FRANCO BELLEGRANDI

NICHITARONCALLI

CONTROVITA DI UN PAPA

INTERNATIONAL
EILES
EDITRICE IN ROMA

EDIZIONI INTERNAZIONALI DI LETTERATURA E SCIENZE
ROMA

A Anita, per la sua silenziosa,
instancabile,
preziosa collaborazione.

I

ıze

FRANCO BELLEGRANDI

NICHITARONCALLI

Controvita di un Papa

F. Bellegrandi
NICHITARONCALLI
- controvita di
un papa -
Ed. EILES
1199

INTERNATIONAL EILES
Edizioni Internazionali di Letteratura e Scienze

E.I.L.E.S.
Edizioni Internazionali di Letteratura e Scienze
Roma

Proprietà letteraria riservata

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo compresi i microfilm, i film, le fotocopie, la memorizzazione elettronica, sono riservati in tutti i Paesi.

Stampato in Italia - Printed in Italy
© Copyright by International E.I.L.E.S.

Prima Edizione 1994
in Italia e nel mondo

NOTA DELL'AUTORE

Riprendere in mano il manoscritto di un libro non pubblicato, riaprire, sfogliare, rileggere quelle pagine scritte molti anni prima, è come rientrare in una casa da grande tempo chiusa. In una casa dove si è a lungo vissuto, sofferto, amato.

Si riaprono le imposte polverose e alla prima luce che ridesta dall'ombra una dopo l'altra le stanze, l'occhio riconosce l'antica disposizione del mobilio celato dalle coltri, degli oggetti, dei libri un tempo familiari. E avvicinandosi alle pareti e scostando con emozione il drappo che ricopre un ritratto, s'incontrerà lo sguardo di una persona ben nota e amata che ha continuato a vivere per tutti quegli anni nel buio della casa chiusa con la medesima espressione nello sguardo, con la medesima imprigionata capacità di commuovere nello splendore degli occhi, nella delicatezza del volto, nell'atteggiamento elegante e lieve della sua figura. Molto tempo è passato ma tutto è rimasto al suo posto nella casa dove anno dopo anno nessun pezzo è risuonato più, nessuna voce ha mai più pronunciato una parola. Ma proprio per questo quelle antiche emozioni indissolubilmente legate a quelle stanze, a quegli arredi, a quel mobilio paludato, a quei ritratti velati sono rimaste intatte nel tempo. Nessuna mano importuna ha violato quella clausura spostando alcunché. Quindi il tempo si è fermato in quelle stanze come il battito sommesso dell'antica pendola sulla consolle e nel silenzio e nell'ombra e nell'assenza "fisica" di vita, tutta la spiritualità, tutti gli ideali, tutte le delusioni e tutte le passioni esaltanti o struggenti che alitarono tanti anni prima fra quelle mura, adesso che rientriamo in quella casa, li ritroviamo potenti, intatti, spietati e puntuali nella "loro" attualità sopravvissuta al tempo e agli eventi.

Così è accaduto per il manoscritto di questo libro. Che avrebbe dovuto essere pubblicato molti anni fa, quando i fatti narrati erano appena accaduti. La sua stesura si era compiuta di getto senza frenanti riflessioni, si può dire con ancora nell'orecchio le voci dei protagonisti e nel cuore ancor vivo l'eco delle vissute emozioni.

Perché molti fatti narrati ebbi a viverli di persona, con la consapevolezza di muovermi in un mondo e fra personaggi su cui sarebbe calato per sempre il sipario. Dove sono oggi costoro? Da qualche parte esistono e vivono la loro vita. Ma cancellati dalla Storia che, loro malgrado, ha voltato pagina. Ridotti al silenzio e sperduti nel brulichìo della massa anonima. Il potere ha la sua ribalta e i suoi attori. Quella è l'"ufficialità" continuamente proposta. E allora oggi si è portati a pensare che una nazione è rappresentata da questo insieme di plebei incravattati, possessori di facce da cui nulla di nobile traspare. E sono loro e sempre loro, oggi, il potere. Eppure quegli altri, quando la morte non ha detto fine ai loro giorni, vivono ancora. Ma non "esistono" più. Le loro uniformi ricamate d'oro quando non sono finite dal rigattiere pendono nel fondo di un guardaroba. I loro talenti produssero libri che il potere d'oggi ha deciso siano dimenticati. Il loro codice d'onore prescriveva di battersi a duello per lavare un'onta o di spararsi alla tempia in caso di disonore. La gente diceva, guardandoli passare nelle cerimonie, "che aspetto nobile, che gran signori", eppure alcuni di loro prendevano il tram per andare a quelle cerimonie, con il soprabito abbottonato per nascondere frac e decorazioni, a causa di un'indigenza sopportata con dignità e decoro.

Ma non "esistono" più.

Gli ultimi di quella razza rara con cui vissi e familiarizzai sotto le volte dorate del palazzo vaticano mi fornirono documenti e informazioni preziose per il mio libro e mi incitarono a scriverlo: la mia riconoscenza e la mia ammirazione per il loro coraggio li raggiungano dovunque essi siano.

PREFAZIONE

Prefazione alla prefazione potrebbero intitolarsi queste righe indispensabili a introdurre le pagine che seguiranno. L'argomento di questo libro non è fermno nel tempo ma cammina col tempo. Scorre con la sabbia nella grande clessidra inflessibile e impietosa della Storia così che arrestare i suoi momenti è impossibile. Solo la memoria può immobilizzarli nel suo archivio smisurato su cui pure il tempo può molto, con le sue nebbie e le sue amnesie, più o meno controllate dall'uomo. Ad uso e consumo, queste amnesie, dei comodi humanae gentis.

Forse mai come oggi, un oggi racchiuso nel fulmineo trascorrere di qualche stagione, la realtà politica del mondo contemporaneo è stata sconvolta da un sisma tanto macroscopico quanto imprevedibile che ha mandato all'aria la geografia politica di metà globo e scoperchiato pentole dai contenuti allucinanti.

Il macrocosmo sovietico pezzo per pezzo si è disintegrato.

Tutto il suo quasi centenario ordine monolitico è stato percorso da crepe e fenditure da cui con la rapidità di un incubo onirico si sono staccati e sono volati via, obbedienti a una misteriosa forza centrifuga, frammenti vitali del suo impero che sembrava inattaccabile e indissolubile. Il comunismo d'un colpo si è disintegrato. Non esiste più. E la Russia sovietica col cappello in mano chiede la mercede del dollaro per sfamarsi.

L'ultima grande ideologia del ventesimo secolo a cui, si voglia o non si voglia, milioni di uomini hanno votato il loro intelletto e sacrificato la vita, si inabissa in un tripudio di vergogna.

La nave affonda e i ratti a frotte l'abbandonano. Tutti prendono precipitosamente le distanze, quelli che hanno dato a vedere di credere nel comunismo per inzupparci il loro ingordo biscotto e adesso gridano l'anatema.

Ma quel loro prendere le distanze, quel loro scandalizzarsi esibizionistico non può annullare fatti e documenti, non può cancellare con un colpo di spugna responsabilità senza scampo, non può azzerare con uno schiocco di dita pesanti e scomodissimi conti.

Disgraziatamente per quella moltitudine di "ex", con puntualità tragicomica, i nodi cominciano a venire al pettine. Ed ecco questo manoscritto che racconta l'approccio tra Chiesa e marxismo germogliato fra le luci e le ombre del pontificato giovanneo, vissuto dall'autore per intero, a un passo dal trono pontificio, destarsi e animarsi al soffio di un'attualità inimmaginata nei giorni lontani della sua redazione. La lontananza di quei giorni è stata centuplicata dalla fuga in avanti della Storia.

Giorni santificati nella liturgia del proletariato e realtà politiche e sociali ferree solennemente affermate e apparentemente inabbattibili. Giorni in cui queste pagine ingiallite dagli anni furono scritte con una solida - seppur giovanile - fede nella giustezza e legittimità e onestà dell'intento. Pagine molto più documentaristiche che letterarie e quindi designate dall'intento - o dalla velleità? - dell'autore a un futuro che allora sembrava molto al di là dello scrutabile orizzonte di una vita umana, ma con altrettanta solida incertezza sul se, come e quando sarebbero state date alle stampe.

Infatti queste pagine in cui si intrecciano diario, cronaca e storia per lo più ignota a gran parte della gente, sono segnate dal peccato originale d'una colpa in quel tempo meritevole del biasimo più rovente: aver osato, contro ogni logica opportunistica, tracciare una "controvita" di Giovanni XXIII che ponesse in risalto l'impegno rivoluzionario di quel papa, per l'appunto ribattezzato "il papa dei comunisti".

Il crollo improvviso del comunismo sovietico ha innescato un subbuglio centrifugo nella scompaginata compagine del fu partito della falce e martello. Nessuno si è mai sporcato le mani coi bolscevichi, nessuno ha intascato rubli sonanti, nessuno, per carità, si è compromesso con Mosca. E intanto, come un castigo biblico, dagli archivi dischiusi del Cremlino scoccano, come folgori micidiali a incenerire i mendaci, irrefutabili documenti probanti la più stretta - e logica - collaborazione di costoro con la mamuska sovietica.

Gran parte dell'informazione, che naviga col vento, è sguinzagliata alla caccia dei compagni scompagnati. Si salvi chi può. Eppure intere generazioni hanno creduto nel comunismo. E tanti

se lo portano ancora nel cuore. All'ovest e all'est. Laggiù soprattutto, passata la sbornia, dopo le prime sorsate amarissime della nuova realtà.

Ancora nella sera del golpe, di quel 19 agosto '91, non si contano i compagni antemarcia che hanno pianto e riso incollati alla televisione che trasmetteva le marziali sequenze di quell'effimero colpo di stato. Finalmente: l'armata rossa di Stalingrado, espugnatrice di Berlino, che ristabilisce il potere inviolabile del partito di stato contro il tradimento dei borghesetti, comprati a libbre dallo zio Sam. Nelle profondità del mauselo della Piazza Rossa, la mummia di Lenin s'è destata e grida a gran voce la riscossa.

Quegli spiriti puri a oltranza, rispettabili vessilliferi della fedeltà, vissero nella loro immaginazione esaltata la notte del putch. Videro nei cortili delle caserme, tagliati dai fasci dei riflettori, gli ufficiali in piedi sui carri arringare le truppe, videro l'invitta bandiera rossosangue baciata dai comandanti. Udirono l'urlo dei motori e lo sferragliare dei cingoli.

Ma breve e vana fu l'esaltazione. Amaro come il fiele il risveglio. Adesso sono in tanti che se la danno a gambe dal vecchio amato partito che mani solerti hanno castrato del suo storico, crismatico emblema.

I segugi dell'informazione fanno a gara nella caccia ai compagni compromessi con le opere e con l'azione. Ma quando la pista eccitante s'infila sotto il Portone di Bronzo, quei segugi si arrestano di botto a un fischio imperioso. Fino a quando durerà questa quiescente omertà, questo silentium ufficiale su una politica vaticana e su un orientamento ecclesiale responsabili e benemeriti di una sì lunga stagione di vacche grasse per i partiti comunisti del nostro tempo? Oggi che il coperchio è saltato dalla marmitta dell'Est e lo scoperchiato brodetto marxista ha fatto arricciare i nasi di tutto il mondo, la soglia della Città Leonina e della sua politica compromessa col comunismo sono rigidamente precluse all'informazione. Sì, perché la testimoniata denuncia di tutta la corruzione e la ferocia sanguinaria in cui quei regimi comunisti prosperarono ringalluzziti dalla ostpolitik vaticana, rende ancor più grave di responsabilità e colpevolezza morale

l'apertura a quel comunismo della chiesa cattolica e del Vaticano, voluta dal papa Roncalli e proseguita fino a compimento da papa Montini.

Dal punto di vista dei tonacati interessati questo silentium imposto con l'antica autorità è comprensibile: quell'aver predicato e praticato l'anacronistico connubio fra cattolicesimo e marxismo, quell'aver portato avanti una politica tanto compiacente con i regimi comunisti dell'Est - ne sa qualche cosa il cardinale Agostino Casaroli che, allora monsignore, "incaricato per gli affari pubblici" del Vaticano, era di casa in quei vermigli governatorati - sulla pelle della Chiesa del Silenzio, oggi non può suscitare che stupore e meditata riprovazione.

Il sipario di ferro è stato strappato e l'occhio del mondo ha potuto spaziare sui paesi dell'est europeo, satelliti inviolati del pianeta sovietico. Orrore, condanna e indignazione son tornati a turbare l'oppiaceo benessere dei consumisti occidentali e d'oltre Oceano e i molti che con quei regimi avevano stretto combutta per ostentata apertura mentale o per mirato opportunismo politico si sono affrettati, come si diceva, a prender le distanze. Anche se sulle tracce della loro frettolosa ritirata restano a far brutta mostra di sé le parole da loro scritte esaltanti quei regimi e gli uomini di quei regimi e, assai peggio, i passi politici, talvolta gravissimi, intrapresi e sottoscritti con quei regimi.

Mi sovviene quanto Giancarlo Vigorelli ebbe a scrivere in un tempo non troppo lontano: "Ho conosciuto tre grandi contadini, Mao Tze Tung, Ceauseusku e Giovanni XXIII". Quella penna intinta in opportunistico inchiostro ho i miei dubbi che oggi riscriverebbe quell'osanna gratuito, dopo lo sterminio della piazza Tien-An-Man e la smascherata, testimoniata ferocia banditesca del "grande contadino" romeno. E l'autore di quella storica tirata non avrebbe certo immaginato di compiere, mettendo insieme i tre personaggi, un singolare accostamento grave di significati profetici e ineluttabili coincidenze che di lì a qualche anno avrebbe fatto riflettere e, forse, rabbrividire.

Ecco il perché, dunque, di questa "controvita" di GIovanni XXIII, il papa di Sotto il Monte responsabile di quella svolta in chiave marxista, ecumenica e non ecumenica, che dette il via

all'apertura della Chiesa e del Vaticano al comunismo. Di un Vaticano tutto nuovo che con Giovan Battista Montini raggiungerà gli inconcepibili traguardi di concludere accordi, segreti e non, con i regimi dell'Est. Primo fra tutti la liquidazione della Chiesa del Silenzio e del suo rappresentante più significativo, il cardinale Mindszenty, primate d'Ungheria. Di un Vaticano che accetterà politicizzati "preti della pace" inventati da quei regimi che imporranno il loro benestare all'elezione dei nuovi vescovi. Così che le vendemmie episcopali di quelle annate hanno messo in circolazione vescovi - potenziali cardinali - tutti etichettati con il DOC del beneplacito comunista.

Ma la memoria dell'uomo di oggi è labile. L'accelerazione degli accadimenti, la violenza sull'opinione esercitata con sempre più sofisticata sapienza dai mass-media, fanno si che oggi il soggetto umano viva "ipnotizzato" il presente e sia immemore anche del più recente passato. Basterebbe ricordare per sbugiardare, ridicolizzare, inchiodare al silenzio tante mosche cocchiere, è pur vero, delegate dai più alla guida delle nazioni.

Quando la Storia avrà ragione di questi Giani bifronti?

La memoria autentica, la memoria nobile, la memoria non inquinata ad usum delfini è la spina dorsale della Storia. Dovrebbe esser dovere di tutti quelli che sanno, consegnare ai suoi archivi, preziosi per l'umanità, senza reticenze, senza falsi rispetti, seppure per porpore e triregni, il nome e l'azione di quanti con quei regimi sono scesi a patti stimandoli invincibili. Non si possono né si devono cancellare, per rispetto alla Storia, l'azione e la politica di uomini - simbolo al vertice di grandi masse d'umanità, come quei romani pontefici che quel comunismo hanno improvvisamente accettato e per lunghi anni incoraggiato, con cui sono venuti a patti in flagrante contraddizione con i principi e la religione da essi personificati, e la cui dottrina atea e materialistica hanno permesso, con la loro quiescenza e stupefacente collaborazione, dilagasse in quegli anni fra le masse d'Occidente. Quel comunismo la cui penetrazione fra i cattolici era stata peraltro bloccata da un loro scomodo prdecessore, senza mezzi termini, con la scomunica.

Per fortuna dei posteri la Storia non ha volto né colore politico e se ne infischia se nelle sue verità sono impigliati

personaggi tabù. Solo che spesso è terribilmente scomodo e impopolare, con gli occhi fissi alla Storia, come all'ago perentorio di una infallibile bussola, scrivere la verità che si è vissuta, seppure da minime angolazioni, quando questa verità coinvolge e travolge, appunto, personaggi-tabù che stringono nel loro pugno le fiammeggianti saette del potere.

Sfidando quelle saette, nella convinzione di far cosa coerente con i miei principi, ho consegnato all'Editore il mio manoscritto. Perché infine mi sarebbe sembrato sleale proprio in considerazione di quei miei radicati principi, sottrarre il tassello di un'esperienza vissuta, singolare e irripetibile, al grande mosaico della memoria, e chissà? della Storia.

CAPITOLO I

"L'unica vera lotta della Storia
è quella pro o contro la Chiesa di Cristo".
S. Giovanni Bosco

"Mai, forse, un Papa rese lo spirito in un concetto umano più concorde...". Con queste testuali parole "L'Osservatore Romano" di lunedì-martedì 3-4 giugno 1963 apriva, nella prima pagina di una sua edizione speciale listata a lutto, la notizia della morte di Giovanni XXIII, sopravvenuta il lunedì 3 giugno alle ore 19,49.

Quell'affermazione del giornale vaticano mi aveva colpito e mi faceva riflettere mentre, nella tarda mattina di martedì 4 giugno, salivo all'appartamento papale, per rendere visita, quale dignitario della Corte Pontificia, alla salma del Papa defunto. Per la mia carica (1) e per la mia pluriennale attività di articolista sulle pagine de "L'Osservatore Romano" avevo vissuto, dietro alla facciata, giorno dopo giorno, tutto il pontificato di Angelo Giuseppe Roncalli. Pontificato sorprendente, sbalorditivo, e oggi, possiamo aggiungere fatale, per la sopravvivenza della Chiesa e per i destini dell'intera umanità. Avevo presto cominciato a intravedere quale formidabile volontà riformatrice e progressista si nascondesse dietro l'aspetto bonario e semplice di papa Roncalli e quale fosse la sua autentica personalità, rigogliosa di abilità e di astuzie diplomatiche, di perfetta conoscenza della psicologia umana, di ironia e di simpatia con cui condiva i suoi rapporti col prossimo e con i suoi diretti collaboratori. Nel corso di quel suo pontificato, breve di poco meno cinque anni, ma tanto esplosivo da sconvolgere i venti secoli della Chiesa, avevo parlato con cardinali e vescovi esterrefatti davanti a fulminee decisioni papali, ero stato testimone della disperazione di vegliardi e venerandi uomini della Chiesa che previdero in quella suprema espressione della volontà riformatrice di Giovanni XXIII che fu il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo l'inizio della disinte-

(1) Cameriere di Spada e Cappa di Sua Santità.

grazione di quel blocco monolitico che era stata la Chiesa fino a Pio XII. Oggi che sto scrivendo queste pagine la sofferta preveggenza di quei vegliardi suona profezia.

Un gesuita americano residente a Roma, celato dietro lo pseudonimo di Xavier Rynner, rivelò sul "New Yorker" della seconda settimana di luglio 1963 che quando il cardinale Domenico Tardini, Segretario di Stato e, dei cardinali, uno fra i più informati sulla situazione della Chiesa nel mondo, venne a conoscenza dell'intenzione di Giovanni XXIII di indire un Concilio, da buon romano senza peli sulla lingua se ne uscì con alcuni suoi intimi che considerava il Papa "temporaneamente impazzito". Il Concilio Ecumenico si era rivelato subito uno strumento dirompente su cui puntualmente si innescò la dinamite marxista.

Basti considerare che, dopo la promulgazione dell'enciclica "Pacem in terris", in cui Papa Roncalli proclama che "...può e deve esserci cooperazione tra i cattolici e i regimi comunisti sul piano sociale e politico...", nelle elezioni italiane del 28 aprile 1963 i comunisti d'un balzo guadagnarono un milione di voti rispetto alle elezioni politiche di cinque anni prima. Questo primo clamoroso successo del PCI è stato unanimamente attribuito alla linea di Giovanni XXIII, la si chiami "sinistrismo ecclesiastico", come si diceva quando egli era ancora in vita, o "giovannismo", come si è detto dopo la sua morte.

Le dichiarazioni del segretario generale del partito comunista italiano Palmiro Togliatti rilasciate a "La Nazione" di Firenze in un intervista del 26 agosto 1963, sono di un'eloquenza lapidaria: "Fra cinquanta anni? Forse sbaglierò ma il mondo sarà dominato da noi e dai cattolici e certo troveremo i punti per una collaborazione reciproca... Non toccheremo mai i tempi della "Civitas Dei" perfetta: il marxismo lo sa. Forse anche i cattolici più intelligenti sanno queste cose e sanno dove va il mondo, ma hanno paura. Hanno paura, per esempio, di esaminare a fondo quel gran fenomeno che è stato il pontificato giovanneo. Non si tratta solo della pace immediata, ma di una superiore comprensione umana, di un avvicinamento reciproco che troveremo. Sul piano immediato, poi, il fenomeno

giovanneo è stato quello di aver creato un cattolicesimo responsabile della politica. Sono le premesse per una trasformazione del mondo...".

Dodici giorni prima di queste dichiarazioni del leader comunista italiano, ed esattamente settantadue giorni dopo la morte di Giovanni XXIII, il 14 agosto 1963 la rivista sovietica "Nauka i Relighia" pubblicava uno scritto di Anatoli Krassikov in cui l'autore dopo aver affermato che "... il Concilio Ecumenico, che riapre i suoi lavori il 29 settembre, ha già mostrato che nelle gerarchie ecclesiastiche esiste una forte tendenza che rifiuta i vecchi metodi di Pio XII..." riconosceva al defunto Pontefice qualità di "...politico saggio e lungimirante, che vedeva realisticamente i cambiamenti che sopravvengono nel mondo e sapeva tener conto degli imperativi del tempo...". Commentando poi l'Enciclica "Pacem in Terris", l'articolista russo scriveva che Giovanni XXIII "...pone per la prima volta in un documento ufficiale il problema della possibilità di una collaborazione dei cattolici e dei non cattolici per il conseguimento di uno scopo che interessa tutta l'umanità. Egli scrive esplicitamente che l'avvicinamento, che era o sembrava essere ancora ieri impossibile, è utile oggi o potrà diventarlo domani...".

Certamente l'auspicato "avvicinamento" è risultato di una utilità insperata, per i marxisti. Ha allontanato, invece, una massa considerevole di credenti che non riconoscono più nella Chiesa post-conciliare la loro Chiesa. Ho nella memoria e nel cuore le parole che il cardinale Mindszenty mi disse a Vienna il 18 ottobre 1974. Avevo chiesto al Primate d'Ungheria, per due volte inchiodato sulla croce del suo martirio, dal feroce furore, prima, degli sbirri marxisti e dalla fredda spietatezza, poi, di papa Montini, qual era la "vera Chiesa". Quella ufficiale che adesso, nel mondo, fraternizza con l'ateismo marxista, o quella abbandonata da Roma perché rimasta fedele alla Tradizione. Il vecchio presule magiaro mi aveva senza indugio risposto: "Quella abbandonata da Roma".

Sarà storicamente provato quanto prezioso sia stato al comunismo, per la sua affermazione nel mondo, il Vaticano di

Giovanni XXIII e di Paolo VI. Il vescovo francese Marcel Lefebvre ha risposto sulle pagine del quotidiano "Vita" del 27 febbraio 1977 a chi gli chiedeva cosa pensasse dei rapporti fra il Vaticano e i paesi comunisti: "Basta giudicare i risultati ottenuti, cioè l'avanzata comunista su tutti i fronti del mondo intero. Il Vaticano meriterà la gratitudine dei sovietici per lo straordinario aiuto che apporta alla loro vittoria. Vedremo forse presto come si manifesterà la riconoscenza dei comunisti".

Il Concilio, dunque, aveva sbriciolato in una inimmaginabile deflagrazione la compattezza dell'intero corpo ecclesiale e scatenato disorientamento, contestazione e ostilità fra le genti.

Così andavo riflettendo quella tarda mattina del 4 giugno 1963, mentre salivo all'appartamento papale. Non avevo voluto servirmi dell'ascensore per evitare la coda di personalità del corpo diplomatico e di ecclesiastici che ininterrottamente si formava nel piccolo atrio aperto sul Cortile di San Damaso, movimentato da un'incessante sopraggiungere e ripartire di grandi automobili nere. Soprattutto quel riferimento al "concento umano più concorde" mi faceva trasalire per l'evidente contrasto con la realtà e sorridere amaramente fra me. Il silenzio per quelle antiche scale solitarie del Palazzo Apostolico era altissimo. Quell'ascesa attraverso i cortili, le immense muraglie madide di storia, le cento sale della reggia del "Sovrano dei sovrani" come sempre, ancora una volta mi avvinse. Mi sembrava di salire passo dopo passo verso una mistica altezza. Mi sembrava, risalendo quell'antica fuga di scale immerse nell'ombra, d'avvertire il pulsare del cuore di quel venerando e insigne edificio del Bramante, che da secoli racchiudeva nelle sue mura il respiro, il pensiero, la vita dei Papi. Mi sembrava d'aver lasciato laggiù, ai miei piedi, nella piazza San Pietro nereggiante di folla silenziosa, tutta la realtà, tutta la storia amara e dissacrata del nostro tempo, tutti gli interrogativi aggrovigliati e inquietanti per l'imminente futuro, la mia stessa identità umana, con le sue capacità di distaccata osservazione, con il suo spirito di analisi e di critica, con

il suo disincantato cinismo nel valutare gli avvenimenti, con tutta la sua smisurata e cosciente e, forse, rassegnata delusione. E salivo adesso verso quella stanza che era stata visitata dall'Angelo della morte, con trepidazione. E man mano che mi avvicinavo al termine di quell'ascesa, un'oscura inquietudine andava invadendo la mia anima. Un'oscura inquietudine e un'angoscia accorata e una tristezza, e una commossa melanconia. Udivo i miei passi risuonare, gradino dopo gradino, sotto le volte quattrocentesche e, a un tratto, il significato di quella trepidante, accorata tristezza si realizzò in me, lunare, doloroso e lontano: il ricordo, con un silenzioso battito d'ali, mi volò incontro da lassù, dalla scalea che si perdeva nell'ombra e mi portò, come un soffio e una carezza nel cuore, il paesaggio lacustre di Castel Gandolfo e la struggente tristezza della sera d'autunno quando, sulle rive di quel lago, Pio XII rese l'anima a Dio. Mi fermai un momento, e respirai quel silenzio irreale nell'intimità più profonda e segreta del Palazzo Apostolico, evocatrice di fantasmi e ricordi di tempi che una volontà misteriosa, ma potentissima, aveva imposto a tutti, in Vaticano e fuori nel mondo, di dimenticare.

* * *

Era sembrata una premonizione: l'ultimo grande Papa della storia volle morire immerso nella quiete magica di quei boschi che furono sacri ai Romani, lontano dal Vaticano che gli era diventato nemico.

Qualche mese dopo la morte di papa Pacelli, incontrai a Palazzo Farnese, sfolgorante per un ricevimento dell'ambasciatore di Francia, il cardinale Eugenio Tisserant, che mi onorò della sua confidenza. Il vecchio cardinale che aveva conservato sotto la porpora il coraggio e la schiettezza dell'antico ufficiale degli Spahis, mi raccontò, sdegnato, camminando a scatti sotto ai soffitti dorati del più bel palazzo rinascimentale di Roma, come già nelle ultime settimane di malattia di Pio XII alcuni esponenti del vertice vaticano avevano cominciato

ad apertamente disobbedire. E mi narrò ancora, arrotando quel suo italiano gallico pronunciato con spigliatezza militaresca, nella gran barba bianca che gli scendeva a lambire la croce pettorale, come la suora tedesca addetta alla persona del Papa, l'indimenticabile Suor Pasqualina, al secolo Josephine Lenhert di Einsberg, ebbe a subire l'estremo affronto dei nemici di Pacelli. Pio XII agonizzava. Alla suora che era corsa in Vaticano per rifornirsi di biancheria per il Papa, fu negata l'automobile di servizio per ritornare al più presto a Castel Gandolfo, al capezzale del Pontefice morente. L'eruditissimo porporato francese, Decano del Sacro Collegio, Bibliotecario e Archivista di Santa Romana Chiesa, si distingueva fra i cardinali, per una personalità "tutta d'un pezzo". Era rispettato e temuto in Vaticano per due precise ragioni: il suo coraggio rude e senza mezzi termini che gli faceva esporre chiaramente le sue opinioni davanti a chiunque, e il fatto di essere a conoscenza di una quantità di segreti "scomodi", legati al passato di molte personalità vaticane. Possedeva infatti, l'ex-ufficiale cardinale francese, un suo archivio, vasto e continuamente aggiornato e arricchito, contenente documenti di grande valore storico e spesso di delicatezza esplosiva, messo insieme, con competenza e metodo, in quasi mezzo secolo di attività al servizio della Santa Sede. Conosceva, quindi, uno per uno, l'eminentissimo cardinale dalla gran barba, i nemici di Pio XII e del "pacellismo". In quell'archivio era documentato, per esempio, il "credo" marxista dell'allora monsignor Giovanbattista Montini, sostituto della Segreteria di Stato di Pio XII. Che nel 1945 si era legato in amicizia con il segretario del partito comunista italiano, Palmiro Togliatti, appena rientrato in Italia dall'Unione Sovietica. L'ignaro monsignor Giuseppe De Luca, insigne latinista, intimo del leader marxista di cui condivideva l'amore per i classici italiani, aveva tenuto a battesimo quella pericolosa amicizia che per Togliatti fu il primo, insperato successo, conquistato senza muovere un dito, sul territorio italiano, appena liquidato il fascismo. Presto, quel segretissimo connubio fra il diavolo e l'acqua santa aveva maturato i suoi frutti. Attraverso circoli protestanti dell'Università di Uppsala

e loro legami con l'ortodossia russa, il Sostituto della Segreteria di Stato di Pio XII fece sapere al Cremlino che "... non tutta la Chiesa e non tutto il Vaticano approvavano per il futuro gli indirizzi politici di papa Pacelli". Queste iniziative segretissime di Giovanbattista Montini non sfuggirono però all'allora monsignor Tardini. Non a caso fra i due prelati contraddistinti da temperamenti opposti - tanto razionalmente ambiguo il primo, quanto aperto ed estroverso il secondo - non corsero mai buoni rapporti. E nell'archivio del cardinale Tisserant, insieme ad altri importanti documenti del delicato "affaire", finirono i rapporti segreti dell'arcivescovo di Riga a Pio XII, nei quali sono descritti, con dovizia di documentazione, i contatti che Giovanni Battista Montini ebbe, all'insaputa del Papa, con emissari dell'Unione Sovietica e degli Stati satelliti, e gli esiti scottanti dell'inchiesta segreta che Pio XII aveva subito affidata a un ufficiale dei Servizi Segreti francesi. Costui era riuscito a impossessarsi di una raccolta di lettere attribuite a Montini che segnalavano alla K.G.B. - la polizia politica sovietica - i nomi e i movimenti dei sacerdoti, in gran parte gesuiti, che, in quegli anni esercitavano clandestinamente il loro ministero fra le popolazioni dei paesi comunisti oppresse dalla persecuzione religiosa.

Quell'ufficiale racconterà più tardi allo scrittore francese Pierre Virion che "...trasecolò quando gettò gli occhi su quelle lettere delatorie, vergate su carta intestata della Segreteria di Stato di Sua Santità" (2).

Peraltro, non appena Pio XII lesse quelle carte ebbe un collasso. Costretto a letto per molti giorni dispose l'immediata

---

(2) Pierre Virion confiderà l'episodio alla vaticanista Gabriella de Montemayor incontrata a Roma nel giugno 1974 che ne riceverà conferma da un alto magistrato romano, il dottor Giulio Lenti, a sua volta informato da mons. Domenico Tardini cui era legato da antica amicizia.

Infatti mons. Tardini era stato subito convocato da papa Pacelli sconvolto da quella rivelazione.

Il segretario del cardinal Tisserant, monsignor Georges Roche, annota l'episodio nel suo libro "Pie XII devant l'histoire", edito da Laffont di Parigi.

(3) Trentotto anni dopo scriverà Antonio Spinosa in "Pio XII, l'ultimo papa" (le Scie Mondadori, ottobre 1992, pagg. 357, 358):

partenza di Montini per Milano, la prima diocesi vacante che in quel momento di terribile angoscia si trovò sottomano. Il futuro Paolo VI lasciò così da un'ora all'altra il suo ufficio in Vaticano che lo equiparava, di fatto, a Segretario di Stato. Infatti Pio XII aveva lasciato vacante quella carica, dopo la morte, nel 1944, del cardinale Maglione.

Si lasciò alle spalle Roma e il gran dolore inferto al cuore del Papa, e raggiunse Milano in ossequio all'antica norma vaticana "promoveatur ut removeatur". Era il tardo autunno del 1954. Per ottenere l'ambito "Galero" cardinalizio, l'amletico monsignore di Concesio dovrà attendere, da quel giorno, l'elezione al Soglio di Pietro del suo "precursore" Roncalli (3).

Il Vaticano del nuovo corso tentò ogni mezzo, naturalmente, per entrare in possesso di quella raccolta di documenti. Messo alle strette, il cardinale Tisserant dovette consegnare il suo prezioso archivio, non prima però di averlo fatto fotocopiare dal suo segretario, l'abate Georges Roche. Per anni, dopo

---

"Allo spirare di quello stesso 1954, il papa nominava Montini arcivescovo di Milano. Aveva voluto allontanarlo da se? Nell'agosto era morto nella capitale lombarda il benedettino cardinale Schuster, titolare dell'arcidiocesi ambrosiana, e già all'inizio del novembre successivo il pontefice lo aveva sostituito proprio con Montini.

Ne diede l'annuncio ai principali esponenti degli Uomini di Azione Cattolica riuniti davanti alla sua residenza di Castel Gandolfo. "Non mi avete mai dato dispiaceri" disse ai presenti, rivolgendosi in particolare a Gedda, a padre Lombardi e all'assistente dell'Associazione mons. Fiorenzo Angelini. "E ne sono lieto". Poi aggiunse: "ora devo comunicarvi una notizia: sua eccellenza mons. Giovan Battista Montini è il nuovo arcivescovo di Milano". Sincero e prolungato fu l'applauso dei presenti, ma si diceva che a molti di loro sfuggisse il recondito significato della nomina...

Felice non era Montini anzi appariva come smarrito a un amico, il camaldolese padre Anselmo Giabbani che lo incontrò in quei giorni. "Il suo volto" testimoniò il frate, "era cambiato. Perfino il tono della voce era diverso, e i gesti meno espressivi".

Si parla di un vero e proprio esilio inflitto al monsignore che aveva osato "tradire" - il termine era molto forte - la battaglia antisocialista oltre che anticomunista di Pacelli.

Suor Pasqualina aveva visto piangere il papa, deluso per l'atteggiamento aperturista di Montini. Il Monsignore aveva già attirato l'attenzione del prosegretario del Sant'Uffizio, cardinale Ottaviani, un capofila, insieme a Gedda, di quanti accusavano Montini di trescare con Fanfani e di aspirare a una democrazia cristiana autonoma dal Vaticano.

Si andava oltre volendo far credere che il monsignore avesse perfino assistito a certe messe nere. Fu padre Lombardi a darne notizia al papa".

la morte di Tisserant, il Vaticano tallonò invano il Roche e la nipote del defunto cardinale per poter acquistare, a peso d'oro, quello scomodo doppione in giro per il mondo.

Finalmente, il cementiere Carlo Pesenti, che era riuscito a comprare dal Roche per 450 milioni di lire il prezioso archivio, lo cedette al Vaticano, nella persona di Mons. Benelli, in cambio di un prestito agevolato di 50 miliardi in franchi svizzeri. Infatti Pesenti aveva bisogno, all'epoca, per il suo gruppo di banche e per l'acquisto di due istituti di credito, a Monaco di Baviera e a Montecarlo, di prestiti in valuta dall'Istituto per le Opere di Religione (Mons. Marcinkus, Mons. De Bonis, Dott. Strobel).

L'interesse del Pesenti era quello di poter disporre di quell'Istituto vaticano sia come mallevadore o cofideiussore di questo credito e di lucrare sulla differenza fra il cambio ufficiale e il cambio "nero".

Dunque, il fronte antipacelliano, progressista e fautore del "dialogo" e delle "aperture", era già una consistente, sconcertante realtà, alcuni anni prima della morte di Pio XII.

Agli arruffapopolo dei tempi nuovi Pio XII non andava a genio. Lo consideravano, costoro, il papa più antidemocratico della Chiesa moderna, con i due soli suoi Concistori del 1946 e del 1952, e con quella fulminante granata a mano lanciata fra le gambe del marxismo, che fu la scomunica ai comunisti. Poi la repubblica italiana nata dalla resistenza non riusciva a perdonare a papa Pacelli d'aver voluto troppo bene alle genti di lingua tedesca, dal 1914 al 1945.

In ossequio, manco a dirlo, a quanto insegna l'"Enciclopedia Sovietica", alla voce "Cattolicesimo" (Vol. 20 p. 379) dove Pio XII è presentato come tedescofilo.

I suoi nemici attesero Eugenio Pacelli al varco della sua morte. Era necessario smitizzare la figura di Pio XII, del "Pastor Angelicus" e del suo ventennale pontificato. Era indispensabile renderla miserabilmente umana agli occhi delle masse. Così si dette il via a quella terrificante regia che

trasformò la morte di un Papa in una grottesca tragedia da dare in pasto alla volgare curiosità, vorace e inestinguibile, dell'uomo del mondo del consumismo. Gazzettieri senza scrupoli comprarono a suon di milioni l'archiatra pontificio Riccardo Galeazzi Lisi, ribattezzato "il corvo dalla Leica", che con la macchina fotografica scrutò e fissò nella celluloide, con spietata freddezza e precisione, momento dopo momento, il volto di Eugenio Pacelli sconvolto dall'agonia. Così, a tutto campo, sulle prime pagine dei quotidiani, l'immagine di Pio XII morente, riverso sui guanciali, il viso scarno annerito dalla barba di giorni, gli occhi chiusi e infossati, la bocca aperta nel rantolo della morte, andò a ruba fra le folle fameliche di dissacrazione, girò irrispettata sui tavoli dei caffè, fra le tazze vuote del "cappuccino" e i mozziconi di sigarette, restò per giorni appesa nelle edicole fra i giornali scandalistici delle pin-up girls, finì nei cesti della spazzatura.

Anche la televisione ebbe la sua parte di sciacallo in quel feroce fare a pezzi di un mito. Così che l'agonia di Pio XII, completa dei suoi allucinanti dettagli, entrò nelle case italiane, fu osservata da dietro le mense imbandite, fra una forchettata e l'altra di spaghetti, fra un bicchiere e l'altro di vino. Il Papa più riservato della storia moderna - quando passeggiava nei giardini vaticani i gendarmi di servizio avevano l'ordine di celarsi dietro agli alberi; nessuno, fuor che Suor Pasqualina, violò mai l'intimità delle sue stanze, del suo tavolo di lavoro, delle sue carte -, fu gettato, morente, nelle piazze. Tutta l'intimità drammatica della sua umanità agonizzante, del suo letto scomposto dai sussulti della morte, tutto fu meticolosamente e impietosamente e ignobilmente dato in pasto alla pubblica frenesia di vedere.

Il ricordo di quella morte mi sovrastava, adesso, mentre avevo ricominciato a salire, lentamente, i sonanti gradini di pietra e mi stavo avvicinando a quest'altra morte papale. Ma quale abisso le divideva. Il "Pastor Angelicus" era morto in un clima da tragedia greca. Concludeva un capitolo della storia

della Chiesa e dell'umanità molto, ma molto più lungo dei venti anni del suo pontificato. Aveva vissuto e aveva operato luminoso come un sole di spiritualità. Quel mondo nuovo che stava per affacciarsi sulla scena della Storia aveva trasformato la sua morte umana, con studiata misura, in uno scempio iconoclasta. Giovanni XXIII riformatore e progressista, responsabile col Concilio dei dubbi e oscuri destini incontro ai quali andavano precipitando la Chiesa e l'umanità, si era spento in un'atmosfera stillante serenità, ottimismo, quasi letizia; in Vaticano amato o adulato dai suoi. Nel mondo strumentalizzato come nessun papa fu mai; osannato dai marxisti a cui aveva inspera-tamente spalancato le porte della cittadella cristiana.

Solo qualche anno era trascorso dalla morte di Pio XII. Adesso che l'andavo ripensando, in quel mio salire solitario all'appartamento papale, mi sembrava fosse trascorso un secolo. Ricordavo con lucidità abbagliante quel pomeriggio d'attesa sul sagrato della basilica di San Giovanni. Il drappello delle Guardie Nobili schierato davanti alle cancellate col sole che lampeggiava sugli elmi dorati e le giubbe scarlatte. Ricordavo, vicino a quello schieramento di aristocrazia romana l'aspetto irrimediabilmente "petit-bourgeois" dei rappresentanti dello Stato italiano. C'era, naturalmente, la democrazia-cristiana al gran completo. Esattamente tutti quelli che, qualche lustro più tardi, avrebbero spiccato lo storico salto in braccio ai comunisti. "I verbosi pigmei" della politica italiana, come li definiva celiando il generale De Gaulle, si affollavano come collegiali, nei loro tight nuovi di zecca, stringendo i cappelli a cilindro dietro alla schiena, visibilmente a disagio in mezzo a tanta nobiltà in armi. Poi l'arrivo del feretro da Castel Gandolfo e lo snodarsi del lungo corteo attraverso le strade della vecchia Roma, fra il rombare cupo delle campane e due ali straboccanti di folla silenziosa: applaudire i morti venne di moda più tardi. Il Papa romano tornava, morto, a Roma fra i suoi figli. Il Papa della mia fanciullezza, il Papa della guerra, che s'era levato come una bianca apparizione fra il fumo e le macerie di San

Lorenzo devastato dalle bombe americane, quando ancora il rombo dei "liberator" vibrava nell'azzurro cielo di Roma, con le braccia spalancate in un abbraccio a quel suo popolo sferzato dal ferro e dal fuoco, che lo stringeva d'ogni parte, incalzandosi intorno a lui per toccarlo, polveroso e insaguinato, tanto che la bianca tunica del Papa si arrossò di quel sangue.

Ma in che stato tornava! Avevano sbagliato il processo di imbalsamazione e così la salma che passò portata a spalla dai "sediari" nei loro costumi di broccato scarlatto, davanti agli occhi atterriti dei cardinali e della Corte, apparve irriconoscibile, gonfia, bluastra, fetida di putrefazione. Eravamo un piccolo gruppo, intorno alla Confessione, in San Pietro deserta immersa nell'ombra. Era scesa la notte. Le grandi porte della basilica erano state chiuse sulla piazza illuminata dalle fiaccole fiammeggianti della folla muta e solenne. In quell'atmosfera greve di morte e di eternità demmo l'ultimo saluto alle spoglie trasfigurate di Pio XII, rivestite dei fastosi abiti pontificali, scortate dagli alabardieri Svizzeri e dai dignitari della Corte alle tre bare tradizionali che attendevano, spalancate, sotto al bronzeo baldacchino berniniano. I cardinali sfilarono davanti al loro Papa defunto impartendo la benedizione, prima che quelle sembianze, che non avevano più nulla dell'ascetico volto di Pio XII, scomparissero per sempre sotto il primo, pesante coperchio.

* * *

La secca battuta di tacchi dello Svizzero di guardia al pianerottolo dell'appartamento papale mi riscosse da quei miei melanconici ricordi. Mi avviai nelle stanze del Papa fra un andare e un venire di prelati e di laici in abito scuro, attraversai l'anticamera, varcai una soglia e, al centro della sala con le finestre sulla piazza San Pietro, luminosissima nel mezzogiorno estivo, vidi, su un letto, la salma di Giovanni XXIII. Mi accodai alla fila di personaggi che lentamente si avvicinavano

ai piedi del Papa morto, sostavano qualche momento in raccoglimento, si allontanavano compunti, in punta di piedi. Mi precedeva il vecchio ambasciatore francese presso la Santa Sede. Gli guardavo i capelli bianchi pettinati all'indietro e indovinavo l'espressione del suo viso, che mi era ben noto, sempre cortese e sereno, appena proteso in avanti. Stringeva nella mano sinistra, scarna e gemmata, il manico d'argento del suo bastone da passeggio e di tanto in tanto, con la destra, si accostava un fazzoletto profumato, sentivo anch'io quel profumo, alle nari. Senza accorgermi mi trovai così, a mia volta, davanti alle suole divaricate delle scarpe del morto. Alzai gli occhi a guardarlo. Era ancora e sempre Angelo Giuseppe Roncalli: il gran viso bonario e arguto, gli occhi dolcemente serrati, le mani guantate congiunte sul petto possente, tutta la sua corpulenza contadinesca rivestita dagli abiti pontificali.

Roncalli morto sembrava placidamente addormentato in un sonno sereno e soddisfatto. Anzi, l'espressione quasi giuliva del Papa morto, contrastava con i visi severi incorniciati dagli elmi, delle Guardie Nobili di fazione, con le sciabole sguainate, ai due lati del letto.

Il Papa, dunque, sembrava essere morto soddisfatto. E tutti, intorno a quella salma, sembravano, chi più e chi meno, pervasi da quel senso di ineffabile serenità. Certo, pensai, il congegno dello scambio aveva funzionato a meraviglia, e il carrozzone della Chiesa aveva imboccato, con un gran scossone, il binario desiderato, che non era più quello che correva dritto e lucente incontro all'orizzonte, ma si lanciava, abbordando una curva perfetta, implacabilmente a sinistra, cacciandosi d'impeto nel buio di una galleria, la cui uscita era un insolubile e pauroso interrogativo.

Forse, per la prima volta nella storia moderna della Chiesa, si era avverato puntualmente, come era stato pronosticato, il rapido, sconvolgente spostamento dei pezzi sulla scacchiera di un giuoco per secolare tradizione prudentissimo ed ermetico. Al vertice vaticano si sapeva infatti che morto Pio XII, nel prossimo Conclave sarebbe stato eletto papa il patriarca di Venezia Roncalli che, a sua volta, avrebbe "portato" sul Soglio

di Pietro Giovanni Battista Montini. Da Milano, il vescovo bresciano dagli occhi di civetta, soprannominato a Roma "Amleto" o il "gatto", tirava le fila di un giuoco colossale, col prezioso ausilio di un gruppo di potenti prelati fra cui si distinguevano i cardinali Leo Jozef Suenens, belga, Bernard Jan Alfrinck, olandese e il tedesco Agostino Bea, con l'appoggio sotterraneo del marxismo internazionale. Quel giuoco colossale, che avrebbe capovolto i contenuti e gli aspetti della Chiesa, dell'Italia, dell'Europa e del mondo intero con tutti i suoi stabiliti equilibri, aveva bisogno, per cominciare a muoversi e a svilupparsi, di un formidabile "ariete" di sfondamento. Questo "ariete" che battè con violenza irresistibile contro le muraglie bimillenarie della Chiesa, frantumandone l'inviolata compattezza, fu Angelo Giuseppe Roncalli. Dietro a lui avrebbe fatto irruzione nella cittadella conquistata la furia del "nuovo corso". Tutto era predisposto da tempo, con precisione, perché il cardinale di Sotto il Monte diventasse il papa di rottura. Il Collegio Cardinalizio fu tanto ben guidato e orientato che oggi, a distanza di anni da quel Conclave, si è data perfino una versione più attendibile al piccolo mistero delle tre "fumate", bianca, nera e poi ancora bianca, che uscirono, a breve distanza una dall'altra, dal fumaiolo della Sistina, gettando lo scompiglio nella folla pigiata a naso in aria in piazza San Pietro. Sarebbe stato eletto nell'ultima votazione, a dispetto dei programmi, l'armeno cardinale Agagianian. Di qui la prima fumata bianca. Subito seguita dalla nera, non appena l'eletto, cedendo a immediate pressioni, avrebbe declinato la nomina, lasciando via libera a Roncalli annunciato dall'ultima fumata bianca.

Accompagnai, in quel Conclave, il cardinale Federico Tedeschini, Datario di Sua Santità e Arciprete della Patriarcale Basilica vaticana, che mi volle molto bene e a cui ero sinceramente e affettuosamente legato. Nel raccoglimento del suo studio, carico di broccati e affollato di ritratti, nel vecchio palazzo di via della Dateria nei pressi del Quirinale, quel bellissimo cardinale, alto e aristocratico nella sua venerata vecchiezza, dal viso pallido e delicato in cui gli occhi grigio-

azzurri splendevano luminosi, mi aveva narrato, tristemente, di quelle, purtroppo, autentiche previsioni e aveva guidato per mano il mio stupore in quel labirinto intricato di interessi politici, di ambizioni personali, di rivalità, di conflitti fra gruppi di potere, che si intrecciava, fittissimo, nell'anticamera di quel Conclave e che avrebbe dato alla luce, sotto alle volte della Sistina gremite delle folle urlanti di Michelangelo, quel risultato che era stato stabilito e che i cattolici ignari avrebbero attribuito all'intervento dello Spirito Santo. E mi veniva da ridere guardando il correre scompigliato e sudato e frenetico dei giornalisti alla caccia di indiscrezioni e di avventati pronostici e le facce ermetiche e sorrisi sfumati con cui gli eminentissimi prìncipi della Chiesa resistevano, o eludevano, i loro assalti. Ci fu, tuttavia, una giornalista tedesca, Elisabeth Gerstner, che fiutò nell'aria la verità e, rischiando di esser presa per pazza, la scrisse e fece centro. In un articolo intitolato "Zur Todesstunde Pius XII" comparso sul "General Anzeiger für den Nieder-Rhein" nella metà di ottobre 1958, la Gerstner scriveva per filo e per segno, che nell'imminente Conclave sarebbe stato eletto il Patriarca di Venezia Roncalli, che avrebbe aperto la strada al futuro Paolo VI (4).

I cardinali entravano a gruppi nel "Recinto" del Conclave dove, per ognuno, era stata allestita la "cella" regolamentare. La campanella che avrebbe intimato l'"extra omnes" per sfollare dal "Recinto" gli estranei prima che il pesante chiavistello fosse chiuso a chiave dal "maresciallo del Conclave" isolando dal mondo gli eminentissimi, stava per squillare, quando venni a sapere che al patriarca di Venezia era stata assegnata come

(4) Emblematica la lettera del cardinale Eugenio Tisserant datata 12 marzo 1970 al terzo capoverso dove dice che "L'elezione del Sovrano Pontefice attuale (Paolo VI, nota dell'aut.) è stata fatta rapidamente. È la precedente, quella di Giovanni XXIII che si sarebbe potuta discutere, essendo state numerose le sedute. Non vedo inoltre in che modo possano essere stati dati dei resoconti sugli scrutini da qualcuno dopo il Conclave. Essendo stato imposto il segreto con maggiore precisione del solito. È ridicolo in ogni caso dire che sarebbe stato eletto un qualsiasi altro cardinale. Voi capirete come io non possa dirne di più".

"cella" la stanza del comandante delle Guardie Nobili che aveva sulla porta una targa con la scritta "il Comandante".

Quasi trasalii. E mi divertì pensare che già qualcuno si era probabilmente preoccupato di accattivarsi, in anticipo, la simpatia del futuro pontefice.

A tutto questo riandavo con la memoria mentre guardavo Giovanni XXIII addormentato nella morte. E a un tratto mi sembrò che il morto avesse appena sollevato la palpebra di un occhio e ammiccasse all'intorno, come, nel racconto "Il Vij" di Nikolai Gogol, la bellissima figlia morta del vecchio capocenturia cosacco; ma con un lampo di ironia e di facezia, in quella fessura sottilissima di pupilla che mi parve scorgere, nel giuoco tenue delle luci e delle ombre che lo splendore crepitante delle candele, ai lati del letto, muoveva appena sul viso.

Il Papa sembrava prendersi giuoco, con amabilità, anche da morto, dell'antica etichetta spagnuola che circondava il suo ultimo sonno. Le fiammelle dei ceri si riflettevano palpitando sulle lame lucide delle sciabole delle Guardie Nobili di fazione. Di lì a pochi anni, felicemente regnante Paolo VI, "generato" da Giovanni XXIII di venerata memoria, quelle sciabole dalle else d'argento sarebbero state da un giorno all'altro strappate di mano a quei gentiluomini e scagliate lontano, quel Corpo militare che da secoli vegliò in armi l'incolumità del Pontefice sarebbe stato, con un tratto di penna, sciolto per sempre. Medesima sorte sarebbe toccata all'antica Corte devota e fedele al papato, il Vaticano sarebbe stato svuotato del suo incalcolabile splendore esteriore e di tutti i suoi fantasmi, e sarebbe stato trasformato dalla frenesia iconoclasta del "nuovo corso" in un Hilton gigantesco, volgare e senz'anima. Nel mondo cattolico la contestazione avrebbe divampato, il clero si sarebbe sbandato e diviso, la despiritualizzazione del cristianesimo avrebbe disperso le vocazioni, e la folgore dello scisma sarebbe scrosciata, da quel cielo di tenebra e di tempesta, a spaccare in due tronconi il vecchio albero del cristianesimo. La Chiesa del Silenzio sarebbe stata tradita e abbandonata sotto gli stivali ferrati dei senza Dio, e quella di Roma avrebbe

stretto la mano insanguinata dell'ateismo marxista che avrebbe presto innalzato la sua bandiera vittoriosa fin sul Campidoglio romano, a un tiro di sasso dalla cupola di San Pietro.

Allora mi ricordai delle parole che qualcuno, che aveva vegliato alla porta del Papa, giurava d'aver udito gemere da Roncalli presso a morire: "...Cosa ho fatto, Dio mio cosa ho fatto!".

00152-Rome, 4 via Giovanni Prati. 12 mars 1970.

Cher Monsieur

Votre lettre du 19 décembre est restée sans réponse. Je le regrette. Vous savez bien que l'époque du Nouvel An est toujours chargée. Je me suis trouvé ensuite avec diverses difficultés de santé ne présentant d'ailleurs aucun caractère de gravité.

Je suis passé plusieurs fois dans cette ville admirable d'où vous m'avez écrit. Je l'ai visitée, guidé par quelqu'un de l'administration, et j'ai apprécié la manière dont plusieurs problèmes d'urbanisme ont été résolus.

L'élection du Souverain Pontife actuel a été faite rapidement. C'est la précédente; celle de Jean XXIII qu'on aurait pu discuter, les séances ayant été nombreuses. Je ne vois pas d'ailleurs comment des renseignements sur les scrutins ont pu être donnés par quelqu'un après le Conclave. Le secret avait été imposé avec plus de netteté que jamais. Il est ridicule, en tout cas, de dire qu'un Cardinal quelconque aurait été élu. Vous comprendrez que je ne puisse pas en dire davantage.

Avec mes meilleurs voeux pour la prochaine fête de Pâques, veuillez agréer, cher Monsieur , l'expression de mes sentiments les plus cordiaux.

+ Eugène Card. Tisserant

Lettera del cardinale Eugenio Tisserant con la significativa allusione all'elezione di Giovanni XXIII

CAPITOLO II

Quasi tutti, almeno in Italia, conoscono la biografia ufficiale di Giovanni XXIII, così com'è stata divulgata da quei centri del nuovo potere che, in Vaticano e in Italia, si danno da fare affinché il personaggio Roncalli diventi il pilastro su cui far poggiare i nuovi templi del comunismo, o, come si dice oggi, dell'"eurocomunismo".

Sotto il Monte, il paese natio di Angelo Giuseppe Roncalli, è stato trasformato da vari anni in una specie di permanente fiera paesana, dove i confini fra religione e superstizione sono mantenuti sfumati dal nuovo clero post-conciliare che ha tutto da guadagnare accaparrandosi il fanatismo delle masse. Il "papa dei comunisti" è certamente l'unico pontefice dei duemila anni di vita della Chiesa, che è entrato tanto trionfalmente - il termine è all'indice nel vocabolario ecclesiastico post-conciliare - nella popolarità delle masse.

Questa è la prima, indiscutibile vittoria che va riconosciuta all'abilità di Giovanni XXIII. Il suo ritratto è dovunque, in Italia. Sui parabrezza dei camions, negli uffici postali, nelle rivenditorie del lotto, nelle tabaccherie, nelle camere a subaffitto delle prostitute e nei portafogli dei rapinatori, negli uffici governativi, nelle case dei comunisti, vicino alle facce di Lenin e Berliguer. Il papa "buono", il papa del dialogo coi marxisti, il papa del Concilio, ha avuto uno spazio di gran riguardo nei testi scolastici della repubblica italiana. In quei testi di storia che sono una singolare testimonianza di come oggi vecchi furfanti furbacchioni dalla coscienza nera non insegnano la verità alle giovani generazioni.

L'esaltazione di Roncalli ha come controaltare il ridimensionamento di Pio XII, il papa che "nientedimeno osò scomunicare i comunisti". In tempi in cui quasi tutti badano con assolutismo tenace al loro portafoglio e al loro personale tornaconto e son pronti, per quell'uno più uno uguale due, a cambiare opinione, fede politica e colore della pelle, ben pochi si son dati la briga di

guardare un po' il rovescio di quell'agiografia costruita ad uso e consumo di una ideologia a senso unico. Sarebbe venuta fuori, allora, una biografia giovannea ricca di segni premonitori di ciò che quel seminarista, quel prete, quel vescovo e poi quel cardinale sarebbero diventati, un giorno, calzando sulla testa il pesante triregno pontificio.

Sappiamo che nel 1900, Angelo Roncalli fu inviato al Seminario di Roma, a completare gli studi iniziati a Bergamo. Era nato nel 1881. Aveva cioè diciannove anni, e approdò a Roma, fresca capitale del Regno d'Italia, in un anno, il 1900 appunto, che non era un anno qualsiasi, perché inaugurava un secolo nuovo.

Così il giovane seminarista provinciale si trovò di colpo immerso in quel delirio progressista con cui il laicato, ufficiale e non ufficiale, in quegli anni apertamente anticlericali, festeggiava l'inizio di tempi nuovi.

Tanto che i versi latini composti dall'umanista Leone XIII, in omaggio al secolo nuovo, furono, forse, l'unica voce poetica che non risentì del magniloquente progressismo, speranzoso e ingenuo. Ma certo quegli alcaici dai contenuti ortodossi, dell'esile pontefice rimasto ancorato alla tradizione che, vestito da cavaliere, amava vagare a caccia nei secolari boschi di Ariccia, non dovettero far riflettere troppo a lungo il giovanotto di Sotto il Monte che spalancò i suoi occhi contadini su quel tripudio modernista, restandone affascinato.

Del resto il seminarista Roncalli si portava dentro, nel suo sangue, il germe di una combattività modernista, in fatto di cattolicesimo, propria della sua terra bergamasca. Nella serie, storicamente di spiccato rilievo, dei vescovi bergamaschi va ricordato monsignor Camillo Guindani, che ha il merito di aver preparato i tempi al suo successore, celebre negli annali di quella diocesi per le sue convinzioni progressiste: il vescovo Radini Tedeschi. In un periodo in cui il Regno d'Italia, concluso nella sua unità dalle cannonate di Porta Pia, rese non facile la vita al clero e ai cattolici, quel vescovo costituì in Bergamo una libera terra dove la realtà sociale, "l'Italia reale" come si diceva, si contrapponeva all'Italia ufficiale" dei governanti di Roma. Il

conte Stanislao Medolago-Albani nel 1877 assume la presidenza del comitato diocesano che controllava tutto il movimento cattolico impostato sui trecentosessantasei Comitati parrocchiali. Il prof. Niccolò Rezzara ne fu nominato vice-presidente. Accanto al Comitato, di natura organizzativa generale, sorse nello stesso anno l'Unione diocesana delle istituzioni sociali cattoliche che verso il 1884 cominciò ad assumere una tale consistenza da sopravanzare di molto il comitato diocesano. Il conte Medolago-Albani fu uno dei non pochi nobili italiani, in quegli anni a cavallo fra l'ottocento e il novecento, che si guadagnarono l'appellativo di "conti-sociali" per aver legato il loro nome a battaglie sociali in favore della classe operaia cattolica. Il fenomeno degli "aristocratici sociali", tipicamente italiano, toccherà il suo vertice un secolo dopo, quando un sardo coronato e latifondista, il marchese Enrico Berlinguer, deterrà con signorile maestria, lo scettro vermiglio del Partito Comunista Italiano.

Il prof. Niccolò Rezzara, invece, insegnante di scuola media e giornalista (fondatore del "Campanone" e direttore de "L'eco di Bergamo") fu spregiudicato organizzatore di manifestazioni operaie e sindacalista. Fra l'altro inventò e condusse lo sciopero del 1909, dalla cui soluzione risultò il diritto del lavoratore alla propria vita sindacale. (Cfr. G. Bellotti, Don Angelo Roncalli e Bergamo cattolica, in "L'Osservatore Romano", 6 novembre 1958).

Bergamo, come si vede, aveva anticipato fenomeni e problemi che nel resto d'Italia si sarebbero verificati con vent'anni di ritardo.

Tutto questo fermento il seminarista Roncalli si sentiva circolare nelle vene, con la violenza campagnola dei suoi diciannove anni, quando cominciò a frequentare il Seminario romano. E, più tardi, si andrà a ricercare in tutti gli archivi che gli capiteranno sotto mano, i documenti inediti, antichi e moderni, attestanti queste particolarissime e insospettate peculiarità della terra bergamasca. Concluso il Seminario di Roma, il destino attendeva Angelo Roncalli, ordinato sacerdote, al suo primo appuntamento di responsabilità.

Viene chiamato, infatti, a Bergamo a far da segretario a quel

vescovo Giacomo Radini-Tedeschi, l'aristocratico prelato "aperturista" oggi si sarebbe detto, per le sue convinzioni d'avanguardia in fatto di sociologia, che con il suo esempio contribuirà non poco alla prima formazione modernista e progressista di Roncalli.

Difficilmente il grosso prete di Sotto il Monte avrebbe potuto prestare i suoi servigi, in quel tempo, a un vescovo come quello, che sembrava essere stato tagliato sulla misura delle convinzioni politiche e sociali di don Roncalli. Inaugurando, come s'è detto, quella tradizione italiana, che vede rampolli di antiche e titolate famiglie avvoltolarsi tutta la vita, per calcolo o per fede, nel rosso pantano del marxismo, - quel vescovo era un conte e nutriva in se irrefrenabili slanci progressisti.

Quindi l'ancora-giovanotto Roncalli non avrebbe potuto trovare un migliore approdo di quello che gli fornì il caso.

Quell'incontro e quella collaborazione fu per lui determinante. Gli insegnò l'arte machiavellica e rinascimentale, di lavorare seguendo il filo delle proprie idee rivoluzionarie, lasciando al prossimo l'impressione di marciare allineato e coperto, invece, con la più tradizionale ortodossia.

In quegli anni di attività sempre a fianco, quasi fosse la sua ombra, del vescovo-conte-modernista, Roncalli fu iniziato alla sottile arte di fingere che ha conquistato una sua dignità etimologica nella rispettabile definizione "diplomazia". Vi aggiunse quella sua carica naturale di bonomia comunicativa e qualche pizzico dell'acutezza che era connaturata al suo temperamento bergamasco, e, nella cancelleria del palazzo vescovile di Bergamo cominciò a comparire, a muoversi, a imporsi, "in nuce" quel Giovanni XXIII che doveva attuare un giorno l'ambizioso sogno di quell'antico matematico che disse: "datemi una leva e solleverò il mondo". Dove per leva irresistibile Roncalli avrà un giorno il suo Concilio Ecumenico.

Da quello che si sa, monsignor Radini-Tedeschi non oppresse di lavoro il suo segretario che anzi fu un prezioso collaboratore nel trovare una collocazione, si direbbe oggi "impegnata a sinistra", dell'azione pastorale del vescovo.

Malgrado la più accorta mimetizzazione di quell'impegno

inconsueto, per non dire scandaloso, a quei tempi, per un rappresentante del papa nel Regno d'Italia, in cui riecheggiavano gli echi delle cannonate di Porta Pia, quando preti e clericali erano stati punzecchiati alle terga dalle baionette dei bersaglieri, qualche clamoroso risvolto di quell'impegno politico trapelò e addirittura rimbalzò sulla cronaca dei giornali, e lasciò traccia negli uffici dei delegati di polizia.

Del resto, il vescovo-conte-socialista era ben noto per le sue prese di posizione, e in Vaticano e in Italia. Aveva detto di no, chiaro e tondo, al papa che lo aveva designato per una missione diplomatica in Belgio rispondendo, con gli occhi negli occhi del romano pontefice, che "le finezze della diplomazia repugnavano alla sua coscienza cristiana". (Cfr. Angelo Roncalli: "In memoria di monsignor Giacomo M. Radini-Tedeschi, vescovo di Bergamo", Bergamo 1916, p. 19-20). La poderosa personalità di quel vescovo, i cui riflessi lampeggeranno ancora, molti anni dopo, nella granitica risolutezza di Giovanni XXIII, è testimoniata in alcuni passi di una sua lettera del 1911 con cui si era dovuto discolpare presso il papa di non essere abbastanza realistico di fronte agli avvenimenti: di avere vedute troppo "rosee". E così ne scrisse il 26 novembre: "Veduta rosea, Padre Santo, che mi ha guadagnato l'accusa pubblica di autocrate, di intransigente, rigido, czarista: che mi ha fatto segnalare dal Procuratore generale della Corte d'Appello di Brescia nell'inaugurare l'anno giuridico... che dal superiore Ministero mi ha meritato biasimo duro e minaccia di togliermi la temporalità". (Cfr. Roncalli, op. cit. pag. 185). "C'era nell'anima sua" - scriverà poi il Roncalli, che in quegli anni gli era vicino ogni giorno, in ogni occasione, e a quella esperienza si veniva rafforzando il carattere - "c'era nell'anima sua alcunché dello spirito militare: un amore e un trasporto per la lotta... Non gli piaceva la guerra a colpi di spillo: quando la si doveva fare la preferiva a colpi di cannone..." (Cfr. Roncalli, op. cit. p. 134). Dopo quindici anni di lavoro e di lotta sociale come organizzatore e animatore, giunto a Bergamo, come vescovo di quella diocesi, la prima occasione di contrasti gli si presentò, e la sfruttò in pieno, con la visita a quella città della regina madre Margherita di Savoia.

Più fiammeggianti furono le polemiche quando nel 1909 il conte vescovo, che sarebbe piaciuto al marchese Berlinguer, si schierò dalla parte degli operai scioperanti. Don Angelo Roncalli che visse quell'episodio da protagonista (facendosi accogliere dai facinorosi asserragliati nelle fabbriche carico di viveri e di veementi incoraggiamenti a resistere nella lotta, lui, in tonaca da prete, a gara coi caporioni socialisti), così ebbe poi a rievocarlo: "Quando scoppiò lo sciopero di Ranica, di cui si fece gran parlare, il nome del vescovo - che pur si era mantenuto, pubblicamente, in un dignitoso riserbo durante le precedenti agitazioni agrarie -, apparve tra i primi e fra i più generosi sottoscrittori per il pane agli operai che avevano incrociato le braccia. Si gridò da molte parti allo scandalo; informazioni in tono non benevolo vennero mandate anche in alto.

Parecchi pur fra i buoni pensavano che una causa perdesse il diritto di essere sostenuta, solo perché nell'uso di alcuni mezzi si poteva correre il pericolo di qualche intemperanza.

Monsignor Radini non seguiva questa filosofia. A Ranica non era in giuoco una questione particolare di salario o di persone, ma un principio: il principio fondamentale della libertà dell'organizzazione potente del capitale. Per lui il prendere risolutamente la parte degli scioperanti, in quel caso, era compiere un'opera di giustizia, di carità, di pace sociale. Lasciò, dunque, gridare e continuò tranquillo nella sua via di vivo interessamento per gli scioperanti pur lamentando, compatendo, correggendo gli inevitabili inconvenienti di cose e di persone che dovevano ben attendersi in una lotta di quella natura, durata ben cinquanta giorni". (Cfr. Roncalli, op. cit., p. 90 ss.).

Dietro la pacata valutazione dell'episodio s'indovina la partecipazione "totale" di don Roncalli a quegli avvenimenti turbolenti.

Si sa che fu personalmente coinvolto nei torbidi e che a stento il suo vescovo riuscì a salvarlo dalla reazione dell'autorità di pubblica sicurezza.

Le parole che scrisse di suo pugno su quei fatti sono un impressionante documento comprovante le sue precise opinioni progressiste ben radicate fin da quel lontano 1909. L'atteggiamento indulgente verso le possibili "intemperanze" e gli "inevitabili inconvenienti.... che dovevano ben attendersi in una lotta di quella natura..." sono l'atteggiamento della Chiesa post-conciliare, di mezzo secolo più tardi, nei confronti della violenza marxista. Non si dimentichi che monsignor Radini-Tedeschi, superiore diretto e maestro di Roncalli, aveva tenuto a Roma, in gioventù, cattedra di sociologia cristiana, che era la prima, ufficiale, in quei tempi vista con gran sospetto da molti ambienti clericali, perché rigonfia, come ben si può immaginare, di mal frenate forze centrifughe. Continuò a occuparsi di quella disciplina, per il resto della sua vita, con passione ed esaltazione. Cosicché la sociologia era l'argomento corrente fra il giovane Roncalli e il suo vescovo e a quella mensa episcopale il prete di Sotto il Monte ne mangiò a sazietà come pane quotidiano. Maneggiando con le sue grosse mani di contadino quella materia dinamitica per un ecclesiastico, si andò configurandosi nella sua mente acuta e programmatica la visione di un nuovo cristianesimo e di una nuova Chiesa. Di un nuovo cristianesimo in chiave sociologica e antropologica e di una nuova Chiesa concepita per gestire quel nuovo cristianesimo. Forse in quegli anni di formazione la prima, primissima, esaltante idea, in forma embrionale, di un rivoluzionario concilio ecumenico, si affacciò alla mente di Angelo Giuseppe Roncalli.

Del resto quegli anni di vero e proprio apprendistato politico all'ombra del vescovo-conte-sociale erano quanto di meglio la Storia potesse offrire a un prete dalle idee rivoluzionarie, qual era appunto il giovane don Roncalli, affinché esercitasse senza mezzi termini la pratica delle sue convinzioni. In quegli anni, infatti, i cattolici italiani andavano impegnandosi in una vera e propria battaglia politica, all'interno della nazione che aveva raggiunto la sua unità a spese del papa, per ottenere dal nuovo stato italiano superlaico e mangiapreti

voce in capitolo nella gestione della cosa pubblica. Infatti i cattolici italiani erano ufficialmente posti al bando dalla vita pubblica nazionale.

Era interdetta loro la carriera nella magistratura, nell'insegnamento, in qualsiasi pubblico ufficio. Si trovavano ad essere, di conseguenza, sudditi e non cittadini del Regno d'Italia.

Mentre una parte di loro era restata fedele alla concezione temporale del papato, finita in pezzi sotto le cannonate del 1870, un'altra, più aperta ai tempi nuovi, si batteva per poter dire la sua nella gestione della nazione italiana, facendo valere i punti di vista cattolici nella soluzione dei più gravosi problemi politici e sociali.

Naturalmente lo spazio politico più a portata di mano di costoro non era quello dominato dalla classe politica risorgimentale, laicistica al cento per cento e in gran parte legata al Re sabaudo che aveva osato far sparare il suo esercito contro le truppe del papa, ma quello gestito dai gruppi progressisti che, naturalmente, individuavano nella monarchia e nel suo entourage, un potente ostacolo ai loro programmi. Nessuno in quegli anni di instancabile impegno clericale per riannodare insieme le maglie delle organizzazioni cattoliche buttate all'aria dalla sciabola di Vittorio Emanuele Secondo, avrebbe mai sospettato di progressismo o di tendenze socialiste, un prete che si fosse battuto per quel programma.

Certamente fu proprio in quegli anni che Roncalli imparò ed assimilò quel modo di agire, quella vera e propria strategia, fatta di sorriso e di improvvisi e determinanti colpi di mano, che, molti anni dopo, dal Vaticano, gli permise di portare a termine il suo programma rivoluzionario in seno alla Chiesa e al mondo intero, in soli quattro anni e mezzo di pontificato.

In quegli anni di preparazione e di azione, il giovane Roncalli godette della più grande libertà personale, sconcertante per il segretario di un vescovo di una città come Bergamo. Anche se monsignor Radini-Tedeschi gli aveva affidato l'insegnamento, in quel Seminario, della patrologia, dell'apologetica e della storia ecclesiastica, don Roncalli ebbe tutto il tempo per curare i suoi contatti quasi quotidiani con gli esponenti politici, cattolici e

progressisti, che si battevano sullo stesso fronte per strappare al governo di Roma brandelli di potere sempre più vasti. Basti considerare che il suo superiore diretto lo "prestò", per coadiuvarlo nella lotta politica, a quel prof. Rezzara, organizzatore dei primi sindacati dei lavoratori e animatore di quello sciopero di Ranica che vide Roncalli attivo protagonista.

Purtuttavia, ebbe modo di distinguersi anche in quell'attività secondaria di insegnante, utilizzando per le lezioni ai chierici il testo di Duchesse "Storia della Chiesa antica", che per la sua impostazione scientifica veniva considerato presso gli ambienti sanfedisti intriso di idee "moderniste", tanto che di lì a poco lo si poneva all'indice, nonostante l'imprimatur concessogli a suo tempo.

Una testimonianza inedita sul Roncalli di quegli anni ci viene dalle Carte Cavalcanti. Don Alessandro Cavalcanti (1879-1917) fu il direttore del quotidiano sanfedista fiorentino "L'unità Cattolica", negli anni caldi della crisi modernista all'inizio del secolo, e come tale, legato a certi vertici vaticani. In quell'importante raccolta di documenti sono conservate cinque lunghe lettere scritte dal canonico Giambattista Mazzoleni (1835-1931) fra il maggio e il settembre 1911, nelle quali sono analizzate alcune conferenze tenute dall'allora professor Roncalli. Nella prima lettera il Mazzoleni conclude: "... Io mi aspettavo che volesse svolgere il concetto della vita cristiana, ma per me la sua conferenza ebbe troppo sapore di occultismo. Parvemi anche mancante della base, che è l'abneget semetipsum, essendosi disinteressato dei consigli evangelici anzitutto.

Quel dire poi del matrimonio "santificazione del piacere sessuale" mi pare una vera sconvenienza a dir poco".

Alla nomina del professor Roncalli per la cattedra di Storia ecclesiastica nel Seminario Romano fu posto il veto nel 1912 perché indicato di "dubbia ortodossia".

Va ricordato a questo punto il clamoroso e dimenticato episodio di un intervento del Sant'Uffizio contro il professor don Roncalli che pose fine bruscamente all'insegnamento del futuro Giovanni XXIII anche al Seminario di Bergamo. Si era scoperto

che Roncalli, in barba all'Enciclica "Pascendi" del suo corregionale papa Sarto, il futuro San Pio X, non solo si comportava da modernista ma aveva relazioni epistolari con il prete scomunicato Ernesto Buonaiuti. Costui, sacerdote e storico delle religioni, era fra i maggiori esponenti del modernismo in Italia e fu colpito da scomunica nel 1926 per la sua attività progressista e per la sua aperta insubordinazione alla gerarchia ecclesiastica. Per avere una precisa idea del Buonaiuti, delle idee che professava e propagandava, basterà scorrere la seguente lettera scritta dal prete modernista, nell'Ottobre del 1906, allo storico e sociologo francese Albert Houtin, anche lui prete, che finì con l'abbandonare il sacerdozio e la Chiesa. Il noto rappresentante del modernismo italiano, appena estromesso per volontà di Pio X dal Collegio Apollinare, così scriveva all'amico francese: "...Qui, nel centro stesso della teocrazia medioevale, voglio compiere un'opera di corrosione tenace... Ormai siamo parecchi amici, qui in Roma, decisi a operare nel campo critico, a preparare la caduta definitiva di tutta la vecchia carcassa dell'ortodossia medioevale. Il guaio è che il laicato non ci favorisce per ora, perché non conosce, e anzi tende a riavvicinarsi al Vaticano per sostenere la monarchia. Ma spero che l'esempio della Francia, la fatalità stessa dell'evoluzione storica daranno ben presto anche a noi un parlamento anticlericale e, con esso, un ministero radicale. Allora sarà l'ora nostra". La lettera si commenta da sè, ed è la presentazione più illuminata di chi l'ha scritta. Intorno a tale ribelle si andò formando un gruppo di sacerdoti modernisti che tanto si impegnò a propagare le teorie progressiste, che Pio X credette opportuno condannare il movimento con l'Enciclica "Pascendi", promulgata nel 1907, che condanna severamente il modernismo. Lo stesso papa costituì poi in Vaticano una sezione speciale, il "Sodalitium pianum", alla cui direzione pose monsignor Benigni, al fine di scoprire e colpire, uno dopo l'altro, gli indiziati con gravi sanzioni. Il gruppo dei modernisti fu sbandato e disperso. Il Buonaiuti con il suo collaboratore Turchi partì per l'Irlanda, gli altri proseliti sacerdoti, fra cui Pioli che si spretò, Rossi che diventò pastore evangelico, Hagan che si ritirò in solitudine eremitica, De Stefano che abbandonò anch'egli l'abito

talare, Balducci e Perella che passarono allo stato laicale, si celarono nella clandestinità.

Non sorprende che con un tale campione del modernismo fosse entrato in relazione don Roncalli. Evidentemente il "Sodalitium pianum" era stato informato e aveva fatto volare al Sant'Uffizio una denuncia circostanziata. Sulla grossa testa dell'insegnante di Sotto il Monte, malgrado la cauta difesa del vescovo, si abbattè la condanna con l'immediata sospensione dall'incarico. Quella denuncia e il conseguente intervento del Sant'Uffizio furono, come di norma, archiviati in una speciale sezione dell'Archivio Segreto vaticano. Nell'ombra polverosa di quel gigantesco archivio, fra montagne di carte perfettamente registrate e ordinate, giacquero dimenticate per quasi mezzo secolo. Finché un pomeriggio, dopo l'ora di chiusura degli uffici, un passo pesante e appena strascicato percorse quelle gallerie e quelle stanze in penombra e si fermò davanti a un armadio metallico nel cui interno, tanti anni prima, erano state rinchiuse. La chiave girò nella serratura e gli sportelli s'aprirono. Due grosse mani scartabellarono a lungo nelle cartelle numerate, zeppe di documenti ingialliti. La competenza del ricercatore in fatto di archivi ebbe presto ragione di quel mare di documenti rigorosamente ordinati.

Nella grossa destra ornata dall'"anello piscatorio" si fermarono, alcune vecchie carte fruscianti. Nell'alto silenzio dell'archivio deserto Giovanni XXIII esaminò, a lungo, sorridendo fra sé, quell'antica condanna. Poi richiuse gli sportelli e, con quelle carte in mano, risalì al suo appartamento con il camauro guarnito di ermellino calato sugli occhi, mentre le ombre della sera scendevano nelle undicimila stanze deserte del Vaticano, vegliate dal passo lento e uguale delle Guardie Svizzere.

Quella sera, inconsapevolmente, Giovanni XXIII inaugurò con quella sua segreta manomissione nell'Archivio Vaticano, quella che diventerà più tardi, con Paolo VI, una consuetudine a tutto scapito della Storia: quella cioè di far sparire i documenti compromettenti riguardanti la persona del pontefice e quelle del suo più stretto entourage.

Diventato papa, Roncalli non si tratterrà dal commentare, alla

sua maniera, quella disavventura di gioventù e dirà, un giorno, nel corso d'una udienza: "...Poiché, come vedete, anche un prete messo "in osservazione" dal Sant'Uffizio può diventare, qualche volta, Papa!" Lasciando capire, nella battuta, la sua disistima radicata verso le istituzioni della Chiesa tradizionale.

Ma torniamo alla nostra storia. Don Roncalli ebbe inoltre la opportunità in quegli anni di Bergamo, di trattenersi a lungo a scartabellare e studiare antichi e rari documenti ritrovati nell'archivio arcivescovile di Milano, tutti attestanti, particolare non casuale, l'antichità delle opere sociali dei cattolici bergamaschi e le conquiste di quelle genti, sulla strada del "modernismo", realizzate già qualche secolo prima.

"Mi recavo a Milano", racconterà egli stesso, "per accompagnarvi il mio vescovo e signore in occasione delle adunanze della commissione preparatoria del concilio provinciale VIII. Queste si tenevano in arcivescovado intorno al metropolita cardinale A.C. Ferrari. Solo pochi prelati vi avevano parte. Nulla di più interessante per me, nelle ore di attesa, che di visitare il ricchissimo archivio arcivescovile, che tanti tesori ancora inesplorati rinserra per la storia dell'arcidiocesi milanese e non di quella solamente. Mi colpì subito la raccolta dei trentanove volumi in pergamena, recanti sul dorso "Archivio Spirituale - Bergamo". Li esplorai: tornai a rivederli in visite successive. Quale sorpresa piacevole per il mio spirito! Incontrare riuniti insieme documenti così copiosi ed interessanti: la Chiesa di Bergamo nell'epoca più caratteristica per il rinnovamento della sua vita religiosa, all'indomani del Tridentino, nel fervore più acceso della controriforma cattolica!".

Non si ha difficoltà a supporre che Don Roncalli fu colpito, sfogliando quell'enorme massa di pagine ingiallite, dalla modernità, precorritrice dei tempi, che caratterizzò l'azione della Chiesa bergamasca già in quei tempi lontani. E ne fu suggestionato a tal punto da ottenere dal suo vescovo il permesso di dedicare tempo e studio alla revisione critica di quelle antiche carte.

Da quel gran lavoro nascerà una corposa pubblicazione scientifica, intitolata "Atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo (1575)", editi fra i "Fontes Ambrosiani" a

cura della Biblioteca Ambrosiana, (ed. Olschki, Firenze).

Oggi, misurando l'entità del terremoto impresso alla Chiesa dall'azione di Roncalli papa, possiamo ben comprendere l'interesse ardente che squassò l'anima e l'intelletto del giovane segretario del vescovo di Bergamo. Innanzi tutto, come si è detto, la "modernità", precorritrice dei tempi, della Chiesa di Bergamo.

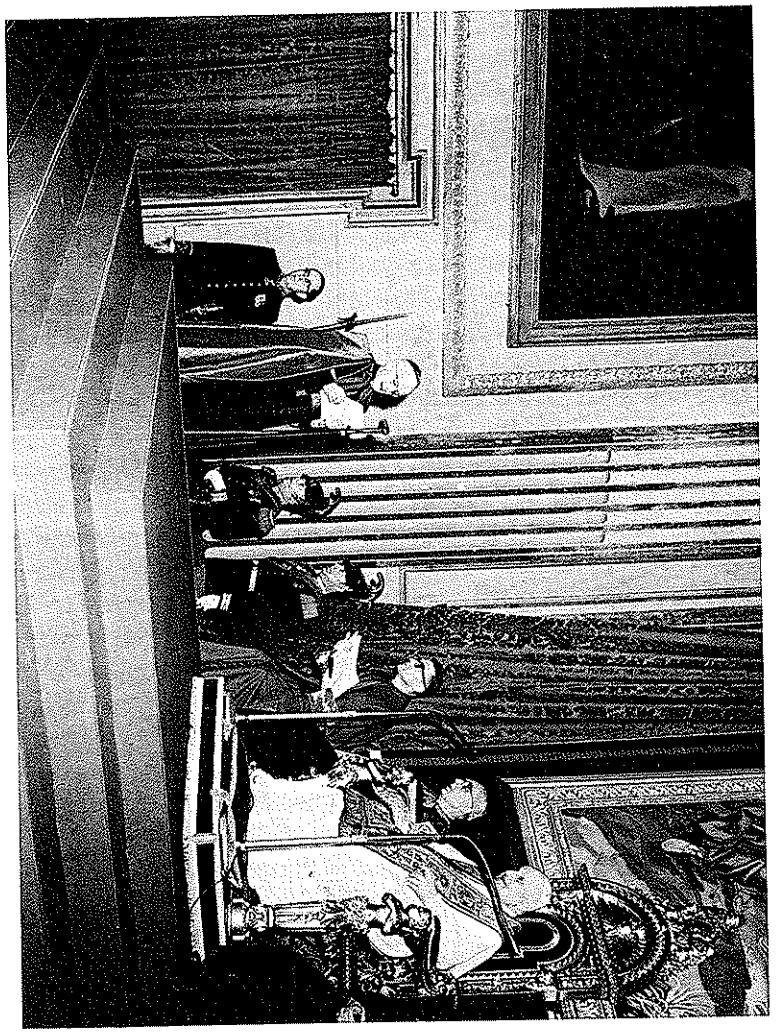
Quella parola che si identifica con l'altra, più trainante e pericolosa, che è "progressismo", ha sempre avuto su Roncalli una presa magnetica. Poi, la controriforma. Basti considerare a cosa ha approdato il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, in fatto di "superamento" dei contrasti fra cattolici e protestanti per rendersi agevolmente conto dell'interesse febbrile del giovane Roncalli per inquadrare, penetrare e sviscerare in tutte le sue componenti, quell'argomento.

I mesi e gli anni di quella vita così fitta di esperienze diverse trascorsero per Roncalli, costruendolo, raffinandolo, potenziandolo nelle sue già considerevoli strutture naturali di impegno e, soprattutto, di convincimenti. Col trascorrere di quegli anni lo schieramento cattolico s'era rafforzato e, naturalmente, la situazione di una "Italia ufficiale diversa dall'Italia reale", doveva prima o poi sfaldarsi all'evidenza dei fatti.

Già nel 1911, in occasione della campagna libica, il governo italiano cercò per la prima volta di avvicinare gli ambienti cattolici.

Giunse così il fatale 1914.

Fatale per la sopravvivenza dell'Europa. Fatale per Don Roncalli che vide morire il suo vescovo e il suo gran protettore, proprio il 22 agosto di quell'anno, e rimase solo ad attendere gli eventi che non tardarono a farsi vivi, modificando bruscamente il corso della sua vita, scaraventandolo dalla quiete del vescovado al fragore rimbobante della caserma.



Dicembre 1961: Giovanni XXIII e il secondo, alla destra del trono con i fogli in mano, il suo segretario Monsignor Loris Capovilla

CAPITOLO III

Nel 1915 incontriamo Angelo Roncalli in uniforme grigioverde.

È sergente della Sanità nel regio esercito italiano, impegnato, come lo può essere un prete che precorre i tempi, a coinvolgersi in un conflitto la cui posta in giuoco è l'abbattimento degli Imperi Centrali con il conseguente capovolgimento degli antichi equilibri in tutto il continente europeo.

È la scelta "militare" di Roncalli che nemmeno per un momento ha considerato la possibilità di fare il prete fra i soldati e che solo più tardi, d'autorità, sarà cappellano. È forse la prima testimonianza "ufficiale" nella sua vita, della lucida e perfetta coerenza fra il suo pensiero e la sua azione.

Già nel 1902, interrompendo gli studi a Roma, aveva fatto il suo servizio militare, a Bergamo, come "volontario d'un anno" nel 73mo reggimento di fanteria, brigata "Lombardia", uscendone con i galloni di sergente cuciti sulle maniche. Quei galloni gli sono preziosi, adesso, nel servizio di Sanità dell'esercito, insieme alla sua condizione di sacerdote e al titolo di professore di Seminario, ben noti ai suoi superiori. Così può difendere un certo suo spazio di autonomia, nell'ingranaggio inflessibile dell'apparato militare, e può farsi largo, autorevolmente, fra i laici e i socialisti "non interventisti" che pullulano nei battaglioni, come un prete che, rifiutando ogni trattamento di riguardo dovuto alla tonaca, ha preferito scendere fra le masse combattenti, proletario fra i proletari, per calarsi fino in fondo nel suo credo sociale e progressista.

Nonostante l'aperta professione laicistica dell'Italia del 1915 - si tenga presente che il governo italiano a Londra, mentre assicurava Francia e Inghilterra dell'intervento dell'Italia a fianco dei nuovi alleati, pretendeva e imponeva come contropartita segreta, che a guerra finita non si avanzassero mai richieste all'Italia per la soluzione della Questione Romana (l'antagonismo fra chiesa e stato italiano dopo il 1870, che

sarà composto solo più tardi dal Concordato di Benito Mussolini), i cattolici italiani, nella gran maggioranza, risposero con unanime partecipazione all'appello della nazione. "Quei cattolici che da oltre mezzo secolo" scriveva "L'Osservatore Romano" a cinquat'anni dal 1918, "erano stati sospinti e confinati nell'ombra ufficiale dagli esponenti dell'Italia unita, non rifiutarono obbedienza al dovere, una volta impegnata la Nazione, anche quando non erano stati favorevoli all'intervento. Ed affrontarono eroicamente la morte in combattimento. Primo fra i moltissimi, quasi a dare l'esempio a quanti lo acclamarono e lo vollero come loro guida, il Conte Giuseppe Dalla Torre di Sanguinetto, più tardi, per oltre quarant'anni direttore del nostro giornale, allora presidente dell'Azione Cattolica Italiana. Egli partì volontario. E con lui partirono non pochi giovani dirigenti ad attestare col sangue e con la vita il loro lealismo, la loro fedeltà civile, il loro amore per la Patria. I Cattolici italiani, questi "cittadini di seconda categoria", in quei terribili momenti si dimostrarono soldati. Nessuna altra Associazione laicistica seppe mettere insieme in quegli anni tragici tante decorazioni al valore militare quante la Società della Gioventù Cattolica Italiana: cento medaglie d'oro, migliaia di medaglie d'argento, di bronzo, di croci di guerra, di menzioni onorevoli sul campo: diecimila morti e feriti". (Cfr. F. Bellegrandi, "La testimonianza nel sacrificio dei cattolici italiani" in "L'Osservatore Romano", 22 novembre 1968).

A questo punto è necessario però voltar pagina e considerare il rovescio della luminosa facciata. A livello di massa la guerra 1915-1918 non fu un conflitto globalmente "sentito". Lo attesta la storiografia meno diffusa, ovviamente, dalle parti interessate, là dove indica l'elevato numero di diserzioni che si verificò fra i reparti, là dove enumera gli interventi dei tribunali di guerra e dei plotoni di esecuzione, là dove elenca gli episodi di insubordinazione, a volte conclusisi con l'uccisione di ufficiali.

Non dobbiamo dimenticare infatti la realtà italiana in quegli anni di guerra. Se da una parte una certa elite nazionale galvanizzata da Gabriele D'Annunzio, combatteva quel conflitto che pure aveva visto l'Italia voltar le spalle agli antichi

alleati, alla luce di un romanticismo che doveva, a guerra finita, lasciare presto il passo alla delusione più amara - si ricordi l'occupazione di Fiume da parte dello stesso D'Annunzio e dei suoi Legionari, in spregio alle disposizioni del patto di Versailles - dall'altra, quello stesso conflitto segnò, per le masse italiane combattenti, la presa di coscienza della loro consistenza sociale, della loro potenza numerica, dei loro diritti e delle loro future rivendicazioni. Quelle stesse masse, smobilitate, rivendicarono in piazza il loro contributo di sangue dato alla vittoria che a loro non interessava. E l'Italia fu a un passo dal comunismo, se non si fosse imposto, contro tutte le previsioni (prima fra tutte quelle dei bolscevichi di Mosca), il movimento fascista di Benito Mussolini.

Roncalli, in quegli anni, si dissetò a lungo al ruscello socialista che serpeggiava fra i soldati. Poche volte un ruvido berretto militare riparò dal freddo una testa tanto ricca di preveggenza e di intuito. Chi ebbe la facile ventura di conoscere in quei tempi, che segnarono la condanna a morte della vecchia Europa, il sergente Roncalli, ricorda ancora la bonomia di quel grosso sottufficiale della Sanità dai baffoni neri, di cui molti fra i soldati semplici ignoravano la vera identità di prete, bonomia che conquistava subito e apriva alle confidenze.

Ma ricorda ancora, qualcuno che lo conobbe più intimamente, quella sua concezione rivoluzionaria del prossimo e meno prossimo futuro, angelicamente semplice, ma cocciuta, assoluta e spregiudicata che andava predicando a ogni piè sospinto. Quelle sue impuntature irremovibili che non lo facevano retrocedere nemmeno davanti a un generale infuriato. Roncalli ascoltò molto, nelle retrovie dei grandi massacri della prima guerra mondiale, i soldati feriti che affollavano i posti di medicazione e gli ospedali dove prestava servizio. A volte si trovò, disteso davanti nella barella posata a terra, un capocellula socialista. Per la portentosa abilità del prete-sergente era un giuoco da ragazzi conquistarsi la confidenza di quel povero Cristo bisognoso di cure.

L'amicizia dopo qualche giorno era fatta e nelle corsie si sussurrava che il sergente Roncalli, "quel veneto grosso coi

baffi" era un "compagno" di cui ci si poteva fidare. Con molta amabilità riusciva a conquistarsi gli ufficiali, della cui benevolenza aveva assoluta necessità, per poter godere di una certa autonomia e per poter gratificare di un trattamento particolare i compagni socialisti. A poter vedere dentro con chiarezza, oggi, il brulichio umano che si mosse, si agitò e si contorse, sui campi di battaglia di quella fine di un mondo, ci si meraviglia di incontrare sullo stesso scenario uomini e idee che furono protagonisti, più tardi, di grandiosi, a volte apocalittici scrolloni nella storia dell'umanità.

Mentre il futuro Giovanni XXIII si affinava a quella inconsueta scuola di progressismo, sporca di sangue e di fango, proprio in quei giorni, in un altro settore del fronte di operazioni, una barella portava nelle retrolinee un ferito socialista, che di lì a qualche anno avrebbe dato molto filo da torcere ai suoi ex compagni di partito: il bersagliere Benito Mussolini. Chi, poi, avesse curiosato più a nord-ovest, si sarebbe imbattuto in un giovanotto baffuto di Braunau, nome: Adolf cognome Hitler, arrancante, col Mauser in spalla, fra i calcinacci dei villaggi francesi diroccati dalle artiglierie, negli stivali ferrati di un reggimento bavarese di fanteria.

La prima guerra mondiale ha cullato fra le sue braccia di ferro e di fuoco i primi vagiti dei più grandi e spesso infausti scrollatori del mondo moderno. Ma, probabilmente, quel grosso prete vestito da sergente di Sanità del regio esercito italiano superò di varie lunghezze anche il più celebrato di quei personaggi.

Quel tale Lenin che nel marzo 1917 la Germania imperiale ebbe là felice idea di rispedire in Russia, in un vagone piombato, a scatenare il bolscevismo e ad accendere quella temibilissima miccia che ancora fiammeggia minacciosa, sotto il sedere del mondo intero.

Mi scappa dalla penna qui, e lo trascrivo integralmente, un giudizio caustico del più celebre vaticanista italiano, il romano conte Fabrizio Sarazani, sul pontificato di Giovanni XXIII e sulle sue conseguenze. Quando lo ascoltai, dalla sua viva voce, nel suo studio romano di Viale Parioli, mi impressionò e mi

fece a lungo riflettere. È un giudizio che rispecchia, nella sua crudezza, la valutazione di quel celebre studioso di cose vaticane sulla entità della catastrofe messa in moto dal grosso prete di Sotto il Monte. Sarazani mi disse che "... il segno lasciato da Roncalli nella storia dell'umanità supera di molto quello impresso dai vari Lenin e Stalin. Infatti se quelli hanno liquidato qualche milione di vite umane, Giovanni XXIII ha liquidato ben duemila anni di Chiesa cattolica".

Tutta l'esperienza accumulata in quei quattro anni di vita militare, a contatto con contadini e operai in uniforme, Roncalli se la portò dietro, una volta deposto il grigioverde e rivestita la tonaca di prete. E lievitò ben presto, nei tumultuosi tempi del dopoguerra, quando scioperi e sommosse trasformarono il paese in un grande organismo sussultante, con la cavalleria per le strade e le barricate, e cortei fiammeggianti di bandiere rosse e spari e bombe e morti e feriti.

Le masse smobilitate fluttuavano nelle strade sprofondando lentamente nella disoccupazione, nello scontento, nella violenza. Don Roncalli, rientrato a Bergamo, senza più la protezione del suo antico vescovo, privato a seguito di quella denuncia, della cattedra di professore al Seminario, aveva ottenuto dal nuovo vescovo l'incarico di "direttore spirituale" dei chierici, appena rientrati dalla guerra e riavviati sulla strada del sacerdozio. Era un incarico, come si vede, che non consentiva una presa diretta e determinante sugli studenti. Il direttore spirituale operava per lo più alla presenza del corpo insegnante, limitandosi a sbrigare prediche, esercizi spirituali in tempo di Quaresima e confessioni.

Col togliergli l'insegnamento avevano creduto, a Roma, d'aver tagliato le unghie al ribelle modernista. Ma si erano sbagliati.

Tanto è vero che Roncalli riuscì a mantener desta fra quei clerici, resi più insofferenti dall'aver assaggiato la vita laica in tempo di guerra, la fiamma del progressismo e a continuare a "far politica" di nascosto, adesso, sempre dalla parte di quelli che disselciavano le strade per fare al tiro al bersaglio con carabinieri e guardie regie in piazza. Nessuno era però a

parargli le spalle, stavolta, e all'improvviso da Roma fu scoccata una secca lettera che lo trasferiva da un'ora all'altra in quella città, a lavorare, bene inquadrato con altri collaboratori, al riordinamento dell'attività missionaria. Era il dicembre del 1920. Pio X era morto alla vigilia della guerra mondiale, gli era succeduto Benedetto XV e il papa che gli succedette, Pio XI, trovò Roncalli da poco trasferito a Propaganda Fide.

La segnalazione di "modernista e progressista" entrata in Vaticano con la famosa denuncia dei tempi del Seminario bergamasco, aveva seguito il prete di Sotto il Monte, come una vistosa etichetta, nel corso dei pontificati dei tre papi. A Roma, maturato negli anni e nell'esperienza, Roncalli si fece più attento, più accorto, infinitamente più abile e cominciò a mimetizzarsi, a organizzarsi, per tracciare davanti a sè una sua strada, ben programmata.

Frenò gli istinti e cominciò a impegnare la sua formidabile volontà e il suo non comune cervello. Inzuccherando il tutto con la prorompente carica di simpatia e semplicioneria propria al suo involucro di veneto di campagna. Questo suo "cambiamento di pelle" tempisticamente perfetto, fa sì che Roncalli, in quell'atmosfera gonfia di arrivismi, invidie, doppismi che è la Curia romana, manovri con tatto sorprendente. Galvanizzando, intorno alla sua massiccia persona, quasi come prodigiosa calamita, un numero sempre più grande di amicizie e simpatie. I tempi in cui le sue grosse scarpe si consumavano correndo instancabilmente da un posto all'altro della provincia bergamasca scossa dai fermenti sociali, si allontanano sempre di più e all'orizzonte di Angelo Roncalli che adesso è assai più guardingo e ha imparato dai monsignori di Roma a essere inavvicinabile, a sfumare le prese di posizione, a sorridere indulgente, quando, dentro, la sua pachidermica violenza di temperamento sussulta ed esplode. Questo saper fare germoglia, puntuale, i primi frutti. È comandato in Bulgaria, come visitatore apostolico. Su Roma sorride una timida primavera. È il marzo del 1925.

Il 19 di quel mese, appunto nella festa di San Giuseppe, nella chiesa lombarda di San Carlo al Corso, in Roma, il

cardinal Tacci, segretario della congregazione orientale, consacra vescovo Angelo Giuseppe Roncalli.

Il neo vescovo parte per la sua missione. L'oriente si spalanca davanti a lui. L'oriente con la violenza dei suoi colori, con le contraddizioni della sua storia, con il sorriso impenetrabile delle sue mille religioni, va incontro a Roncalli e lo avviluppa nel suo magico splendore. Laggiù il destino è in attesa del prete di Sotto il Monte. Sotto la sfavillante fosforescenza di quei cieli da "Mille e una Notte", si traccerà infatti la strada che porterà Roncalli a salire i gradini del Soglio di Pietro.

Col titolo di arcivescovo di Aeropoli, Roncalli approda nella Bulgaria, uscita dal trattato di Neully, per rendersi conto di quale sia la effettiva situazione dei cattolici, latini e orientali, e per riodinarne le file. Si dà subito a un gran viaggiare per lungo e per largo attraverso tutto il paese, in automobile e, dove l'impraticabilità delle strade non lo consente, a dorso di mulo, per conoscere e penetrare la realtà di quella gente difficile a capire e a conquistarsi. I contatti con le comunità cristiane sparse in tutto il territorio bulgaro sono difficili a stabilirsi. Finalmente, nel 1927, a conclusione di un attentissimo e paziente lavoro diplomatico, riesce a incontrarsi con il metropolita degli Armeni, Stepanosse Hovegnimian.

Nella vita di Roncalli questo incontro si può definire il primo passo sulla strada di quell'ecumenismo che sarà il punto cardinale su cui batterà, senza spostarsi di un sol grado, l'ago magnetico della politica dell'uomo che ha rivoluzionato il mondo contemporaneo, in soli cinque anni di pontificato.

La permanenza in Bulgaria di monsignor Roncalli segna il primo successo della sua portentosa personalità. Innanzi tutto è solo ad agire. Cioè può prendere, nell'ambito della sua azione diplomatica, tutte quelle decisioni che ritiene utili al compimento del suo mandato. Non deve render conto, immediatamente, a nessuno, delle sue iniziative. In più, opera in un paese, che seppur allora fra i più ospitali del mondo civile - si pensi che era l'unico che stanziasse nel bilancio statale una rilevante somma per i profughi armeni e russi - purtuttavia, per

la diversità di religioni e di gruppi etnici, avrebbe rappresentato un grosso problema per un diplomatico della Santa Sede che avesse mosso i suoi passi nel modo consueto alla diplomazia tradizionale. Quindi terreno ideale per Roncalli che inventa una sua diplomazia. Fatta di contatti informali e diretti. Di rapporti umani concreti e sbrigativi.

Alla sua tavola invita personaggi di tutte le fedi politiche e religiose, purché siano utili ai suoi fini. E la tavola dell'inviato del papa sarà ricordata a lungo, da chi avrà la ventura di sedervici, a pranzo o a cena. Forse è l'unico "debole" di Roncalli, la buona cucina e il vino di qualità. La sua tavola sarà sempre ricca di vivande succulente e il suo buon appetito non conoscerà alti e bassi. Sarà sempre considerevole, per tutto il resto della sua vita. Fatta eccezione per gli ultimi mesi, quando l'angoscia della resipiscenza gli piomberà sulle spalle, insieme alla malattia, schiantandolo.

Nel 1931 per disposizione della Santa Sede, la missione di Roncalli da temporanea diventa stabile e il vescovo di Sotto il Monte è nominato delegato apostolico. Il primo che il Vaticano stabilisse in Bulgaria. Resterà in quel paese ancora tre anni, finché sul finire del 1934 riceverà l'ordine di trasferirsi da Sofia ad Istambul, e insieme, anche ad Atene, col titolo di delegato apostolico in Turchia e in Grecia, come arcivescovo di Mesembria.

Come dire uscire da un paese diventato casa propria ed entrare in un altro, anzi, in altri due, dove i risentimenti e i contrasti gonfiano una pericolosa tensione che da un momento all'altro potrebbe scoppiare. Ad Atene infatti non si è dimenticato che in seguito all'intervento della Società delle Nazioni si è dovuta ingoiare l'invasione di Petric, occupata militarmente nell'ottobre 1925. Inoltre si paventa il rafforzamento della Bulgaria per l'intervento personale del re Boris nella politica nazionale: dalla soppressione dell'ORIM alla formazione del gabinetto Kiosseivanof, all'alleanza militare con l'Italia.

Di conseguenza, nel febbraio del 1934 si era andata configurando, ai danni della Bulgaria, quella Intesa Balcanica inventata da Parigi quale prolungamento della Piccola Intesa.

In questo stato di cose il trasferimento del rappresentante di Roma da Sofia proprio ad Atene, fa sì che un certo allarmismo serpeggi in tutto il mondo greco. Peggio ancora, Roncalli è inviato come delegato apostolico non solo ad Atene, ma contemporaneamente ad Instambul, capitale della nascente repubblica turca, proprio negli anni in cui si stanno realizzando i paragrafi del trattato di Locarno, nonché di quello di Ankara. Col risultato che un milione di greci ha dovuto abbandonare forzatamente la Turchia e mezzo milione di turchi, la Grecia. Con tutte le implicazioni e ripercussioni politiche e religiose immaginabili, quando si consideri che fra i rimpatriati da Instambul e dalla Anatolia si trova un grosso gruppo di greci cattolici che da generazioni si è assuefatto a vivere in Turchia, obbedendo non al proprio vescovo, ma alle strutture dell'impero ottomano. Questa autonomia cattolica reinserita dopo generazioni nel compatto blocco ortodosso della Grecia non mancherà di provocare problemi di una certa gravità. In questa realtà in sorda ebollizione si innesta l'azione dell'inviato del papa. La sua vita assume subito toni drammatici. Sarà continuamente spiato e sorvegliato dalle autorità ufficiali e dalle sette religiose e politiche che respirano a pieni polmoni l'antica e cruenta rivalità tra mondo greco e turco e viceversa e la diffidenza esasperata, in quel momento, e tutta balcanica dei due paesi verso la Bulgaria, il cui odore aspro il vescovo di Sotto il Monte si porta dietro, rappreso fra le pieghe del suo abito episcopale. Così Roncalli dovrà abituarsi a girare in abiti borghesi, a svegliarsi la notte, destato di soprassalto da improvvisi colpi d'arma da fuoco esplosi da sconosciuti nei pressi della sua casa, a scansare, per le strade, morti ammazzati da mani ignote, e in questa atmosfera di sospetto e di violenza, riannodare e portare avanti la sua difficile missione diplomatica. Chi lo conobbe in quegli anni ricorda il delegato apostolico, come si diceva, in abito simulato, vestito per lo più di scuro con un cappello a cencio calato sulla fronte. Molto riservato, con la preoccupazione e a volte lo spavento che trasparivano dietro a quel suo sorriso, sempre uguale e rassicurante. Si sa con certezza che in quel tempo Roncalli, per

sopravvivere come emissario del papa, dovette scendere a patti con l'ambiente che lo circondava.

Ebbe numerosi incontri segreti con personaggi e personalità - in quel momento influenti - che gli garantirono, a volte in maniera determinante, il buon esito delle sue iniziative.

Ed è proprio in quel fosco periodo balcanico che si fa collocare la sua iniziazione massonica.

CAPITOLO IV

Nel libro "Le profezie di papa Giovanni", stampato nel 1976 dalle Edizioni Mediterranee, l'autore Pier Carpi racconta la storia di quell'iniziazione.

L'anno è il 1935. La massoneria porge la sua mano all'arcivescovo di Masembria, delegato apostolico in Turchia, nel momento più difficile della sua attività diplomatica. Roncalli entra a far parte della setta segreta come "Rosa-Croce", afferma l'autore, e assume il nome di Johannes. Lui, prete, conosce bene il valore di quel nome. Il significato e il fascino trascinatore di quel nome che si portò dietro, nella storia, il movimento dei "Seguaci della luce", i "Giovanniti", appunto. Nella setta massonica, in cui entra a far parte, il prete Roncalli sa guardarsi intorno, sa riconoscere, al di là dei veti e della condanna inflessibile della Chiesa, fili conduttori a lui, prete, familiari. Come, appunto, quel Vangelo di San Giovanni, deposto nella Loggia, a testimoniare la devozione di quegli affiliati all'Evangelista "illuminista". La mano massonica "salva" al momento opportuno Roncalli e la sua missione dalle sabbie mobili in cui stanno lentamente affondando. L'azione di quella potente mano compie, in quel momento, con un solo gesto, un salvataggio e una scelta. Da quel punto, infatti, la vita di Roncalli "è tracciata". Fino alla sua morte. Non a caso, ventitrè anni dopo, uscendo dalla Cappella Sistina eletto pontefice, vorrà chiamarsi col nome di Johannes, assunto laggiù, sul Bosforo, all'atto della sua iniziazione massonica. E gli piacerà scandalizzare gli informati, chiamandosi come quell'altro Giovanni XXIII, lo scismatico. E alzerà un suo stemma su cui campeggeranno una torre e due gigli, a cui non pochi esperti di massoneria vogliono dare un significato affatto emblematico: La Torre del Tempio massonico, affiancata dai due cavalieri, la "ragione" e l'"istinto". Naturalmente il Vaticano ha smentito. Ma sono state smentite brevi, fini a se stesse. Pronunciate da persone legate anima e corpo al destino di

Giovanni XXIII. Non è mai sceso, invece, a confutare tutto quanto di dettagliato e circostanziato è stato fin'ora scritto sulla questione. Del resto, che la massoneria guardasse da sempre alla Chiesa cattolica con viva attenzione è un fatto la cui notorietà non sfugge ai più informati. Furono pubblicati dalla stampa elenchi degli eminentissimi affiliati e oggi non si fa mistero al gran magistero che i vertici della Chiesa sono presenti fra i fratelli muratori.

Riporto qui due giudizi massonici sulla Chiesa, espressi nel corso del VI Convento Iniziatico di Strasburgo:

"... E abbiamo la certezza che molte delle conoscenze esoteriche che credevamo perdute per i nostri ordini iniziatici, sono conservate gelosamente e seriamente amministrate in due secolari istituzioni exoteriche, la Chiesa Cattolica e l'Islam. È tempo di prendere atto di quanto hanno voluto i nostri maestri". (Dalla relazione di Fra Aldhiran). E: "...In quanto all'Opus Dei, questa organizzazione che unisce la mistica all'iniziazione, non è un caso che il suo fondatore, monsignor Escrivà, uno degli uomini più illuminati di questo secolo, abbia chiuso a 999 e non a un altro numero, le massime della sua opera Camino, che ha conquistato milioni di coscienze e un risveglio spirituale. Il 999 è il massimo numero iniziatico, quello del trionfo sulla Bestia nell'Apocalisse di Giovanni". (Dalla relazione di Frà Manothes)

Per lo meno a Roma, in circoli bene informati si conoscono i nomi dei cardinali massoni.

Un mio amico sacerdote, Don Enrico Pompilio, cappellano militare col grado di maggiore dell'arma dei Carabinieri, mi confidò di aver avuto da un monsignore francese, celebre conferenziere incontrato in un congresso, una gravissima rivelazione circa l'improvvisa e tragica e scandalosa morte del cardinale Jean Danielou. Come si ricorderà quel cardinale di Francia, famoso per la sua erudizione, fu trovato morto a Parigi, nell'appartamento di una giovane ballerina. Non si chiarirono mai i retroscena di quella morte. Ebbene, quel monsignore francese rivelò a Don Pompilio a cui era legato da antica amicizia, che il cardinale Danielou fu soppresso, fisicamente e moralmente, dalla massoneria perché stava per render noto l'elenco di tutti gli eminentissimi cardinali affiliati alla setta.

Roncalli per la massoneria doveva essere un mezzo, una pedina. Non appare un caso che due anni dopo la sua elezione al pontificato, nel 1960, promuoverà una serie di studi sulle società esoteriche e iniziatiche e i loro rapporti con la Chiesa. Iniziando quel processo che avrebbe portato al superamento della scomunica contro la Massoneria.

Alcuni avvenimenti, noti e meno noti, conferiscono credibilità al presupposto di Roncalli-massone. Per esempio, il fatto che si sapeva in anticipo dell'elezione del patriarca di Venezia nel Conclave del 1958. Oggi, a distanza di anni da quel Conclave, in presenza dello scollamento in accelerazione progressiva delle strutture millenarie della Chiesa impresso dal Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, qualcuno ha deciso di rivelare importanti e probanti documenti. Uno di questi è la lettera del cardinale Eugenio Tisserant a un abate docente di diritto canonico, in cui il cardinale francese dichiara illegittima l'elezione di Giovanni XXIII, appunto perché "voluta" e "preparata" da forze "estranee" allo Spirito Santo. (Cfr. "Vita" del 18 settembre 1977 pag. 4 "Le profezie sui papi nell'elenco di San Malachia", de "Il Minutante").

Qua e là, nel lungo itinerario dell'attività diremmo così pre-papale di Roncalli, trasparíscono a volte riflessi illuminanti, che ci fanno apparire Angelo Giuseppe Roncalli la pedina "Rosa-Croce" dei fratelli-muratori.

Ad esempio, nel 1941. Un altro passo sulla via dell'ecumenismo "riesce" in modo incredibile al delegato del papa. A Sofia, dove si reca in visita, a Roncalli è preparato un incontro, in ascensore!, con il metropolita ortodosso Stefan, e su quel territorio ambulante e neutrale, fingendo la casualità, lo abbraccia. Roncalli sa perfettamente la pericolosità di quell'incontro, e i rischi a cui si espone nei confronti delle forze conservatrici della Chiesa. Ma è un tassello necessario, quell'incontro, nella costruzione del gran mosaico che un giorno sarà il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo; e andava messo

al suo posto. Quindi la pedina si lasciò spostare sulla scacchiera, la mossa riuscì, il grande giuoco procedeva. Nel frattempo scoppia e infuria il secondo conflitto mondiale. Roncalli è fra le macerie della Grecia percorsa in lungo e in largo dalla battaglia. Poi, quando propio meno se l'aspetta, la pedina subisce un brusco spostamento. Un telegramma cifrato gli piove fra le mani: "284145 stop 416564 stop 855003 stop 641100 stop...". Il cifrario traduce laconico: "Venga immediatamente stop. Trasferito nunzio Parigi stop. Tardini".

Nel 1944 era nato un grosso problema tra la Francia liberata e la Santa Sede. Il generale De Gaulle intendeva effettuare una dura epurazione tra i prelati compromessi col regime collaborazionista di Petain.

In quello stato di cose, nel pomeriggio del 30 dicembre 1944, arrivò a Ville Combè il nuovo nunzio a Parigi Roncalli. La nomina ufficiale era del 23, ma presentò le credenziali al generale De Gaulle soltanto la mattina del 1 Gennaio 1945. La cerimonia, alle 9,45 in punto, fu sbrigativa. De Gaulle era affiancato dal ministro Bidault e dall'ambasciatore Lozè. Poco dopo accadde un piccolo episodio che oggi potremmo definire un avvertimento profetico. Subito dopo le credenziali di monsignor Roncalli, alle 10,30 in punto, il corpo diplomatico presente a Parigi avrebbe presentato, come di consueto, i voti augurali per il nuovo anno al presidente francese. Decano del corpo diplomatico in Francia era, in quel momento, l'ambasciatore dell'Unione Sovietica, a cui spettava, di conseguenza, leggere l'indirizzo augurale. Già il diplomatico russo con le cartelle del discorso in mano si era posto alla testa degli ambasciatori e dei ministri plenipotenziari nella sala delle armature, quando, qualche attimo prima delle 10,30 quasi contemporaneamente a De Gaulle, il nuovo nunzio Roncalli, in forza delle regole internazionali, nuovo decano, correva a porsi davanti al sorpreso ambasciatore sovietico e cominciava a leggere il discorso ufficiale. Scoccavano le 10,30 del primo giorno del 1945. Tredici anni più tardi, Roncalli divenuto Giovanni XXIII si sarebbe posto, di corsa, con appena cinque anni di pontificato, in testa all'Unione Sovietica con la sua

politica rivoluzionaria e progressista, che apriva la Chiesa al dialogo coi comunisti e all'accettazione del marxismo, "nella misura in cui quella dottrina è utile alla soluzione dei problemi della società".

Anche nella sua nuova missione il successo arrise al prete di Sotto il Monte. Riesce nel suo intento di non accontentare globalmente il governo francese ma anche di non contrariarlo troppo. La sua casa ospita incontri con personalità imprevedibili, cura personali e frequenti rapporti con esponenti della sinistra e stringe amicizia con personaggi e ministri appartenenti alla massoneria.

In quel periodo francese si colloca un'incidente, ignoto ai più, che solleva per un attimo la cortina sulla presunta appartenenza di Roncalli alla setta massonica. A Sua altezza eminentissima il principe Chigi Albani della Rovere, allora Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, era giunta nella sede romana del Gran Magistero una lettera del cardinal Canali, pesante come una gran pietra: Pio XII, protettore dell'Ordine, aveva appena saputo, con sommo dolore, che il ministro dell'Ordine di Malta a Parigi era un massone. Ci si affrettò, nel palazzo magistrale di Via dei Condotti, a scartabellare il dossier del barone Marsaudon, nominato di recente al posto del conte di Pierredon che era stato messo a riposo. Si scoperse, con un certo sollievo, che era stato fatto "gran groce magistrale" su proposta del suo predecessore e, soprattutto, nominato ministro su raccomandazione del nunzio a Parigi, Roncalli.

L'esito di quella prima inchiesta fu immediatamente riferito in Vaticano al cardinal Canali che fu sentito esclamare: "Povero Roncalli! Sono afflitto di doverlo mettere in imbarazzo e spero che ciò non gli costi il galero cardinalizio...". Il Vaticano dispose nel più gran riserbo che l'Ordine inviasse subito a Parigi una persona di fiducia per svolgere esaurientemente la delicata indagine. Il gran magistero si trovò in grave imbarazzo. Si dovevano infatti trattare con riguardo tutti e tre i personaggi implicati nella storia. Il nunzio, per il suo prezioso contributo dato all'Ordine di Malta per la conclusione di certi

delicati affari in Argentina, il conte di Pierredon per i suoi pluriennali servigi, prima a Bucarest, poi a Parigi, lo stesso barone Marsaudon per il suo meritorio impegno al fine di ottenere il riconoscimento ufficiale dell'Ordine da parte del governo francese. Dopo una scelta attenta e accurata fu nominato "visitatore magistrale" un cappellano professo dell'Ordine, il monsignor Rossi Stockalper, che era anche canonico di Santa Maria Maggiore e quindi nella manica del Vaticano. Costui partì subito per Parigi. Gli era stato suggerito di iniziare la sua ricognizione informativa dal padre Berteloot della Compagnia di Gesù, esperto di questioni massoniche. Il gesuita, interpellato nella più gran discrezione, gli confermò che il barone Marsaudon non solo era massone ma "trentatreesimo grado" della Massoneria e membro a vita del Consiglio della Grande Loggia del rito scozzese. Monsignor Rossi Stockalper continuò il suo giro. Seppe ben poco dall'arcivescovo di Parigi monsignor Feltin che lo spedì invece dal suo vicario generale, il monsignor Bohan "che conosceva più da vicino il barone". Qui, per l'inviato di Roma, altra sorpresa: il vicario generale aveva tirato fuori da una cassaforte e sparpagliato sul tavolo una serie di documenti inoppugnabili: fra cui un numero del "Journal Officiel de l'Etat francais", pubblicato a Vichy durante l'occupazione, in cui si segnalava Yves Marie Marsaudon fra gli aderenti alla massoneria; tre o quattro copie della rivista massonica "Le Temple" contenenti alcuni suoi articoli e una scheda conoscitiva dell'interessato. Non esisteva alcun documento relativo ad una abjura. Il visitatore magistrale, col cuore oppresso, si trascinò allora al numero 10 di avenue President Wilson, sede della nunziatura. Chiese a Roncalli, con tatto, notizie circostanziate del barone-massone. Il grosso prete di Sotto il Monte, fra un sorriso e una celia, rimandò il cappellano dell'Ordine di Malta al segretario della nunziatura monsignor Bruno Heim. Questo prete, diventato oggi "apostolic legate" in Gran Bretagna, finì di stupire l'inviato di Roma, prima, col suo clargy-man e la pipa fumante fra i denti, poi con le sue sbalorditive affermazioni sulla massoneria definita "una delle

ultime forze di conservazione sociale che ci sia al mondo, e, quindi, una forza di conservazione religiosa", e con un giudizio entusiasta sul barone Marsaudon che aveva avuto il merito di far comprendere alla nunziatura il valore trascendente della massoneria. Proprio per questo suo merito, il nunzio a Parigi, Angelo Giuseppe Roncalli, aveva appoggiato e avallato la sua nomina a ministro dell'Ordine di Malta a Parigi. Monsignor Stockalper a quella voltata aveva trasecolato e il colpo di grazia lo ricevette quando, protestando che il canone 2335 del Diritto Canonico prevede la scomunica per gli affiliati alla massoneria, si sentì rispondere dal suo interlocutore, fra una boccata e l'altra di fumo profumato della grande pipa, che "la nunziatura di Parigi stava lavorando in gran segreto per riconciliare la Chiesa cattolica con la massoneria". Era il 1950!

Questo episodio sembra scoprire la connivenza di Roncalli con la massoneria. La Chiesa post-conciliare si riconcilierà in effetti con la setta segreta.

Voglio concludere quest'argomento, riportando una rivelazione fattami qualche tempo fa dal conte Paolo Sella di Monteluce. Questo personaggio, economista, uomo politico, scrittore e giornalista, che fu intimo di Umberto di Savoia, e che vanta la discendenza dal fondatore della Destra Storica italiana, il Senatore Quintino Sella di Biella, mi mise a parte, nella quiete della sua casa romana sulle pendici del Monte Mario, delle prove che sono in sue mani, dell'assalto della massoneria alla Chiesa cattolica. Avevo trovato nel suo salotto la vaticanista Gabriella di Montemayor che era stata il tramite al nostro incontro.

Il conte Sella stava riordinando alcune carte sul basso tavolino davanti a sè. Il tramonto irrompeva dal Monte Mario a indorare gli scaffali di noce gremiti di antichi volumi dalle costolature di pergamena, e i raggi rossastri del sole, filtrando fra le tende appena mosse dalla brezza serale, animavano i ritratti degli antenati che guardavano severi, dalle pareti, quel loro erudito discendente, seduto in una poltrona, davanti a me. Poi, il conte, alzando il viso e fissandomi con le sue iridi grigie,

prese a parlare: "... Nel settembre del 1958, all'incirca sette, otto giorni prima del Conclave, mi trovavo al Santuario di Orope, a uno dei consueti pranzi del gruppo di Attilio Botto, industriale biellese che amava riunire intorno a se competenti di vari rami, per discutere su diversi problemi. Quel giorno era invitato un personaggio che conoscevo come un'alta autorità massonica in contatto col Vaticano. Costui mi disse, riaccompagnandomi a casa in automobile, che "... il prossimo papa non sarebbe stato Siri, come si mormorava in alcuni circoli romani, perché era un cardinale troppo autoritario. Sarebbe stato eletto un papa di conciliazione. È già stato scelto il patriarca di Venezia Roncalli". Replicai sorpreso: "scelto da chi?" "Dai nostri massoni rappresentati nel Conclave" mi rispose serenamente il mio cortese accompagnatore. Al che mi venne detto: "Ci sono massoni nel Conclave?" "Certo", mi sentii rispondere, "la Chiesa è in nostre mani". Incalzai interdetto: "Allora chi è che comanda nella Chiesa?" Dopo un breve silenzio, la voce del mio accompagnatore scandì precisa: "Nessuno può dire dove sono i vertici. I vertici sono occulti".

Il conte Sella il giorno dopo trascisse in un documento ufficiale che oggi è conservato nella cassaforte di un notaio, il nome e il cognome di quel personaggio e la sua stupefacente dichiarazione completa dell'anno, del mese, del giorno e dell'ora. Che di lì a pochi giorni si rivelò assolutamente esatta.

CAPITOLO V

Ma torniamo a Parigi, al n. 10 di avenue President Wilson. Roncalli, nunzio in Francia, è sempre più lui stesso. Rispetto al periodo balcanico, bulgaro e poi turco e greco, sembra, a chi osservi con distacco la sua azione politica e il suo lavoro pastorale, abbia conquistato più sicurezza, autorevolezza e decisione. La Francia di quegli anni attraversa crisi angosciose. Il mondo del lavoro è in fermento. Come al solito, nelle vicende in cui Roncalli è un protagonista, la posta è la solita: il rovesciamento del vecchio mondo e la promozione di nuovi tempi, rivoluzionati e rivoluzionari. Scioperi a catena paralizzano la Francia in cui il prete di Sotto il Monte rappresenta il papa.

La violenza s'impadronisce delle masse. Proletariato e gendarmeria si affrontano per le strade, a Parigi, nei sobborghi, in tutta la provincia. Al nunzio sembra di rivivere i lontani giorni in cui il bolscevismo tentò di prendere il potere in Italia. Gli sembra di rivivere i giorni di Ranica, quando col suo vescovo Radini-Tedeschi si era schierato con impetuosa imprudenza dalla parte degli scioperanti e dei facinorosi. Ma questa volta, perdio, lui, Roncalli è il nunzio. È, come si può dire? il papa in Francia. Il giuoco perciò è cambiato.

Tutti gli assi sono nella sua manica. E la sua azione si sviluppa subito, potente, alla luce del sole. Il nunzio sarà dalla parte degli scioperanti e con lui, dietro a lui, tutto il clero francese.

In quegli anni la contestazione era, per i preti, ancora una parola senza significato.

Roncalli si trascina appresso, nell'organizzare soccorsi in franchi sonanti e nel pronunciare vibrate esortazioni alla resistenza, i vescovi di Nizza, di Clermont-Ferrand, di Tarbes-Lourdes e l'arcivescovo di Cartagine. Conscio dell'impopolarità che va acquistandosi, con la sua presa di posizione, negli ambienti governativi, si fa vedere sempre più di rado al

ministero degli affari esteri. Episodi grossi, che ci presentano un Roncalli "pronto" al pontificato che l'attende, ne vengono fuori uno appresso all'altro, in quegli anni, come le ciliege. Si schiera dalla parte dei preti-operai, quel movimento che contò, sì, alcuni esempi di autentica esperienza pastorale, ma che nella sua gran maggioranza fu il ripiego di comodo di cattivi preti che si sfilarono dalla gerarchia e confondendosi con i laici servirono d'apristrada a quegli spretati di oggi che vivono inseriti totalmente nel mondo, e dicon Messa la sera, in cucina, con la loro donna vicino. Sotto le volte della nunziatura, passeggiò, s'intrattenne a conversare, bevve eccellenti Pernot ghiacciati, il più vistoso ateismo che Parigi illuminista poté allora contare, in tutti i suoi celeberrimi distretti. Fu di casa alla nunziatura, in quegli anni, fra gli altri "capiscuola" del progressismo ateo francese, il professore radicale Edoardo Herriot. Roncalli teneva tavola bandita ogni giorno della settimana, per una fila interminabile di ospiti che a rotazione sedevano davanti a lui, a pranzo o a cena, nel più assoluto riserbo. Una bottiglia di vecchio buon vino, per lo più italiano - la cantina della nunziatura con Roncalli ne era abbondantemente fornita - rappresentava per il nunzio, che conosceva i suoi polli, l'anello di congiunzione più sicuro e infallibile, per intrecciare rapporti "impossibili" con la crema dell'anticlericalismo francese. Che prima o poi avrebbe servito agli scopi del nunzio e poi, chissà? del papa.

Il suolo francese, con tutta la sua tradizione rivoluzionaria e illuminista, rappresentò il terreno ideale per un uomo come Roncalli. Fu certamente l'ultimo importante capitolo della sua preparazione al pontificato di "rottura".

La compì in modo superlativo, questa preparazione. Tanto che la porpora cardinalizia gli arrivò puntuale in barba alle perplessità del cardinale Canali al tempo dello scandalo Marsaudon. Il 15 gennaio del 1953 riceve la berretta all'Eliseo, dalle mani del presidente Vincent Auriol. Socialista, ultraprogressista e miscredente. E suo amico personale da vecchia data. Tanto che ha acconsentito alla debolezza di Roncalli di

far assistere alla cerimonia un gruppo di suoi conoscenti bergamaschi. Sia pure sul cuscino di Carlo X, Roncalli, come vuole il cerimoniale, deve piegare le ginocchia e si deve prostrare davanti all'ateo socialista Auriol, che in quel momento rappresenta il Pontefice. Un giuoco singolare di contrasti che può far riflettere. E sembra fatto su misura, quel giuoco singolare di contrasti, per il prete di Sotto il Monte.

Roncalli galvanizzò l'episcopato francese, trascinandolo in una corsa a sinistra che a volte sorprese e scavalcò gli stessi comunisti. Tanto che nella prima dichiarazione dell'assemblea di cardinali e arcivescovi - mentre i deputati della costituente stavano elaborando la legge fondamentale del nuovo Stato uscito dal secondo conflitto mondiale - quei presuli ben caricati da Roncalli, pensarono bene di fissare in un documento che fu la sassata in uno specchio, le seguenti condanne espresse e articolate con episcopale abilità: 1) "Della condizione proletaria. Dello stato di incertezza, di dipendenza economica e spesso di miseria che priva numerosi lavoratori di ogni vita veramente umana; 2) del primato del denaro, allorché la ricerca del profitto e del rendimento sono anteposti alla giusta preoccupazione per la persona umana degli operai; 3) dell'impresa degenerata che diviene un mezzo di sfruttamento per scopi e interessi privati, mentre deve costituire un servizio reso alla comunità; 4) della opposizione delle classi, che sono invece unite fra loro da essenziali interessi comuni e debbono intendersi per il bene comune della professione; 5) del materialismo, che ha sacrificato agli eccessi di una concorrenza senza anima e alla sete del denaro i diritti degli esseri umani". Nel testo si auspicano pure: "l'accesso progressivo di ogni operaio alla proprietà privata; la partecipazione progressiva dell'operaio all'organizzazione del lavoro, dell'impresa, della professione e della società; l'attuazione di una organizzazione professionale con sindacati, comitati d'impresa e commissioni miste".

Questo documento, arma a due tagli magistralmente affilati, stampato in migliaia e migliaia di copie a cura della

nunziatura, fu distribuito alle masse in sciopero. Fu il percussore che piombò sulla carica innescata della sovversione facendola scoppiare.

L'assoluta "insospettabilità" dei firmatari di quelle cinque condanne, - in quegli anni la Chiesa pacelliana era veramente al di sopra di ogni sospetto e fermamente antimarxista, - sorprese e conquistò il proletariato francese in ebollizione. Lasciò interdette le prefetture, fece infuriare alcuni membri del governo. Quei foglietti con le "cinque condanne" stampate coi soldi della nunziatura, marciarono in piazza, spiegazzati nelle tasche e nelle bisaccie dei facinorosi, fra i pacchetti delle Gouluas e le bottiglie Molotov destinate alla gendarmeria. Il sorriso sornione del nunzio bergamasco s'illuminava ai falò degli incendi della guerriglia urbana, mentre le antiche strutture tradizionali dello Stato venivano progressivamente smantellate preludendo ai tempi nuovi del mondo occidentale.

La carriera di Roncalli prosegue, portata avanti, sembra a taluni, da una mano misteriosa. Alla porpora cardinalizia fa seguito la nomina a Patriarca di Venezia con l'immediato trasferimento nella Serenissima città della laguna. Ancora una volta la pedina è spostata sulla grande scacchiera. Avvicinata a Roma, preparata per Roma. Pio XII, sofferente, non è più lui. Mentre la sua azione di governo perde gradatamente mordente, cresce intorno al suo trono la potenza dei suoi nemici. Roncalli a Venezia è un veneto fra veneti. Si sente a casa sua. Ha per segretario, scelto con cura nel mazzo di quelli aperti al marxismo, un prete dall'aspetto gracile e nevrotico, un certo don Loris Capovilla, la cui credenziale semi-ignota ai più è rappresentata dal fratello, un capo-cellula comunista di Mestre, lì, a un braccio di mare da Venezia. Perciò caldamente raccomandato a Roncalli direttamente dal PCI. Questo prete, divorato dal fanatismo progressista sarà fatto vescovo da Paolo VI. Il suo modo di governare la diocesi di Chieti, a cui sarà preposto, inasprirà a tal punto quel clero, tanto da dover presto essere trasferito a Loreto. Qui, l'ex segretario di Giovanni XXIII troverà troppo trionfalistico quell'antico Santuario - la Lourdes italiana - per i suoi gusti progressisti e così ordinerà lo

smantellamento degli arredi, a cominciare dai preziosi lumi sfolgoranti che coronavano l'altare maggiore che vorrà far segare, per installare il piccolo altare-tavolino della nuova liturgia, manomettendo addirittura la finestra della Casa della Madonna. Ma qualcuno ricorrerà alla Soprintendenza ai Monumenti e la mano dell'iconoclasta sarà fortunatamente fermata in tempo.

La pedina Roncalli farà adesso, in aggiunta, il giuoco spicciolo del partito comunista italiano. Il segretario del Patriarca di Venezia, infatti, affogato fino al collo in un torbido passato di violenze rosse legate alla guerra civile in nord Italia nel 1944-45, sarà il nero angelo custode di Roncalli. Lo influenzerà accortamente, guidando i suoi passi, fino all'ultimo istante della sua vita.

I fondi del patriarca di Venezia sono, adesso, a disposizione delle locali sezioni comuniste. I manifesti del PCI si stampano con i soldi del patriarchio.

Farà scalpore a quel tempo, soffocato nel riserbo ma non troppo, l'episodio di Lourdes. Quando Roncalli, legato del papa, andrà a consacrare quella basilica sotterranea, all'autorità francese che vuole offrirgli un "contributo" per il viaggio di ritorno e chiede a quanto debba ammontare l'assegno, il patriarca di Venezia risponderà sorridendo: "un milione di franchi". L'assegno gli sarà versato, non senza prima, però, essere stato fotocopiato. Tutto quel groviglio di affari e attività politiche clandestine passa per le mani di don Capovilla. Il cardinale Roncalli, frattanto, tradisce di tanto in tanto qualche segno di un'incipiente arteriosclerosi. Lo curerà il professor Togni, fratello del parlamentare democristiano Giuseppe Togni, che sarà più volte ministro nei governi degli anni a venire.

È il periodo, questo, in cui Roncalli comincia vivamente a interessarsi alla Russia sovietica e a quel comunismo.

Presto quest'interesse, fomentato da don Loris Capovilla con sapiente bravura, lascia il passo a un vero e proprio amore, a una predilezione sentimentale. Nasce il sogno di un avvicinamento della Chiesa e della Santa Sede a quel paese artefice della più grande rivoluzione sociale che la storia

ricordi. L'incontro di Giovanni XXIII col genero di Krusciev, Ajubei, nasce in quel tempo, a Venezia, fra il silenzioso scintillio dei canali in cui si specchiano gli antichi palazzi, nell'odore dei calli inverditi di muffe, dove si spegne l'eco del richiamo dei gondolieri.

Una volta Auriol è di passaggio a Venezia e Roncalli lo va ad abbracciare, nella hall dell'albergo, davanti a tutti. Lo porta con sè al patriarchio, gli mostra la camera di San Pio X, modesta come quella d'un pievano. E subito dice, al socialista francese, grande amico suo: "Anche lui era figlio di povera gente. Come me. A noi poco basta". Col cardinale Wyszinsky, finalmente libero di recarsi in Vaticano, quando sosterà, nel corso del suo viaggio, a Venezia, Roncalli è più cauto. Non si sbottona. Si limita a fargli da cicerone.

Sa che al polacco i discorsi populisti sono come il fumo negli occhi. E che ha imparato a sue spese a non amare la Russia sovietica e i comunisti in generale. Invece, quando il cardinale Feltin arcivescovo di Parigi, capita a Venezia, lo guida a San Marco. È giusto la festa patronale. Il 25 aprile 1955. In Italia secondo il nuovo calendario repubblicano, si festeggia il giorno più sacro dell'anno, quello della insurrezione partigiana del '45 contro i nazi-fascisti. È un caso? Uscendo dalla basilica con il collega francese sotto il braccio, a una banda che suona in piazza Roncalli fa eseguire "La Marsigliese". Il richiamo alla rivoluzione francese, del patriarca di Venezia, nel giorno assurto ai fasti della maggiore festività, tutta e assolutamente marxista, in Italia, incendia gli animi dei politicanti veneti. La popolarità di Roncalli, fra i comunisti, è alle stelle.

In quella parentesi veneziana il prete di Sotto il Monte viaggiò molto. In Italia e all'estero. Ma in incognito, girò, in automobile, in lungo e in largo soltanto per la Germania. Per "rendersi conto personalmente di quell'inconcepibile realtà che fu il "miracolo tedesco'. In questo periodo si colloca l'"avvicinamento" di Roncalli con Giovanbattista Montini. O, più esattamente, l'avvicinamento di Giovanbattista Montini a Roncalli. Infatti già dai tempi dell'"affair" Marsaudon, che fece

tremare dalle fondamenta l'Ordine di Malta, alcuni prelati della Segreteria di Stato di Pio XII riferirono la malcelata soddisfazione del monsignore bresciano nel vedere Roncalli esposto a una possibile stangata papale. Poi, quando Roncalli fu fatto cardinale e a lui la porpora fu ostinatamente negata da Pio XII, il monsignore dagli occhi di civetta cambiò improvvisamente rotta. E da Milano cominciò a lavorare ininterrottamente, all'unisono con i due cardinali, il belga Jozef Suenens e l'olandese Bernard Jan Alfrink, per preparare l'elezione di Roncalli.

Si fa risalire a quegli anni la prima "intuizione" montiniana di quel delfinato all'ombra di Roncalli, che porterà entro pochi anni il monsignore bergamasco all'incoronazione in San Pietro.

Sarà lui, per la cronaca, a precipitarsi ad accompagnare a Roma i fratelli di Roncalli non appena il Patriarca di Venezia sarà eletto papa, scavalcando con intenzionale mancanza di cortesia il vescovo di Bergamo cui sarebbe toccata la gradita incombenza. Sarà questo suo "esploit" opportunistico, il primo atto di Montini, Giovanni XXIII regnante, sulla strada della sua ascesa al Soglio di Pietro.

A Roma, il mondo di Pio XII si dissolve come neve al sole, dopo la morte del papa. Così come si prediceva in ristretti circoli molto bene informati, così come era stato stabilito molto, ma molto tempo prima che Eugenio Pacelli spirasse sulle rive del lago di Castelgandolfo, Roncalli esce eletto dal Conclave. Adesso, finalmente sarà lui il rinnovatore. Il primo atto sensazionale, che farà restare senza fiato i cardianali di Santa Romana Chiesa: la scelta del nome. Ma chi è stato Giovanni XXIII nella storia del papato?

Ci risponde Ferdinando Gregorovius che ci ha presentato Baldassare Cossa, l'antipapa e il primo Giovanni XXIII della storia, nella sua "Storia della città di Roma nel medioevo". Lo storico tedesco ha scritto che: "...Baldassare Cossa nasceva da una nobile famiglia napoletana, e si dice che, in giovinezza, avesse fatto coi suoi fratelli il lucroso mestiere del pirata. Fu prima un soldato eccellente; poi studiò a Bologna in quella

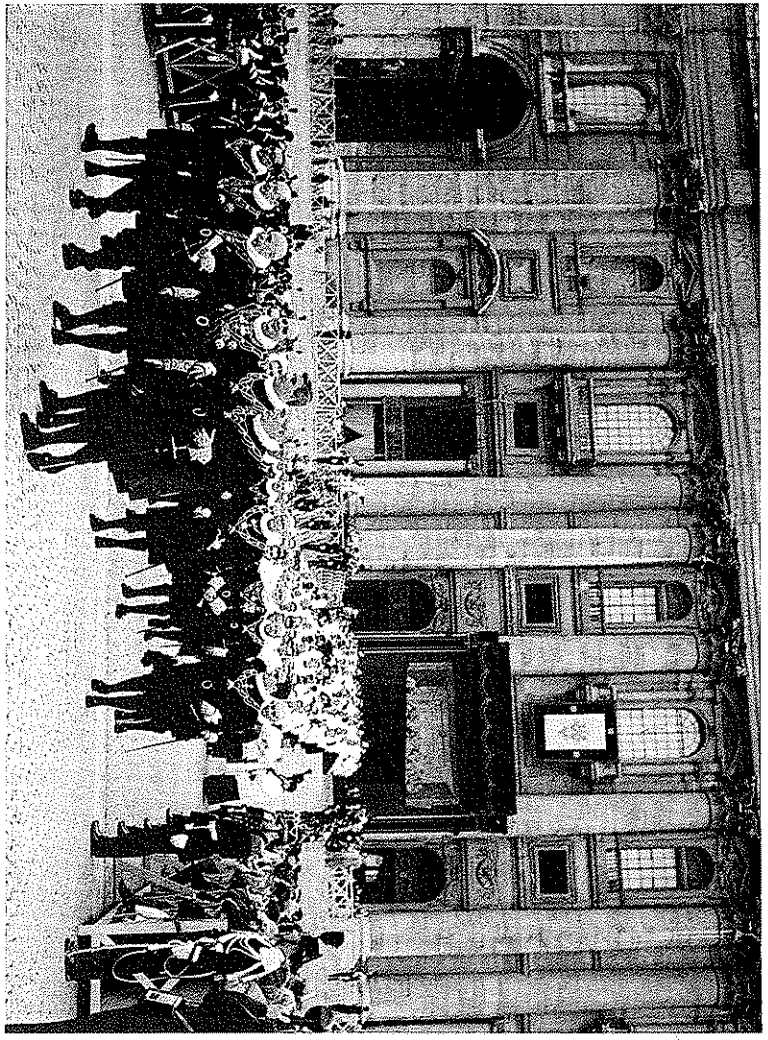
università, e vi condusse una vita dissoluta; e Bonifacio IX ve lo aveva eletto arcidiacono, e poi lo aveva condotto a Roma come suo cameriere. Nella curia, dove le buone fortune spesso arrivano a portentosa dismisura, egli s'era servito della sua carica per arricchire, vendendo indulgenze e dando danaro ad usura. Era divenuto cardinale di S. Eustachio, e finalmente era tornato in qualità di legato a Bologna, dove non aveva indietreggiato innanzi a qualsiasi audacia pur di conservare la signoria della Romagna. I suoi contemporanei concordi, dicono che era un uomo altrettanto esperto in tutti i negozi mondani, quanto ignorante ed inetto nelle cose religiose. Nè mancarono voci di indignazione per l'esaltazione di questo uomo, che non s'era reso celebre per nessun merito, ma che s'era reso famoso per molti delitti, il cui passato colpevole e il sospetto che avesse ucciso due papi vituperavano la carica che gli era stata conferita...".

Il celebre storico tedesco, che non aveva peli sulla lingua e non era legato, per comodo, a nessuna omertà, continua su quel tono di estrema chiarezza, raccontando che quell'uomo, energico e abile, cardinale dal 1402, assurse a grande potenza sotto il debole Alessandro V cui succedette nel 1410. Convocò, anche lui, come il suo omonimo di cinque secoli e mezzo dopo, un Concilio Ecumenico a Roma, per la riforma della Chiesa. Ma a differenza del suo omonimo dei tempi nostri, il suo Concilio per la Chiesa dell'epoca, malgrado la pessima fama del promulgatore, non fu un cataclisma. Si limitò infatti a condannare l'eresia dell'inglese Wycliffe.

Fuggito da Roma di fronte a Ladislao, re di Napoli, contro il quale aveva appoggiato Luigi II di Angiò, sperando di avere ragione del papa legittimo Gregorio XII e del papa di Avignone Benedetto XIII, consentì a Sigismondo, re dei Romani, la convocazione di quel Concilio di Costanza che doveva deporlo come simoniaco nel 1415. Da Martino V, cui si sottomise, fu poi eletto cardinale, vescovo di Frascati, nel 1419. L'anno in cui passò a miglior vita. Gregorovius conclude il suo ritratto di Giovanni XXIII con queste parole: "... Il Cossa, iniquissimo rappresentante

della vecchia Chiesa, tirannico cadente sotto il peso dei suoi delitti; il Cossa che si fa giudice di Giovanni Huss entusiasta dell'idea morale dell'umanità; il Cossa è un profilo che merita disprezzo tanto che occorre distogliere da lui lo sguardo".

A questo modello si ispirò Angelo Giuseppe Roncalli, rispolverando per sè quel nome "tabù". Fu il primo sonoro schiaffo alla Tradizione del prete di Sotto il Monte che ormai, da pochi minuti, aveva in pugno il destino della Chiesa. Fu la sua sfida al mondo intero. Quando il Camerlengo di Santa Romana Chiesa, con un brivido, gridò dalla Loggia delle Benedizioni al popolo romano radunato in Piazza San Pietro, quel nome da secoli innominato in Vaticano, molti dei vecchi cardinali si segnarono in segreto, e i fantasmi urlarono nelle undicimila stanze del piccolo stato.



Nel giorno del Corpus Domini del 1962 il corteo papale esce dalla Basilica vaticana: i Camerieri di Spada e Cappa di Sua Santità

CAPITOLO VI

L'aneddotica di Giovanni XXIII è, probabilmente, quella più rigogliosa che vita di papa possa vantare, in rapporto, naturalmente, alla sua brevità. E, per chi vi sa leggere fra le righe, una guida sorprendente e sicura all'identificazione del personaggio, nelle sue realtà più inattese. La personalità spicciola di Angelo Giuseppe Roncalli, ricca di mille risvolti e di sanguigne sfumature, ha avuto una parte essenziale nel programma rivoluzionario della sua politica. Una natura umana estroversa che aveva una presa infallibile sul prossimo e sulle idee del prossimo, essenzialmente per quella parvenza inalterabile di semplicità e bonomia che sempre caratterizzò GIovanni XXIII, nascondeva, in effetti, con la disinvoltura che fu dono naturale della sua personalità, un temperamento ferreo e inflessibile, paragonabile, in consistenza, alle massicce proporzioni del suo fisico di contadino.

Che fosse consapevole dei come e dei perché il Conclave gli avesse calzato sulla testa il triregno pontificale è deducibile dal fatto che subito fece ben capire a tutti che il suo successore sarebbe dovuto essere Giovanbattista Montini, quello stesso Montini che, come si è visto, non a caso appena Roncalli fu eletto papa, si affrettò ad accompagnare a Roma i fratelli del neo-pontefice. Lo lasciò scritto nel suo diario. E non fu nella pelle finché non glielo disse in faccia, quando appena fatto papa, si incontrò con i vescovi della Conferenza Episcopale Italiana. "In quell'occasione", ricorda monsignor Arrigo Pintonello a quel tempo Ordinario Militare per l'Italia, "noi vescovi eravamo allineati tutti intorno alle pareti della vasta sala. GIovanni XXIII si soffermò davanti ad ognuno, scambiando un saluto, una parola. Quando fu davanti a me si mise sull'attenti e salutando militarmente si presentò "Sergente Angelo Roncalli". Ricordo ancora il mio imbarazzo e quello dei vescovi presenti, nel vedere il papa scherzare in quel modo. Poi, giunto di fronte a Montini, lo fissò per lunghi istanti,

sorridendo, gli afferrò le mani e ad alta voce esclamò: "Era lei che dovevano eleggere papa, non me. Io sono stato eletto per sbaglio!". In effetti, Montini sarà il prediletto di Giovanni XXIII. Posto in testa alla lista dei nuovi cardinali creati nel 1958 sarà inviato a collaborare alla stesura dei più importanti discorsi di Roncalli, e durante la prima sessione del Concilio alloggerà addirittura in stanze speciali, in Vaticano, fattegli allestire personalmente dal papa.

Mentre, da una parte, Giovanni XXIII perseguiva punto dopo punto la sua politica progressista non tenendo conto dei consigli e dei suggerimenti che gli venivano dal Collegio Cardinalizio e dall'episcopato, dall'altra la sua abilità diplomatica e la sua sottigliezza nella conoscenza degli uomini gli suggerirono di non cambiar nulla, nell'aspetto esteriore del Vaticano, che avesse potuto allarmare la pubblica opinione mediocremente o male informata sulle segrete cose. Così, per esempio, la Corte e la vita nella Corte restarono quelle che erano. Anzi, alcune cariche che negli ultimi anni di pontificato di Pio XII erano restate vacanti o cadute nella dimenticanza e abolite, furono ripristinate. Celebre, per la singolarità della procedura tutt'altro che protocollare, resterà per la cronaca, il ripristino in carica dell'antico "Maestro di Casa" Commendator Pio Manzia. Questo dignitario, molto avanti negli anni e perfetto prototipo del vecchio signore romano "nero", cioè legato per tradizione di famiglia al romano pontefice e all'ambiente clericale, non appena Roncalli eletto papa, dopo aver benedetto la folla dalla loggia di San Pietro si fu ritirato a rifocillarsi in una stanza preparata per l'occasione, ebbe l'ardire di bussare a quella porta e, all'invito del papa, di entrare, disse chi era e spiegò che per oltre cinquant'anni aveva ricoperto la carica, abolita, di "Maestro di Casa di Sua Santità". Roncalli non lo fece finire e lo ripristinò seduta stante in carica. Poi versò in due bicchieri il vino che aveva davanti a sé sulla tavola e brindò col vecchio gentiluomo, commosso fino alle lacrime, augurandogli vita lunga e felice. L'appartamento papale, nel Palazzo Apostolico e la villa di Castelgandolfo restarono come erano, come identico restò il fasto dell'antico cerimoniale. Il

papa scendeva in San Pietro sulla sedia gestatoria, circondato dalla Corte religiosa e laica al completo, con le trombe d'argento che suonavano la marcia trionfale del Silveri, dalle vetrate spalancate della loggia, all'interno della basilica. Continuò a indossare gli antichi paramenti e a rispettare le antiche tradizioni. Anzi, portava spesso il "camauro" dei pai del '500 e non gli ho mai visto un orologio al polso. "Apparentemente" tutto restò immutato. Ma vivendo vicino al papa ci si accorgeva che, dal tempo di Pio XII qualcosa di fondamentale, in Vaticano, era cambiato. Pur rispettando l'antico protocollo, Giovanni XXIII dette a vedere, agli intimi, che, in effetti, quel protocollo gli pesava e, a volte, arrivò a infischiarsene, prendendolo in giro, come era nella sua natura. A qualche debolezza ignota a quasi tutti, per la verità, il prete di Sotto il Monte diventato papa, si è pur abbandonato.

Ha fatto, per esempio, trasformare in faraonica dimora estiva un antico torrione, la Torre di San Giovanni, che sorge nel cuore dei giardini vaticani. Non si è mai saputo con esattezza quanto sia costato l'immane, inutile lavoro - Giovanni XXIII non alloggiò mai nella torre che ospitò, invece, per qualche giorno Atenagora in visita al papa e, più tardi, Paolo VI regnante, fu la prigionia dorata del cardinal Mindszenty, nel suo breve amaro soggiorno - isolamento in Vaticano - ma si dice che nel pozzo senza fondo di quell'impresa siano stati gettati dai tre ai quattro miliardi di lire di allora. L'antica costruzione si dovette consolidare con imponenti fondazioni, si dovette "svuotare" all'interno e ricostruire con criteri di abitabilità modernissimi. Si installò un impianto di ascensori e un capillare apparato per il condizionamento dell'aria. L'appartamento, sviluppato con estrema grandiosità di concetti in senso verticale, fu dotato di costosissimi servizi e di bagni definiti "faraonici" da chi ebbe la ventura di poterli vedere. L'arredamento sfarzoso risaltò sul fondo di preziose tappezzerie, arazzi e dipinti. Si parlò per molto tempo, in Vaticano, di quella torre come di un sogno da "Mille e una notte". Tanta costosa preziosità è racchiusa in quella costruzione circolare, completa di ampie terrazze coperte e scoperte, che tuttavia ha

mantenuto all'esterno l'aspetto originario di una severa torre-fortezza.

Pochi gradini di pietra salgono alla porta d'ingresso, quasi monastica nella sua semplicità, sormontata dallo stemma bronzeo di papa Roncalli. Quella "debolezza", ahimè, da cafone arricchito, a cui si abbandonò Roncalli ma che, per la verità, non regge il più lontano raffronto col trionfo del cattivo gusto esploso e impostosi in Vaticano col suo successore Paolo VI, fu battezzata dai pacelliani il "capriccio del Nababbo".

Vivendogli vicino e seguendo lo sviluppo sconcertante e spregiudicato della sua politica di "apertura" ai tempi nuovi marxisti, si intuiva facilmente la contraddizione dell'involucro rispetto al contenuto e si poteva misurare, a volte, quanto pesasse alla mentalità progressista e rinnovatrice di Roncalli, prestar rispetto a quegli usi e costumi che proclamarono da sempre la Corte Pontificia, la prima fra tutte le altre nel mondo.

Più di una volta mi accorgevo che il papa era distratto, annoiato o addirittura infastidito da certi aspetti del cerimoniale. E, a volte, quando era particolarmente stanco, chi gli era vicino poteva leggergli in viso il disappunto. Ricordo la visita per la presentazione delle credenziali di un nuovo ambasciatore sud-americano. Eravamo nella Sala del Trono. Il papa si era seduto sul tronetto con le due Guardie Nobili ai lati. Il monsignore partecipante "di settimana" che quel giorno era il mio amico Del Gallo di Roccagiovine, aveva presentato l'ambasciatore. Io, con l'altro Cameriere di Spada e Cappa di settimana ero di fronte al trono, vicino a una consolle dorata su cui troneggiavano due enormi vasi cinesi. Così che quando il diplomatico cominciò a leggere la lettera d'indirizzo al pontefice, lo vedevo di spalle e vedevo invece di faccia il papa. Quella lettera ben presto apparve lunga oltre misura. La voce enfatica dell'ambasciatore sembrava recitare un madrigale spagnolo. Del Gallo di Roccagiovine, vicino al papa, mi guardava e si copriva la bocca con la mano perché gli veniva da ridere. Anche a me veniva da ridere e in quel momento mi accorsi che Giovanni XXIII dava chiari segni di fastidio. Oscillava avanti e indietro i piedi che non arrivavano a posarsi

sul cuscino di velluto rosso, apriva e chiudeva continuamente gli occhiali a stanghetta che aveva fra le mani, e alzava gli occhi girandoli sul soffitto e guardando in faccia noi che gli eravamo di fronte. Come Dio volle la lettura ebbe fine e con sole tre parole rapidissime e incolori Roncalli congedò il prolisso sudamericano. Scese dal trono. Io e l'altro Cameriere di Spada e Cappa di settimana aprimmo il piccolo corteo che, come di regola, avrebbe scortato il papa alle sue stanze. Dietro a noi le pianelle del papa strisciavano sul pavimento il passo pesante di Giovanni XXIII e sentivo che borbottava in veneto qualche cosa. Imboccammo il consueto corridoio oscuro e a un tratto lo scalpiccio di Roncalli alle nostre spalle cessò di botto. Ci guardammo indietro e ci fermammo. Il papa era sparito! Cerca e ricerca in giro. Nulla. Ci consultammo perplessi. Alla fine l'anziano sergente della Guardia Svizzera che era con noi risolse il dilemma. Nella parete del lungo corridoio in ombra si apriva una porticina segreta, celata nella tappezzeria, attraverso la quale in due secondi si raggiungevano le stanze del papa. Roncalli l'aveva scoperta e di tanto in tanto se ne serviva per sgattaiolare in fretta, piantando in asso il suo seguito. Così era fatto Giovanni XXIII.

Aveva preso e imposto a tutti, in Vaticano e fuori, la sua particolarissima abitudine (addirittura temeraria per un papa) di andarsene fuori del Vaticano in incognito, a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Improvvisamente ci si accorgeva che il papa era sparito. Ricerche affannose da per tutto in Vaticano con gli uomini della Gendarmeria che impazzivano di inutile zelo. Poi si era costretti ad avvertire le autorità di polizia italiane che sguinzagliavano per Roma e dintorni i loro segugi su quella traccia impossibile. Il più delle volte Roncalli e il suo autista se ne ritornavano alla chetichella in Vaticano e il papa spiegava sorridendo ai suoi collaboratori costernati che aveva avuto voglia di fare una passeggiata in incognito per Roma oppure che gli era venuto improvvisamente il desiderio di visitare un suo vecchio amico, senza gli imbrogli del cerimoniale.

Qualche volta accadeva che la polizia italiana rintraccias-

se il papa a casa di qualcuno. Allora gli agenti attendevano al portone di quella casa per ore e ore. Si spargeva intanto la voce. Qualche personalità arrivava trafelata dal Vaticano, una piccola folla di curiosi si radunava sul marciapiede. Dopo qualche ora Giovanni XXIII ignaro, dopo aver a suo comodo chiacchierato, e a volte mangiato e bevuto con l'ospite, uscendo da quel portone, vestito da prete, aveva la fastidiosa sorpresa di trovarsi in mezzo ai poliziotti, agli applausi della gente e, il giorno dopo, la "scappatella" papale faceva notizia su tutti i giornali.

Sempre Roncalli, aveva a tavola qualcuno. Soprattutto prelati e conoscenti di passaggio per Roma, ricevevano invariabilmente l'invito alla mensa del papa. Tanto che spesso le suore della cucina all'ultimo momento venivano avvisate del numero dei commensali e, presto, dovettero imparare alla perfezione un gran numero di piatti, opulenti e piccanti, della più sofisticata cucina internazionale poiché Roncalli si rivelò subito per quell'ottima forchetta e per quell'ancor migliore bicchiere che era.

Tutti i sabati, dopo l'ultima udienza, GIovanni XXIII mantenne l'antica abitudine papale di ricevere, per ringraziarli, tutti i componenti della Corte che avevano prestato il loro servizio "di settimana". Ci allineavamo intorno alle pareti damascate dell'anticamera della sua biblioteca e poi il papa entrava. In piedi, al centro del tappeto, rivolgeva parole di ringraziamento ed esternava il suo "imbarazzo" per "lo scompiglio e i fastidi che la sua modesta persona ci arrecava. Poi ci congedavamo da lui, baciandogli l'anello con il ginocchio a terra. Quando eravamo in uniforme o nello sfarzoso costume spagnuolo, soltanto davanti al papa dovevamo piegare il ginocchio e solo a lui dovevamo il bacio dell'anello. Infatti il nostro grado ci designava gentiluomini del papa e soltanto di lui. Come, del resto, la Guardia Nobile, che presentava le sciabole soltanto al papa, salutando tutti gli altri, compresi i cardinali, mettendosi in posizione di attenti. Ma una gran parte di "carrieristi" appartenenti alla Corte che ben fiutavano l'andazzo dei tempi, ogni qualvolta s'imbatterono in Giovanni Battista Montini, per esempio, creato subito cardinale da Giovanni XXIII, gli si prostrarono ai piedi, cercandogli e afferandogli la mano e coprendola di una tempesta di baci.

Una mattina, poco prima che il cardinale Tedeschini morisse, aderii al suo invito di accompagnarlo in udienza privata dal papa. Dopo che il cardinale si fu intrattenuto da solo per quasi mezz'ora in colloquio con GIovanni XXIII, la porta dello studio del papa si aprì e fui invitato ad entrare. Roncalli era seduto dietro alla sua scrivania, nel suo abito bianco. Mucchi di carte erano davanti a lui. Sul tavolo insieme ad un antico orologio, un artistico calamaio e un vasetto, con una fitta selva di penne a pennini in aria.

Il cardinale Tedeschini mi presentò con quell'impareggiabile stile di gran signore che lo distingueva, e Giovanni XXIII si informò della mia persona e della mia attività. Mi disse che gli era capitato di leggere alcuni miei scritti su "L'Osservatore Romano" ed ebbi un momento, ma solo un momento, da un lampo che gli passò nello sgardo bonario e cordiale, l'impressione che dentro di sé stesse dicendomi "e so pure, amico mio, che non siamo proprio esattamente d'accordo". Sapendomi giornalista, mi parlò dell'importanza dell'informazione nel mondo moderno, in cui tutti gli uomini sono i protagonisti, ognuno al proprio livello, della trasformazione dei tempi. "Vede" a un certo punto mi disse, "io leggo ogni giorno molti giornali" e indicò con la mano dal grande anello "piscatorio" un fascio di quotidiani affastellati in un angolo della scrivania, sotto a un pesante fermacarte. Macchinalmente posai gli occhi su quei giornali e il cuore mi battè più forte. Sopra a tutti "L'Unità", il giornale del partito comunista italiano, troneggiava con dei segni di matita rossa al margine di un titolo. "Il mondo oggi cammina molto in fretta", continuò a dire il papa. "Noi cattolici dobbiamo essere al passo coi tempi e non dobbiamo farci sorprendere dai grandi cambiamenti che si stanno preparando e a cui vanno dedicando ogni loro energia tutti gli uomini di buona volontà. Lei, così giovane, vedrà il

mondo cambiare, e in quel mondo nuovo l'umanità sarà migliore, ne sono convinto".

Seguì uno scambio di battute scherzose, poi l'udienza ebbe termine. Nell'uscire dallo studio del papa mi scontrai quasi con un prete che entrava di furia avvolto in un mantello nero che gli lasciava scoperti solo due grandi occhiali cerchiati di nero e la testa rapata. Mi scansai d'un balzo e monsignor Capovilla scomparve dietro alla porta che si richiuse alle sue spalle con un gelido soffio d'aria.

Due sediari nell'antico abito di broccato rosso, con il Decano d'anticamera, posero sulle spalle magre e aristocratiche del Cardinale Tedeschini il grande mantello. Il segretario del cardinale, il buon padre passionista Ridolfi, era fermo a tre passi, con la cartella di pelle nella mano destra.

Io guardai con ammirazione e commozione il "mio cardinale", alto e bellissimo, nella sontuosa veste di principe della Chiesa. Nonostante l'abissale differenza di anni che mi separava da lui, sentivo di appartenere, anima e corpo, al suo mondo. A quel suo mondo che con un gran barbaglio di luce stava inesorabilmente inabissandosi nel tramonto. E uscimmo dall'appartamento papale, in silenzio, passando fra le Guardie Svizzere che rendevano, immobili, gli onori militari.

CAPITOLO VII

L'elezione di Roncalli al pontificato fa partire, sul quadrante della Chiesa, le lancette che segneranno, puntualmente, una dopo l'altra, quelle ore decisive che, in quattro anni, sconvolgeranno il cristianesimo e capovolgeranno l'equilibrio politico dell'Occidente. Oggi che ci è possibile valutare in prospettiva quegli eventi, con pacatezza e distacco, non possiamo fare a meno di sorprenderci constatando come quel programma perfettamente studiato e analizzato "fuori del Vaticano", si sia compiuto nella sua interezza, raggiungendo tutti gli obiettivi di quella integrale sovversione che sarebbe stato il punto conclusivo dell'azione combinata di due pontefici, quella di Roncalli e, poi, quella di Montini.

Abbiamo scritto, all'inizio di questo libro, che un giornale tedesco, il "General Anzeiger für den Nieder-Rhein" ebbe la fortuna di stampare la previsione incredibile a pochi giorni dalla morte di Pio XII. Che nell'imminente Conclave sarebbe stato eletto il Patriarca di Venezia, il prestabilito apristrada di Giovanbattista Montini. Quel giornale, inconsapevolmente, è entrato nella Storia. Non come un fortuito indovino che, per caso, abbia fatto centro in una impossibile profezia, ma come un preciso informatore dei propri lettori.

Puntualmente, come dicevamo, il programma da anni messo a punto "fuori del Vaticano" cominciò a realizzarsi, scattando subito in avanti, non appena il prete di Sotto il Monte, divenuto Giovanni XXIII, si affacciò dalla loggia di San Pietro, nell'abito bianco del papa, a benedire i fedeli acclamanti.

Quella sera stessa, alla stazione Termini, scende dal treno di Bergamo Giovanni Battista Montini, spingendosi innanzi i fratelli di Roncalli, nei loro abiti da campagnuoli, sbalorditi e confusi sotto i flash dei fotografi.

La fine della quarantena per il monsignore bresciano è

dunque scoccata. La sua comparsa a Roma quella sera, coi fratelli del neo papa, vuol essere, per chi sa leggere fra le righe della "simbologia" vaticana la pubblica affermazione di quel delfinato che legherà, da quel momento, Montini a Giovanni XXIII.

Infatti, subito, appena venti giorni da quel momento, Roncalli lo nomina cardinale. Cosa importa che sia caduto in disgrazia sotto Pio XII, per i suoi intrighi politici, che, scoperti, gli erano costati l'immediato allontanamento da Roma e l'anelato galero cardinalizio?

Giovanni XXIII, sfidando, appena eletto, i pacelliani, stende la sua grossa mano di contadino sulla calvizie pallida del monsignore di Concesio nelle cui vene azzurre, si sa, scorre sangue della stirpe di Sion.

E tutto, di colpo, il pesante bagaglio "scomodo" di Giovanni Battista Montini sarà rigorosamente "tabù" nel nuovo Vaticano. Tutto dovrà essere dimenticato: le sue "debolezze" private, le sue segrete iniziative politiche. Il suo credo ideologico che lo ha portato, fra l'altro, a odiare i tedeschi e la Germania, tanto da assumersi, anche lui, la sua parte di responsabilità nello scoppio delle ostilità, nel 1939, consigliando la Polonia ad aprire il fuoco contro l'esercito germanico.

Lo storico Louis Marschalko nel suo libro "The World Conquerors" (The real war criminals) così scrive, in proposito, a pag. 276: "On April 21st, 1939, Monsignor Montini, the papal legate to Poland at that time, told Count Szembeck that according to the official view-point of the Vatican, should Poland decide on war, it would be a just and rightful war. (Count Jean Szembeck one of the leading officinals of the Polish Foreign Office, published his diary in France under the title "Journal 1933-1939")".

Ma chi è, infine, questo delfino di Roncalli, che forze riunite, fuori del Vaticano, hanno già designato, da qualche anno, il successore del prete di Sotto il Monte? Guardiamolo, per un momento, alla lente d'ingrandimento.

È nato a Concesio, provincia di Brescia, il 26 settembre 1897. Capostipite della famiglia è tale Bartolomeo o Bartolino

De Benedictis, detto Montino. De Benedetti (Benedictis) è nome israelita.

Non a caso si scoprirà che Montini, diventato Paolo VI, ha l'audacia di portare sull'abito pontificale l'"Efod" del sommo sacerdote ebraico. A dare al mondo la sensazionale notizia è l'abate Georges de Nantes che nel mese di ottobre 1970 sul suo mensile "Contre Reforme Catholique" n. 37 getta un grido d'allarme, con un articolo intitolato "L'Amuleto del Papa": "In "Paris Match" del 29 agosto, l'articolo di Roberto Serrou, "Il prossimo papa sarebbe francese?", è illustrato da una grande fotografia del papa e del cardinale Villot. Guardo quei due volti chiusi nei quali è dissimulato il destino della Chiesa... Ma, cosa c'è là, sul petto di Paolo VI, sotto la croce pettorale? Strano gioiello che non mi sembra aver mai veduto a nessun papa! L'oggetto deve essere d'oro, quadrato, ornato di dodici pietre preziose disposte su quattro ranghi, tre a tre. È sospeso in modo molto particolare a un cordone che gira attorno assieme a quello cui è sospesa la Croce del Cristo.

Ho paura di capire. Alcun dubbio è pertanto possibile.

Per descrivere l'oggetto, spontaneamente, ho usato le stesse parole che, al cap. XXVIII dell'"Esodo", descrivono l'Efod del Sommo Sacerdote Ebreo!

Ecco dunque, sul cuore del papa, attaccato al suo collo, il "Pettorale del Giudizio" che il Sommo Sacerdote Aronne e i suoi successori hanno dovuto portare come ornamento rituale e le dodici tribù di Israele, "per ricordarle senza sosta in presenza di Jahve" (Es. 28,29).

Paolo VI porta l'insegna di Caifa... Chissà da quando e perché, e da chi l'ha ricevuta? Il papa vuole significare che egli è l'erede diretto del Sacerdozio levitico, come pontefice di una Chiesa Cattolica divenuta la nuova ed unica Israele di Dio? Oppure prepara una restaurazione del Giudaismo come la religione del monoteismo puro, del Libro più sacro, dell'Alleanza universale?" L'abate de Nantes continua nel suo scritto: "Al Katholikentag, quest'anno, si è svolto un culto ebraico Sabbatico e a Bruxelles il cardinale Suenens ha preconizzato un

prossimo concilio, Concilio di "riconciliazione" che si terrà a Gerusalemme. Ora B'nai-Brith e Framassoneria sognano ugualmente di costruire anche laggiù, come a New York, un "Tempio della Comprensione" di cui un modellino è stato offerto al papa in segno di largo ecumenismo. Tutto converge!

Chi ci informerà, noi miseri fedeli, su quel pettorale e su tutti i punti oscuri di lontani, tenebrosi disegni? Chi ha dunque il diritto tra noi di sapere se il papa, rivestendo l'Efod di Caifa, intende assumere l'Antico culto ebreo nella Chiesa senza temere il furore dell'Israele secondo la carne, o se ha il disegno di riportare le Chiese cristiane al giudaismo universale e di restaurare a Gerusalemme il sacerdozio levitico? Ambiguità dello sguardo e del gesto, dei discorsi o dell'amuleto... Fino a quel giorno, il Crocifisso non aveva mai sopportato la concorrenza di nessun altro segno di culto. Forse presto, senza rumore, senza una parola, sparirà di sul cuore del papa? Allora al Vaticano un gallo canterà per l'ultima volta".

Ho visto anche io l'Efod sulla tunica bianca di Paolo VI. Era attaccato alla stola, e la catena d'oro con una nappa in fondo raggiungeva quasi l'altezza delle ginocchia. Ricordo che, allora, ne domandai il significato ad alcuni monsignori "partecipanti". Qualcuno non seppe rispondermi. Altri mi dissero trattarsi di un dono di un gruppo di pellegrini stranieri. Esistono molte fotografie di Montini con l'Efod. La prima di quelle fotografie del papa con l'"amuleto" sul petto risale al 1964. Talvolta la Croce pettorale non si vede affatto. In alcune è nascosta sotto la mozzetta. In una sola occasione la stola è senza la mozzetta: in una fotografia scattata in India dove si vede il papa seduto e circondato da bambini indù. Nelle visite ai luoghi santi, o santuari, l'Efod non manca mai.

Così nella visita a Fumone, quando si recò alla tomba di Celestino V, a Santa Sabina il giorno delle Ceneri, dove si cantano le litanie dei Santi rinnovate, con Sancte Abramo in testa... Ai piedi dell'Immacolata l'8 Dicembre a Roma, eccetera, ovunque indossi mozzetta e stola.

Naturalmente la "novità" incuriosì i giornalisti che cominciarono a chiedere sempre più insistentemente spiegazioni.

Tanto che al professor Federico Alessandrini, direttore della Sala Stampa vaticana, fu ordinato di rispondere, nel corso di una conferenza-stampa, che quel gioiello altro non era che un "fermaglio" per tener unita la stola. Ma nessun pontefice aveva mai portato quel fermaglio prima di Paolo VI, come documentano ritratti e fotografie di tutti i suoi predecessori.

Montini, in più, si mormora a Roma e in tutta Italia, - sarebbe un omosessuale. Quindi ricattabile. Quindi in pugno a chi intende manovrarlo per i propri fini.

A Milano, da arcivescovo, sarebbe stato fermato, di notte, dalla polizia, in abiti borghesi e in dubbia compagnia. È legato da anni da amicizia particolare con un attore che si tinge i capelli di rosso e che non fa mistero della sua relazione col futuro papa. Del resto la relazione andrà avanti negli anni, saldissima. Mi confiderà un ufficiale del servizio di sicurezza del Vaticano, che il prediletto di Montini aveva l'autorizzazione a entrare e uscire dall'appartamento del papa a suo piacimento.

Tanto che, spesso, se lo vedevano arrivare all'ascensore nel pieno della notte.

La "buccia di banana" sulla quale porrà il piede Paolo VI, provocando la fine dell'ufficiosità di quella sua debolezza, sarà quell'omelia sull'"etica sessuale" del gennaio 1976, corredata da alcuni punti circa l'omosessualità, che provocherà la reazione dello scrittore francese Roger Peyrefitte.

Infatti il settimanale "Il Tempo" nel suo n. 13 del 4 aprile 1976 pubblicherà integralmente una intervista con il documentatissimo letterato che si definisce, "l'uomo più libero di tutta la Francia", in cui il celebre omosessuale dalla penna affilata, rinfaccia al papa la sua omosessualità e gli nega il diritto di erigersi a censore. Paolo VI accuserà ufficialmente la stoccata.

Sarà indetta una giornata di preghiera "per riparare l'affronto al papa", ma tutta l'Italia riderà a lungo sull'episodio. La televisione inglese intervisterà Peyrefitte che rincarerà la dose dichiarandosi stupito di aver ottenuto insperatamente tanta pubblicità a buon mercato.

Il primo ricatto afferrerà Montini alla gola non appena

salito sul Soglio di Pietro. Quando la massoneria otterrà subito la rimozione della scomunica con cui la Chiesa colpisce quanti si fanno cremare dopo morti, minacciando di rivelare gli incontri segreti fra Montini, arcivescovo di Milano, e il "suo" attore, in un albergo di Sion, nel Cantone Vallese della Svizzera. Si saprà più tardi, a Parigi, il retroscena di quel primo clamoroso atto papale di Paolo VI e della complicità di un gendarme, paziente raccoglitore delle inconfutabili prove.

Ma torniamo a quel 1958. Nella sua quarantena a Milano, Montini sa certamente la sua predestinazione. E attende la morte di Pio XII. Da quel momento rientrerà sulla scena da protagonista più o meno occulto, ma dal sicuro avvenire. Si può dire che partecipi direttamente al pontificato di Roncalli collaborando col papa alla stesura dei più importanti documenti pontifici. Verso la seconda metà del quinquennio di governo roncalliano della Chiesa, l'arcivescovo di Milano diventa il cervello conduttore della politica di Giovanni XXIII. Monsignor Capovilla fa la spola fra Roma e Milano. Il collegamento ininterrotto trapela in Vaticano. E a chi, con estrema cautela, ne domanda le ragioni al papa, questi fa capire che sarà Montini il prossimo papa ed è bene, quindi, che sia preparato alla successione.

L'abilità di Montini, in questo periodo di preparazione al suo imminente pontificato, sarà tutta nel far predisporre a Giovanni XXIII la traccia su cui speditamente, poi, muoverà i suoi passi. Si deve guardare, in Vaticano, da un suo grande, antico nemico: il cardinale Domenico Tardini che l'astuto Roncalli si è ben guardato dal rimuovere dalla Segreteria di Stato. Quello stesso Tardini che anni addietro scoprì i contatti segreti di Montini col Cremlino. Quello stesso Tardini che provocò l'intervento di Pio XII nella faccenda e l'allontanamento da Roma del pericoloso intrigante. Ma nel 1961 Tardini muore e Giovanni XXIII nomina segretario di stato il blando cardinale Amleto Cicognani. Alcuni non escludono lo zampino dell'arcivescovo di Milano, in quella scelta di Roncalli. Sta di fatto che presso a poco da quel momento, l'influenza di Montini sulla politica di Giovanni XXIII si fa più spedita e si muove, talvolta, allo scoperto.

La sua azione politica nell'ambito ristretto della sua diocesi milanese, fa quasi da accompagnamento e controaltare alla grande politica progressista di Giovanni XXIII. Il modernismo a volte giudicato strambo dai fedeli, caratterizza la personalità introversa e imprevedibile di Montini. La sua natura di omosessuale si impone, nella ricerca a tutti i costi della novità e dell'eccentricismo. Compare in pubblico, in una cerimonia al velodromo di Milano, calzando sulla testa un berretto da ciclista, un'altra volta, in un cantiere, si fa fotografare con un elmetto da carpentiere in testa. Sarà quella sua mania esibizionistica che più tardi, diventato papa, gli farà prediligere quella tiara supermoderna, che, simile a un missile - e così fu subito battezzata dagli insolenti romani - gli fu calzata sulla testa il giorno dell'incoronazione. Sarà quella febbre del grottesco e della novità che gli farà infilare sulla testa, durante un'udienza agli indiani americani di Gaylord (Michigan) un diadema da capo pellirosse, e conciato in quel modo posare davanti ai fotografi. Quella fotografia dell'ANSA fece in poche ore il giro del mondo, a dare l'esatta misura di un temperamento per lo meno inconsueto in un papa.

Sarà, ancora, quella frenesia del nuovo, quella febbre iconoclasta montiniana che investirà il Vaticano di Paolo VI trasformandolo in un monumentale Hilton di gusto dubbio.

Sarà quell'isterico furore che lo spingerà a cancellare ogni antica vestigia, all'interno del Vaticano, abolendo la Corte e gli antichi Corpi armati, annullando d'un colpo tradizioni e costumi secolari che nessun papa della Storia aveva mai osato manomettere, trasmettendo intatto al suo successore, come impone la regola, quanto dal suo predecessore aveva ricevuto integro e intatto.

Quindi a Milano, Montini, come può, fa il progressista.

Arriva a concedere all'avvocato Mario Mazzucchelli l'autorizzazione a leggere, trascrivere e pubblicare in un libro gli atti riservati, conservati nell'Archivio dell'arcivescovado, di un celebre e scandaloso processo seicentesco a carico di una suora, la Signora di Monza, resasi rea di aver trasformato il convento, di cui era superiora, in una casa di piacere ad uso e

consumo del suo amante. Ne venne fuori un libro, "La Monaca di Monza" (Dall'Oglio, Editore - Milano 1961) che è un capolavoro di raffinata pornografia. Ebbene, in apertura di quel libro andato a ruba, lo scaltro autore non si è peritato di pubblicare la fotocopia della lettera con cui Montini lo aveva autorizzato a leggere e a pubblicare la scabrosa documentazione di quell'antico processo.

Poi, Montini, è in contatto continuo con Giovanni XXIII. Quando si ferma a Roma, il papa gli mette a disposizione alcune stanze a due passi dal suo appartamento. E lo riceve spesso in udienze informali. In quei ritorni in Vaticano, a momenti, Montini tradisce la consapevolezza del suo futuro prossimo. E studia attentamente gli uomini dell'entourage giovanneo, per vagliarne la stoffa, dal suo punto di vista, naturalmente. Con alcuni è gelido e scostante. Con altri affetta benevolenza e protezione.

Ha, in Vaticano, i suoi fidi. Preti e laici. Quelli che lavorano per lui. Informandolo dettagliatamente di tutto quanto succede, per le intere ventiquattro ore, intorno al papa. Un suo fratello è parlamentare democraticocristiano che ha un segretario particolare. Appena fatto papa, Montini lo nominerà Cameriere di Spada e Cappa. Lo conoscerò anche io. Passeremo molte ore insieme nei servizi d'onore e nelle missioni diplomatiche. Non ho mai conosciuto un uomo più indaffarato di quel segretario del senatore Montini. È il filo diretto fra la democrazia cristiana e Paolo VI. E non ha più personalità. O una sua vita privata. Ha imparato a sue spese che cosa significhi essere uno strumento in mano ai Montini. Il suo capo parlamentare, quando parla con qualcuno, non guarda mai negli occhi l'interlocutore. Quando glielo dicevo, nei nostri incontri in Vaticano, lui, che era il segretario e non poteva parlare, alzava gli occhi al cielo. Per un romano era una risposta eloquente.

La Confindustria considera l'arcivescovo di Milano con sospetto. Non gli piace quel suo modo ambiguo di non prender mai posizione. E alla presidenza sono bene informati su come Montini intrattenga cordiali rapporti con i rappresentanti dei sindacati.

A differenza di Roncalli, chiaro, autentico, poderoso nelle

sue convinzioni rivoluzionarie, Montini non si pronuncia. È capace di accumulare dentro di se il suo futuro, di costruirselo pezzo su pezzo, senza far trapelare nulla da cui si possa soltanto intuire il suo disegno per le cose future. È capace di tenersi dentro astio e benevolenza. Anche se diranno di lui, quelli che lo conoscono bene, che è un temperamento arido e calcolatore. E non è leale.

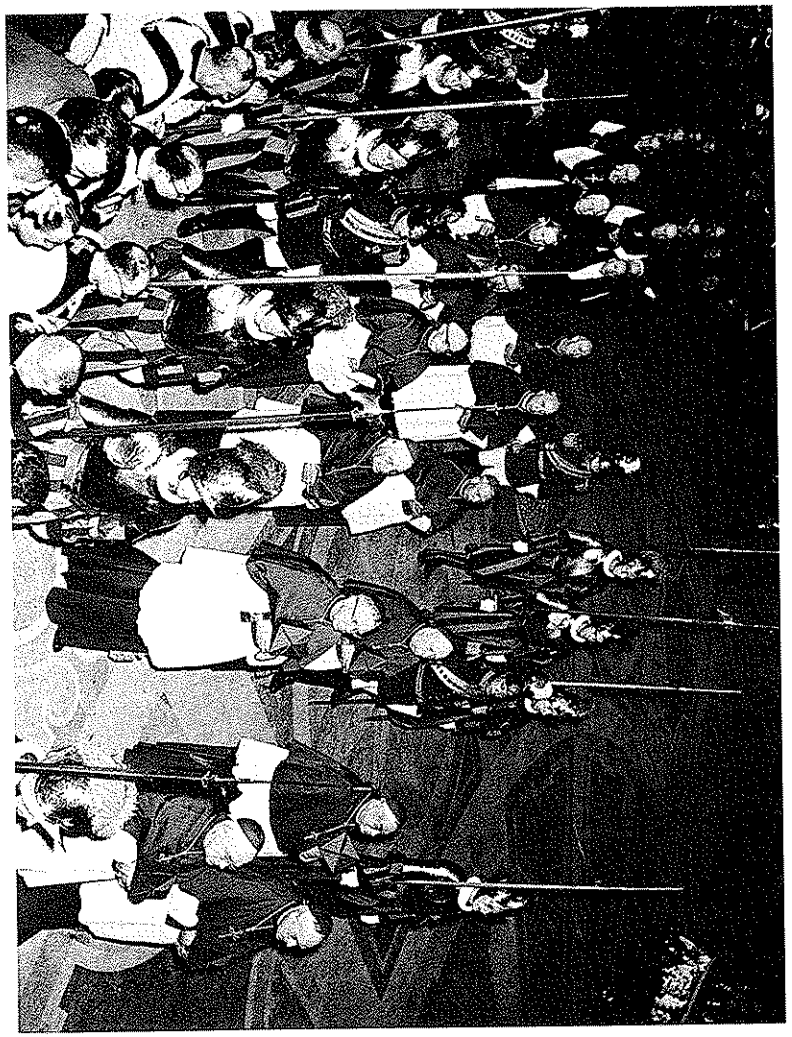
Posso dire di aver seguito passo passo alcune "malefatte" montiniane. Esempio, una per tutte: il tradimento del Primate d'Ungheria. Il cardinale Mindszenty ha conosciuto a sue spese le due facce di Paolo VI. E ne ha sanguinato. Ma ha saputo erigere contro quel tradimento tutta la sua fierezza e tutta la sua dignità di principe della Chiesa e di Primate d'Ungheria. Nell'ottobre del 1974, a Vienna, mi sono inginocchiato davanti a quel grande Cardinale. E ho voluto scrivere tutta, per intero, la storia di come fu tradito, da Giovanni Battista Montini (1).

Tanto bene ha saputo, l'arcivescovo di Milano, segnare la sua rotta, alla massiccia ombra del prete di Sotto il Monte, che, una volta toccato a lui sedersi sul trono papale, tutti gli obiettivi prefissi, fuori del Vaticano, sono stati felicemente raggiunti. Il superamento della scomunica alla massoneria, il riavvicinamento al mondo ebraico, l'accettazione del marxismo, il coinvolgimento del cristianesimo nel protestantesimo, la despiritualizzazione del cristianesimo.

Nessun papa "eletto dallo Spirito Santo" sarebbe riuscito in così pochi anni, come è accaduto a Roncalli e a Montini, a trasformare il volto bimillenario della Chiesa e a capovolgere gli equilibri del mondo, secondo il disegno di forze occulte, interessate a questa colossale e drammatica rivoluzione. Montini sapeva che i punti di quel programma erano stati con assoluta sicurezza stabiliti. Per questo, quando alla morte di Giovanni XXIII arriverà in Vaticano ed entrerà in Conclave, porterà nella sua valigia, ben stirata, un'elegante veste papale confenzionata dal più prestigioso sarto di Roma.

---

(1) Vedi Franco Bellegrandi "Il portone di piombo" Sugarco edizioni, Milano, Marzo 1975.



Cardinali in San Pietro: il sesto da destra è Roncalli, il futuro Giovanni XXIII

CAPITOLO VIII

Un altro cambiamento che non sfuggì alla cerchia ristretta di quanti vivevano, per il loro grado e per il loro servizio, gran parte delle loro giornate nel Palazzo Apostolico, fu l'improvvisa comparsa, in posti di prestigio e di responsabilità vicini al papa, di personaggi omosessuali. La piaga che al tempo di Paolo VI sommergerà e trasformerà, devastandolo, il Vaticano, già da allora cominciò a dare i primi segni di vita. Ben nascosta fra le pieghe barocche dell'antica Corte ma, disgraziatamente, viva e reale. La lunga mano dell'arcivescovo di Milano, afflitto da quelle sue debolezze, poneva già da allora, con discrezione, uno dopo l'altro, i personaggi del suo giuoco e del suo cuore, sulla scacchiera dello Stato dalle undicimila stanze.

Naturalmente i nuovi personaggi di primo piano affetti dalla "malattia", si portavano dietro a loro volta personaggi minori, a loro legati dallo stesso solitario destino. Così, lentamente ma sempre con maggior insistenza, cominciarono a circolare in Vaticano voci e indiscrezioni e, purtroppo, ad accadere fatti talvolta gravissimi. Questi personaggi, appunto per la loro carica, erano spesso fra noi, soprattutto nel corso delle visite al papa di sovrani e capi di stato.

E avevano i loro prediletti. Giovanotti effeminati nelle attillate uniformi che si incipriavano le gote "per nascondere il nero della barba". Con estrema cura noi Camerieri di Spada e Cappa e Guardie Nobili, ci tenevamo alla larga dai loro sorrisi e dalle loro cortesie, limitandoci a salutare a distanza con la regolare battuta di tacchi. Naturalmente anche nel sottobosco dei funzionari cominciarono a comparire i "raccomandati" dell'arcivescovo di Milano e, a volte, qua e là scoppiarono in silenzio scandaletti e scandaloni tanto che la Gendarmeria Pontificia ebbe il suo da fare a navigare, come si dice, fra tutte queste mine vaganti, a dover chiudere per forza un occhio e a

volte tutti e due, a insabbiare rapporti, a scoraggiare qualche troppo solerte giornalista.

Anche a me toccò un'esperienza del genere. Con un direttore d'agenzia del Monte dei Paschi di Siena, benemerito socio del benemerito Circolo di San Pietro. Le banche, col Santo Spirito in testa presieduto dal marchese Giovan Battista Sacchetti, pullulano di sottobosco vaticano. Rampolli senza né arte né parte che trascinano la loro vita fino alla pensione, contando soldi dietro allo sportello e s'impegnano tredicesima e quattordicesima per pagarsi la quota del Circolo della Caccia.

Rappresentanti spesso di nobiltà in sedicesimo, li trovate la sera a Palazzo Borghese a leggersi a sbafo i giornali e a farsi servire il bicchiere d'acqua minerale dal cameriere in polpe.

Questo direttore, uomo di mezza età dall'aspetto virilissimo, calvo e villoso, ebbe l'ardire di farmi approcci a doppio senso una volta che capitai nella sua agenzia dopo l'ora di chiusura. Facendo capire di non aver capito, cortesemente me la detti a gambe. Seppi in seguito che quel personaggio dall'aspetto di gerarchetto era un gran cordone del sovrano militante ordine dei "recchioni".

Improvvisamente vecchi e onorati impiegati di uffici dipendenti dal Governatorato furono, senza alcun motivo apparente, mandati in pensione o trasferiti altrove e nelle poltrone rese vacanti sistemarono le loro natiche tenere i nuovi arrivati, tutti con in tasca la lettera di raccomandazione del cardinale Montini. Nel contempo l'antico protocollo vaticano andava sempre più rapidamente a farsi benedire. Nel corso delle cerimonie solenni, a noi della Corte, non sfuggì il ripetersi sempre più frequente di "smagliature" a volte laceranti e vistose, nel secolare e fino allora intatto tessuto della severa etichetta di intonazione spagnola. Soprintendeva in basilica, durante le funzioni solenni, il servizio della Corte, il segretario del Monsignor Maggiordomo, il focoso commendator Giovanni Giovannini. Costui sempre agitato e trafelato, sapeva a menadito il suo difficile mestiere e da tantissimi anni sopportava sulle sue spalle sempre ricoperte dal frack svolazzante, scintillante di una miriade di effimere decorazioni, la responsabilità di comandare con estremo tatto i membri laici della Corte, tutti o quasi, rappresentanti della migliore aristocrazia italiana. Naturalmente, a volte, qualcuno di questi signori che non si era mai sognato in vita sua di obbedire a qualcuno, secondo gli umori della giornata, rispondeva picche al commendatore che, controvoglia, doveva far buon viso a cattivo giuoco.

Dopo i primi anni di pontificato di Giovanni XXIII, le cose per il commendator Giovannini di botto cambiarono. Anche negli usi e nei costumi dell'antica Corte Pontificia la mazzata frantumatrice del Concilio aveva sortito i suoi effetti. Antichi privilegi se ne andarono al diavolo e si videro autentici e venerabili signori trattati come si dice a Roma a "pesci in faccia" in piena basilica di San Pietro, gremita di folla, col Patriziato e il Corpo Diplomatico al gran completo.

Ricordo, perché vi assistetti, un paio di episodi significativi di questo cambiamento in nome del progressismo giovanneo. Una volta, nel corso di una Cappella Papale, la missione del Sovrano Militare Ordine di Malta arrivò in San Pietro con qualche minuto di ritardo e trovò il suo posto nella tribuna occupato da un'altra missione straniera. I quattro o cinque cavalieri di Malta, tutti impettiti nelle loro uniformi scarlatte, chiesero altezzosamente agli intrusi di sgombrare i loro posti ma quelli non gli dettero retta. Ne nacque un sommesso alterco. Sopraggiunse come un fulmine il commendator Giovannini e intimò ai Maltesi di trovarsi un altro posto e commentò a voce alta che, ormai, era ora di finirla col pretendere privilegi diventati ridicoli alla luce dei nuovi tempi. Quelli, rossi in viso, tronfi nelle loro inutili uniformi umiliate, dovettero ritirarsi annunciando terribili rappresaglie al commendatore, che se ne infischiò grandemente.

Mi raccontò un amico dell'Ordine di Malta che dal Gran Magistero fu scritta una ampollosa lettera di protesta a cui dal Vaticano nemmeno fu data risposta. Un'altra volta, sempre nel corso di una solenne funzione in San Pietro, un mio vecchio amico, il conte Franco Ceccopieri Maruffi, anche lui Cameriere di Spada e Cappa di Sua Santità, bacchettone e fasullo, solo

perché aveva fatto sedere una sua conoscente in un posto che non le spettava, fu affrontato dal Giovannini, preso per un braccio e allontanato dal servizio. Patrizi, diplomatici e popolino si godettero l'inconsueto spettacolo di un gentiluomo solenne nel suo sfarzoso costume spagnuolo con tanto di spada e decorazioni, trascinato fuori a forza da un borghese in frack, trasfigurato dalla collera.

Con l'immissione sempre più massiccia negli organici del piccolo stato di elementi affatto raccomandabili ma potentemente protetti dai personaggi del "nuovo corso", lo stesso tono generale di moralità, un tempo esemplare oltre il Portone di Bronzo, si andò lentamente deteriorando e infine irreparabilmente inquinando. Sorsero dei piccoli gruppi di usurai senza scrupoli, esosissimi e feroci, coadiuvati da impiegati di infimo grado, che il più delle volte non erano che semplici uscieri, che, inoltre, esercitavano il contrabbando con l'Italia di merci - per lo più sigarette e liquori - acquistate a basso costo in Vaticano e rivendute molto vantaggiosamente oltre confine. Alcuni di questi speculatori cominciarono in seguito a fare vere e proprie operazioni finanziarie, prestando danaro ad usura a malcapitati bisognosi che gli capitavano fra le grinfie. Il più delle volte il danaro prestato proveniva, oltre che dai loro illeciti traffici, da compiacenti e avidi personaggi di maggiore rilievo accuratamente celati nell'anonimato. Molta gente del Vaticano, fra cui laici e qualche religioso, fu letteralmente rovinata da questi avvoltoi, alcuni dei quali non avevano provato imbarazzo alcuno a costituirsi nella stessa Roma, con quegli sporchi e ragguardevoli introiti, patrimoni immobiliari e aziende commerciali di un certo rilievo. Così che un semplice usciere o un modesto portiere vaticano, varcati i confini con l'Italia si trasformava di colpo in dirigente industriale o in proprietario di fabbricati.

L'omertà più accurata protesse le malefatte di questa brutta gente, nel Vaticano giovanneo, e anche se la Gendarmeria venne a sapere a volte l'esistenza di questi mascalzoni, non potè mai intervenire perché sempre si trovò il passo sbarrato, a inchiesta iniziata, da un ragguardevole personaggio in tonaca

da monsignore che impedì la conclusione dell'indagine e chiaramente scoraggiò gli inquirenti. Tanto è vero che, quando nella rete di questa gentaglia incappò disgraziatamente un giovane gentiluomo che ricopriva un'alta carica nella Corte Pontificia e fu ridotto a rimetterci la vita, tutto fu rapidamente insabbiato e lo scandalo vergognoso che avrebbe travolto, come si dice a Roma, pesci piccoli e grandi, fu d'autorità scongiurato.

Quello sfortunato lo conoscevamo molto bene, noi dignitari della Corte. Era il commendator Aurelio Catalano, affabile ed efficiente giovane segretario del Maestro di Camera di Sua Santità, monsignor Mario Nasalli Rocca. In occasione della sua nomina a Cameriere di Spada e Cappa del papa noi tutti gli avevamo regalato la pesante collana d'argento laminata d'oro, insegna del grado, e avevamo con lui rapporti di amicizia autentica e schietta. Apparteneva a una famiglia che aveva perduto la sua fortuna nella ex Africa italiana, quando i beni degli italiani delle Colonie furono confiscati, a conclusione della guerra, dai nuovi paesi che avevano ottenuto l'indipendenza. Attendeva il modesto rimborso che il governo italiano, con l'abituale lentezza, elargiva col contagocce a quei sventurati che pure un giorno avevano rischiato tutti i loro capitali e la loro stessa esistenza per fare, come si diceva, più grande e rispettata la Patria.

Nessuno di noi si accorse mai della sua indigenza, celata signorilmente dietro a una sorridente e immutabile giovialità. Infatti il suo stipendio non gli bastava a provvedere a una sua pesante situazione famigliare. Quando si consideri che gli stipendi della Santa Sede, a quel tempo, erano di una esiguità proverbiale. Ma ai suoi subalterni che gli vivevano tutto il giorno vicino, nel suo sontuoso ufficio sopra al Cortile di San Damaso, evidentemente non sfuggì quella ristrettezza di mezzi del loro superiore. Fu così che lo convinsero ad accettare, con sottomessa insistenza, un "convenientissimo" prestito. Nel giro di un anno e mezzo, il "convenientissimo" prestito divenne la corda insaponata di una forca e, mentre il risarcimento governativo irreparabilmente tardava, gli interessi pretesi a

suon di assegni post-datati da quegli strozzini toccarono all'ultimo il cento per cento della somma prestata. Quei suoi subalterni che gli avevano teso la trappola diventarono mese dopo mese cani inferociti e quando fu brutalmente minacciato di uno scandalo, il poveraccio preferì uccidersi, appendendosi a una trave, nella sua casa romana, una silenziosa notte di agosto, in cui tutti a Roma, anche i suoi feroci assassini, se ne erano partiti per le ferie d'estate.

La tragedia suscitò scalpore nel vertice vaticano. Ma tutto fu messo a tacere. Ricordo di aver replicato con indignazione alla personalità che, con ipocrita sollecitudine, si appellava alla mia comprensiva discrezione, invocando il buon nome della Famiglia Pontificia. E ogni tanto rivedo davanti a me il viso buono e sorridente del povero amico Catalano, così come lo avevo visto nel Caffè Rosati in Via Veneto, qualche settimana prima della tragedia, e mi era sembrato triste e accorato, come se già consapevole di dover partire per quel viaggio dal quale non sarebbe tornato mai più.

Insieme a fenomeni negativi di questo tipo, si destò per la prima volta nella storia del Vaticano, ai primi mesi di governo di Giovanni XXIII, una "coscienza di classe" nei lavoratori (qualche centinaio) che prestavano la loro opera negli uffici e nelle officine del piccolo stato. Al soffiare del nuovo vento, questa categoria che si tramandava da padre in figlio il posto di lavoro in Vaticano, fu immediatamente sobillata dai sindacati italiani. Il divario fra il trattamento economico e previdenziale dei lavoratori italiani e quello delle maestranze vaticane era in effetti, in quegli anni, sconcertante. Furono avanzate le prime richieste di miglioramento, tentando un allineamento ai livelli italiani. Malgrado il progressismo montante già in quei primi tempi di pontificato giovanneo, fu risposto con un netto rifiuto e il prete, come si dice a Roma, confermò ancora una volta se stesso. Al momento opportuno, cioè, feudale e autoritario, malgrado tutti i sorrisi e le promesse. Si verificarono di conseguenza i primi atti di "passiva" ribellione e contestazione. Alcuni di questi furono tuttavia clamorosi e drammatici e resteranno, anche se non trapelarono al di là dei confini della

Città del Vaticano, cronaca inedita e significativa dei cambiamenti nella mentalità dei dipendenti della Santa Sede, svegliati dalle trombe del Concilio, da un dolce letargo di secoli. Personalmente fui accidentale testimone di tre di questi clamorosi episodi.

Il primo, in ordine di tempo, fu un simulato tentativo di suicidio di un tale dipendente dell'Annona Vaticana, i grandi magazzini che vendono, ai cittadini vaticani e a chi ha diritto di accedervi con una tessera speciale, beni di consumo che vi affluiscono settimanalmente da tutta Europa, a un prezzo inferiore a quello praticato in Italia. La categoria era da tempo in agitazione per ottenere un miglioramento salariale promesso e sempre rinviato dalle autorità. Una mattina me ne rientravo in Vaticano, alla redazione de "L'Osservatore Romano" che ha il suo ingresso nella Via del Pellegrino proprio di fronte al retro dell'edificio dell'Annona, in compagnia di un redattore, il fiorentino padre-paolino Carlo Gasbarri, quando grida e invocazioni ci fecero alzare gli occhi alle finestre che si aprono, nell'edificio dell'Annona, a un'altezza di sei, sette metri dal suolo. Alcune persone erano affacciate e gridavano a un tale in camice bianco appeso nel vuoto aggrappato con le mani al davanzale della finestra. Come in un sogno d'incubo, vedemmo quella figura staccarsi dalla finestra e piombare, col camice bianco sollevato in aria, sul marciapiede sottostante. Corremmo in soccorso e padre Gasbarri si inginocchiò vicino al caduto, esamine sul lastrico, e lo segnò con la croce. Accorse altra gente e il disgraziato fu caricato in fretta su un auto e portato all'ospedale. Seppi, dopo, che se l'era cavata dal piccolo salto e che il suo atto dimostrativo aveva disincagliato la situazione ottenendo l'aumento della retribuzione alla categoria.

Un altro episodio, di contro, malamente conclusosi, fu quello invece di un anziano monsignore funzionario della Curia Romana che non ritenne giusta la disposizione che da un giorno all'altro lo privava del suo ufficio ponendolo prematuramente in pensione. Costui attuò una silenziosa e drammatica protesta. Per oltre un anno trascorse il suo regolare orario d'ufficio, sotto il solleone o inzuppato dalla pioggia sferzante,

vestito di tutto punto e con la cartella in mano, in piedi in mezzo a Piazza San Pietro con gli occhi fissi alla finestra del papa. Moltissimi, in Vaticano e fuori, si accorsero della solitaria tragedia del povero monsignore. Forse anche il papa da dietro i vetri della sua finestra, dovette essere turbato da quella piccola figura nera di prete a naso in aria, immobile, solo in mezzo a piazza San Pietro, sempre nello stesso punto, tutti i giorni e per tutte quelle lunghissime ore. Ma non intervenne. E alla fine il vecchio prete impazzì.

Il terzo episodio, il più clamoroso perché punteggiato dal fragore di alcune revolverate, accadde un mercoledì: l'8 aprile 1959, per l'esattezza, poco dopo le 14. Con Andrea Lazzarini, direttore della terza pagina de "L'Osservatore Romano", stavamo uscendo dal cancello di Sant'Anna, quando si udirono strilli e colpi d'arma da fuoco. Lo svizzero di sentinella sparì di corsa nella porta del corpo di guardia. Che cosa di incredibile era successo nell'antica quiete del quartiere degli Svizzeri? La guardia Adolfo Ruckert ritenendo ingiusto il suo allontanamento dal Corpo decretato dal colonnello comandante Roberto Nunlist, aveva fatto irruzione nell'appartamento dell'ufficiale, proprio sopra l'ingresso di Sant'Anna e gli aveva scaricato addosso la pistola, ferendolo ai glutei, fatalmente esposti nella fuga precipitosa. Il giovanotto fu arrestato e dovette, prima di tornarsene oltre Alpe, sostare in una clinica psichiatrica nei pressi di Tivoli. Il gigantesco colonnello, invece, per parecchio tempo fu costretto a poggiare con molta circospezione, su seggiole particolarmente imbottite, il suo sedere che aveva avuto quell'inglorioso battesimo del fuoco.

CAPITOLO IX

La tendenza a celiare in pubblico presterà il fianco di Roncalli a supposizioni di una certa gravità. Si sapeva che il patriarca di Venezia era affetto da alcuni anni da una forma di arteriosclerosi ed era in cura a Pisa presso uno specialista di quella città, fratello, come si è detto, del ministro democristiano per l'industria e il commercio. Da Venezia il cardinale Roncalli si recava nel capoluogo toscano, periodicamente, e, da anni, si sottoponeva alle cure che il medico andava somministrandogli. Quando il professor Togni apprese dalla radio l'elezione del suo illustre paziente, lo videro mettersi le mani nei capelli.

La tesi di un ricorrente disturbo arteriosclerotico di Giovanni XXIII accuratamente tenuto nascosto al mondo esterno, che avrebbe creato nella sua azione di governo ricorrenti periodi di lacune e di crisi, renderebbe consequenziali e densi di contenuto, i frequenti viaggi a Milano del segretario del papa Loris Capovilla, che nei suoi continui abboccamenti con Montini, arcivescovo di quella città, si affermava dai più informati in Vaticano, ricevesse da costui orientamenti e istruzioni su cui far marciare la politica progressista del papa riformatore. Sta di fatto che nella capitale lombarda il potente segretario marxista di Giovanni XXIII si installò come in un suo personalissimo e ben mimetizzato ufficio politico. Mio zio Enrico Pozzani, presidente dei Cavalieri del Lavoro, più di una volta manifestò con me le sue apprensioni sullo sviluppo sorprendente che il movimento sindacale lombardo stava vivendo in funzione, quasi esclusiva, di una politica mirante a inginocchiare l'iniziativa dell'industria privata. Mi parlò a più riprese, in quelle occasioni, che da varie fonti bene informate facenti capo a grandi complessi industriali, come la Pirelli, l'Alfa Romeo e la Fiat, era stata individuata una diretta influenza di Capovilla sull'azione dei sindacati e sulla capillare attività sovversiva fra le maestranze delle fabbriche più importanti del nord Italia. Il mio celebre zio, che aveva frequenti contatti con le personalità

più rappresentative della grande industria italiana, esaminò in quel tempo un rapporto che gli portò il professor Valletta, amministratore delegato della FIAT in cui, dopo l'esposizione documentata della compromissione del segretario del papa nella comunistizzazione e nella lotta sindacale delle maestranze metalmeccaniche del nord, si esprimevano le perplessità dei dirigenti dell'azienda impotenti a vanificare un'azione tanto pericolosa perché, praticamente, impossibile a vanificare. Ricordo quell'incontro, a cui partecipai come "vaticanista" dell'ufficio stampa della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro, all'EUR, soprannominato a Roma il "Colosseo quadrato" per i sei ordini di loggiati che si sovrappongono dal pianterreno alla terrazza, intorno alla sua quadrata mole marmorea. La piccola figura del professor Valletta, vestita di scuro, quasi si perdeva fra le pareti altissime di lucido marmo di quella presidenza su cui spiccavano, a lettere di bronzo, i nomi di quei cavalieri del lavoro che, appena eletti, avevano donato ingenti somme alla Federazione, e il relativo ammontare della donazione. Ma quel piccolo meridionale sprizzante tanta esuberanza di volontà e di intelligenza, era in effetti, un gigante nella storia della ripresa industriale italiana del dopoguerra. La FIAT e gli Agnelli devono a Valletta, se l'industria automobilistica torinese è diventata oggi quell'azienda che è.

Sprofondato nella poltrona di cuoio giallo, Valletta aveva tirato fuori dalla sua borsa un fascio di carte dattiloscritte e le aveva disposte davanti a mio zio, come un singolare "solitario" sul piano di cristallo della monumentale scrivania presidenziale. Io sedevo di fronte all'amministratore delegato e avevo esposto, così come ne ero al corrente, alcuni punti di vista e valutazioni sulla politica di papa Roncalli e sull'azione di quella politica, attraverso vari influenti personaggi e, in quel caso, monsignor Loris Capovilla, sulla vita e le cose italiane.

Poi, Pozzani aveva cominciato a scorrere il rapporto dattiloscritto. E quando la sua voce cominciò qua e la a scandire lentamente alcuni periodi, mi feci più attento.

Quelle cartelle dattiloscritte erano un rapporto riservato per l'amministratore delegato stilato dal servizio di sicurezza

dell'azienda, diretto a quel tempo da un ex ufficiale superiore dei Carabinieri.Dal rapporto, denso di nomi, di date e di fatti, prendeva corpo l'azione politica del segretario di Giovanni XXIII, attraverso i sindacati e il partito comunista italiano, all'interno delle maestranze delle più importanti industrie, soprattutto metalmeccaniche, del nord Italia. Dopo una scheda del personaggio che dettagliava un'antica compromissione con i comunisti italiani ai tempi della guerra civile nel nord Italia, in cui il nome di Capovilla era coinvolto in esecuzioni sommarie di fascisti da parte di bande comuniste; in cui era tracciato un profilo di un fratello del nostro, caporione comunista di Mestre, il rapporto parlava di come, sempre Capovilla, nei suoi contatti riservati con politici, attivisti, rappresentanti sindacali, sottolineasse di parlare a nome del papa, come interprete dei suoi precisi orientamenti politici. Inoltre erano descritti i suoi rapporti col cardinale di Milano, Montini, che era, nel vasto piano di controllo politico del Paese, il responsabile della comunistizzazione totale delle grandi masse operaie della Lombardia e l'animatore della predicazione evangelica in chiave marxista.

La scheda informativa concludeva che si poteva dedurre, dai regolari e frequenti incontri fra Capovilla e Montini, che quest'ultimo avesse autorevole voce negli orientamenti progressisti della politica vaticana.

Ricordo che a distanza di qualche mese da quella visita di Valletta a mio zio, nel corso di un'udienza che Giovanni XXIII concesse a una rappresentantiva della FIAT guidata dall'avvocato Agnelli e dal professor Valletta, conobbi in modo del tutto sorprendente il probabile redattore di quel dossier. Il papa sedeva sul tronetto e monsignor Capovilla, nel suo abito violetto da cerimonia, la scarna testa rapata e i grossi occhiali cerchiati di nero, gli andava presentando, sorridente e premuroso, i personaggi della FIAT, tutti in abito scuro ed emozionati.

Io che ero in servizio di settimana mi tenevo poco discosto, abbottonato nella uniforme diplomatica e a un tratto mi si avvicinò un signore alto, brizzolato, con piccoli baffetti e un paio di occhiali d'oro sul naso, che sottovoce mi si presentò

come il capo dei servizi di sicurezza della FIAT. Poco dopo, accennando a Capovilla indaffarato a fare le presentazioni al papa, mi chiese se lo conoscessi bene e se fossi al corrente delle sue predilezioni politiche. Alla mia risposta affermativa quell'uomo che mi pareva visibilmente teso, si abbandonò con me a un incredibile sfogo, raccontandomi nell'orecchio, lì a due passi dal papa, che lui, già ufficiale dei Carabinieri, aveva conosciuto bene Capovilla, sapeva quello che aveva combinato durante la guerra civile, che aveva sulla coscienza diversi morti ammazzati e che lui avrebbe dato non so che cosa per strozzarlo con le sue stesse mani. Guardai in viso quell'uomo, compunto nel suo doppiopetto scuro come sanno esserlo soltanto certi vecchi militari quando indossano l'abito borghese e dall'emozione che vi lessi mi resi conto che doveva essere stato al corrente, se non addirittura testimone, di fatti tremendi legati a quel prete dall'aspetto nevrotico che adesso, a pochi passi da noi, si chinava da dietro le spalle di papa Roncalli, a seguire con quel suo sorriso gelido incollato sulle labbra, le parole che gli uomini della FIAT rispondevano alle domande e alle battute del papa. L'udienza finì, e quel signore si congedò da me, né ebbi modo di incontrarlo mai più. Ma quella singolare confessione mi restò impressa nella memoria e mi illuminò, con il passare del tempo, quando rapidamente le cose in Vaticano e in Italia cominciarono a cambiare e la figura di quel piccolo, gracile prete dall'aspetto nevrotico, dal viso pallido e scarno, un po' lugubre, con quei grandi occhiali cerchiati di nero, cominciò ad avere una sua collocazione precisa, di primissimo piano, nel processo di comunistizzazione della nazione italiana dall'"apertura a sinistra" in poi, e nello slittamento a sinistra di tutto il blocco occidentale dei paesi europei.

CAPITOLO X

Stupisce chi vede le cose del Vaticano da lontano o attraverso una stampa male informata, o più o meno controllata da Roma, la puntualità con cui i comunisti bussano al Portone di Bronzo, non appena Roncalli è diventato Giovanni XXIII. E lascia perplessi, ancora, la rapidità con cui quegli antichi battenti si spalancano davanti al lupo camuffato da agnello, che ha atteso con pazienza ben programmata quel grande appuntamento con la Storia.

Il comunismo "nostrano" è sicuro del fatto suo. Sa chi è Roncalli e sa che vicino a Roncalli vive e lavora una sua fedele creatura, il suo segretario particolare. La moltitudine italiana scarsamente colta e superstiziosamente legata da secoli alla religione cattolica, continuerà a seguire il papa. Anche se il papa adesso è Roncalli con la sua rivoluzione. A Mosca, invece, il Cremlino è più cauto. La Chiesa è l'antico nemico da abbattere. È stata, fino adesso, ufficialmente e sanguinosamente perseguitata. Ma forse, proprio per questo, non si è potuta annientare. Ora, con l'avvento di Giovanni XXIII, è sopraggiunta la grande svolta, da tempo attesa e preparata con cura e attenzione. Adesso la Chiesa offrirà la sua nuca indifesa al colpo di grazia. E sarà liquidata per sempre. Ma è necessario, per questo, cambiare strategia e offrire nelle mani del nuovo papa una situazione "apparente" diversa da quella di prima. Una situazione "apparente" che addormenti, invece di eccitare, l'indignazione del mondo civile, così facile ad insorgere futilmente e così facile a riassopirsi, nell'oblio. Dopo aver constatato l'impossibilità di piegare con la forza la resistenza delle gerarchie ecclesiastiche, i capi del mrxismo decidono, adesso, di cambiar tattica ricorrendo all'azione aggirante del "divide et impera", e dello svuotamento, dall'interno, delle istituzioni ecclesiastiche. Nel "Libro Rosso della Chiesa perseguitata" scritto da uno storico, prelato della Segreteria di Stato che si cela dietro lo pseudonimo di Albert Galter, si legge

in proposito: "Il mezzo principe... che i comunisti hanno messo in opera per minare l'efficienza del clero a fiaccarne la resistenza, è quello di favorire la divisione dei sacerdoti. Una volta riusciti a suscitare in un certo numero di essi un atteggiamento di simpatia nei confronti del regime, essi costituiscono "associazioni di preti", alle quali danno spesso un nome innocuo, talvolta perfino pio, ma che hanno, in realtà, la funzione di quinte colonne in seno alla Chiesa, con il compito di distruggerla attraverso il contrasto interno (inteso in senso marxista)... Sono così sorte, ad opera dei comunisti: l'Unione dei preti nazionali in Cecoslovacchia, l'Unione dei sacerdoti cattolici per la pace, o "preti della pace", in Ungheria, l'Unione dei Santi Cirillo e Metodio in Croazia ed associazioni similari nelle altre repubbliche federate della Jugoslavia, il Movimento del clero partigiano della pace in Romania, l'Associazione dei preti patrioti aderenti al movimento della triplice autonomia in Cina, etc. Parallelo a quest'opera di divisione del clero, è il tentativo di controllare i seminari per la formazione di futuri sacerdoti. In alcuni Paesi i comunisti hanno addirittura fondato dei seminari "statali".

Voglio a questo punto riportare per intero un'intervista che ebbi modo di fare, qualche anno fa, Paolo VI regnante, nell'English Garten a Monaco di Baviera, a un "prete della pace" ungherese, docente di filosofia teologica in una università comunista che ha chiesto di non indicare il suo nome, conferenziere ed articolista, da cui traspare il punto di vista d'oltrecortina sulla "distensione" roncalliana, e una precisa configurazione di Montini come "predestinato" continuatore della rivoluzione giovannea.

Domanda: "Cosa pensate della figura del papa, oggi, nei vostri paesi?"

Risposta: "Il papa, come capo spirituale della Chiesa ha perduto credibilità presso i cattolici, diciamo così, "convenzionali" e "tradizionalisti", per assumere sempre di più la fisionomia di un capo "politico" di alcune masse di umanità. Il pontificato di GIovanni XXIII ha con decisione e meticolosità smontato e fatto in pezzi quello schema pacelliano della Chiesa

inaccessibile a qualsiasi trasformazione, fissata come un sole in un sistema di pianeti minori nella luce assolutistica della sua spiritualità. E con l'ecumenismo ha dato il via a una svolta decisiva: finalmente il cristianesimo si allinea con quelle dottrine e con quelle filosofie scaturite dal bisogno dell'umanità di migliorare se stessa. Paolo VI mi sembra che abbia afferrato il significato e l'importanza di questa svolta storica per la Chiesa di Roma, ponendo la figura del papa su un piano realistico che gli permetta di orientare le masse cristiane verso evoluzioni sociali che riscattino l'umanità dalle piaghe di sempre, che la liberino dallo sfruttamento dei più ricchi sui più poveri, che assicurino una più equa distribuzione del benessere fra tutte le categorie sociali e contribuiscano al raggiungimento di quella uguaglianza fra le genti, predicata dal Cristo. Ed è soltanto scendendo dal suo piedistallo mistico che il papa ha potuto ottenere i primi successi in questa politica di rinnovamento della Chiesa che ha portato, per la prima volta nella storia del papato moderno, il Vaticano ad allinearsi con la politica progressista dei più evoluti paesi socialisti e anticapitalisti del mondo. Quindi per noi, oggi, il papa è essenzialmente un interpretatore del marxismo in chiave cristiana. O si potrebbe dire meglio: un interpretatore e applicatore del cristianesimo in chiave marxista".

Domanda: "Ma marxismo e religione cristiana non sono stati da sempre in irriducibile antitesi?"

Risposta: "Fino a ieri sì. Perché la religione cristiana era stata sempre predicata nel senso giusto ma applicata come una religione "feudale" nel rispetto assoluto delle gerarchie, della famosa "infallibilità" del papa. Oggi Paolo VI ha compreso che il marxismo è senz'altro accettabile dai cattolici nella misura in cui concorre al benessere dell'umanità. E che stia distaccando il termine "ateismo" dal termine "marxismo" è dimostrato dal fatto che ha avallato e confermato la nostra nascita e la nostra presenza operante. Noi "preti della pace" diciamo che i cattolici possono e "devono" collaborare con i marxisti per "umanizzare la società socialista". E Montini ha aperto le braccia all'Est, lamentando l'incomprensione regnata

fino a ieri e alimentata intenzionalmente da quella Chiesa reazionaria la cui ultima personalizzazione è stata Pio XII e che lui sta sconfessando.

Domanda: "Voi preti della pace come considerate, oggi, il Vaticano?"

Risposta: "Noi siamo essenzialmente al servizio dei nostri paesi e delle nostre masse. Sappiamo perfettamente la nostra origine: un accordo formalmente bilaterale ma in effetti unilaterale, realizzato unicamente per l'energica pressione esercitata dai nostri governi sul Vaticano. Di solito l'accordo sugli affari della Chiesa cattolica nei nostri paesi consta di due documenti sottoscritti dalle parti. Quello che resta in mano alla Santa Sede e riguarda i nostri impegni verso la Chiesa cattolica, i preti, eccetera, è quasi sempre lo stesso per tutte le repubbliche socialiste ed è talmente sommario che non si è potuto chiamarlo "protocollo" e gli abbiamo dato il nome più appropriato di "agreement", mentre quello che riguarda gli impegni del Vaticano verso di noi è completo in tutte le voci possibili, consta di una gran quantità di punti ed è definito con il nome che gli compete di "protocollo". Lei comprenderà che con una impostazione degli accordi in questi termini, i trattati sono di fatto unilaterali e sono i nostri governi, in pratica, ad avere l'iniziativa. Papa Montini e monsignor Casaroli sanno bene adesso come trattare con noi, anche se qualche volta c'è stata un po' di crisi diciamo, acclimatamento".

Domanda: "Può citarmi un esempio?"

Risposta: "Per esempio, nella questione Mindszenty. Il nostro governo, quando Paolo VI temporeggiava per prendere il provvedimento di deporre il cardinale dalla sua carica di Primate d'Ungheria, violando gli impegni precisi che si era assunto all'atto della firma dei primi accordi col nostro paese, dovette ingiungere al papa di rispettare gli accordi, pena la rescissione degli stessi e l'immediato ritorno a una politica dura nei confronti dei cattolici. E allora Montini capì che da noi si fa sul serio e non si fa politica per la politica e provvide immediatamente a deporre Mindszenty dalla sua carica di Primate ungherese".

Domanda: "Qual è, padre, il suo giudizio su Paolo VI?"

Risposta: "Mi scusi, ma può chiamarmi professore. Montini era l'uomo più adatto a fare il papa oggi. Del resto fin dal lontano 1945 l'Unione Sovietica aveva saputo dai rapporti sulle cose italiane coordinati dal segretario del partito comunista italiano, Palmiro Togliatti, che l'allora monsignor Montini della Segreteria di Stato era persona certamente simpatizzante per il socialismo e aveva avuto più di un incontro col capo dei comunisti italiani. E a Mosca si seppe ancora della parte avuta da Montini nella liquidazione della monarchia in Italia nel 1946 e si cominciò a sperare e a lavorare per spianargli la strada. Oggi possiamo dire che Togliatti ebbe buon fiuto trent'anni fa".

Domanda: "Lei crede che con la tradizionale ingerenza del Vaticano nelle cose italiane, il comunismo avrebbe fatto un così gran balzo in avanti in Italia, se sulla cattedra di Pietro si fosse seduto un altro papa al posto di Montini? Si ricordi che la scomunica di Pio XII ai comunisti segnò per il comunismo, checché se ne sia voluto dire e specialmente per quello italiano, un momento di indiscutibile crisi. E fu una pericolosa battuta d'arresto per il PCI lungo la strada per l'ascesa al potere".

Risposta: "Sì è vero. Paolo VI ha una sua personalità ambigua, machiavellica, introversa. Ma gli accordi che sottoscrive sono scritti ben chiari dai nostri governi, e del resto, basta guardarsi intorno, nell'Est, per valutarne validità e risultati".

Questo stralcio d'intervista illumina, in prospettiva, quelli che saranno i tempi a venire rigogliosi per i comunisti dell'Est, regnante Paolo VI, preparati dalla politica roncalliana e dal roncalliano Concilio Ecumenico Vaticano Secondo.

I governi marxisti si orientano tutti, in effetti, verso la stipulazione di "modus vivendi" con la Chiesa che significheranno, dalla Cina all'Albania, dalla Bulgaria alla Romania, veri e propri attentati all'unità della Chiesa.

Il marxismo cerca di spianare, in qualche modo, la strada ai passi rapidi e sicuri del nuovo papa rivoluzionario Giovanni XXIII. E cambia tattica. Non vuol più una "Chiesa delle

catacombe", una "Chiesa del silenzio" che è, per lui, una pericolosa arma a doppio taglio, ma una Chiesa "in silenzio". Dirà, amaramente, qualche anno più tardi, il primate di Polonia cardinale Wyszynski: "Noi siamo oggi come pesci in un acquario. Ai tempi di Stalin tentavano di distruggerci con il martirio, pescando qua e là e tirando fuori la vittima o le vittime designate. Oggi "essi" si limitano ad un'azione apparentemente meno violenta e addirittura legalizzata: ci tolgono l'acqua". Nella rete di questa nuova politica tanto tempestivamente tramata dai comunisti di Mosca, piomba rovinosamente l'impetuoso Roncalli nella sua corsa ad afferrare la mano tesa del nuovo capo della Russia sovietica, il "buon" Nikita Kruscev. Quello stesso che pochi giorni prima dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo non avrà dubbi nel dichiarare: "Occorre un sistema elaborato ed integrale di educazione scientifico-ateista che sappia raggiungere tutti gli strati ed i gruppi della popolazione, che impedisca la diffusione delle idee religiose, particolarmente tra i bambini e gli adolescenti".

Ma che fa! Nel corso del Concilio, ben tenuto imbrigliato dalla grossa mano di Roncalli, quando si rimbalza sulla "Chiesa del Silenzio", la parola d'ordine è "tacere". Certe cose, spiacevoli ed irritanti per i "distensivi" ad ogni costo non devono esser dette. Così che gli uomini dell'Occidente credano alla "buona volontà" comunista, perfino nei confronti della religione. La parola d'ordine in Concilio, è, dunque, quella di tacere, se non di sorridere, davanti all'incredibile evoluzione del comunismo in doppiopetto che ora si dichiara disposto a trattare con il Vaticano.

Un vescovo orientale scriverà, durante il Concilio: "Non siamo noi la vera Chiesa del Silenzio, perché noi testimoniamo ogni giorno, e la nostra voce grida al Cielo. Ma è la Chiesa dei Paesi liberi ad essere una Chiesa del Silenzio se i fedeli, ricevendo tutto, restano silenziosi dinanzi al grande dramma..." In quello stesso periodo, un prete, appartenente a un Paese d'oltre cortina, lascerà scritto, prima di rientrare all'Est: "Per dieci anni ho sognato la libertà dell'Occidente, ho sognato

la Chiesa libera. Ebbene! Sono qui da un mese e mi è bastato per farmi decidere a tornare in seno alla Chiesa del Silenzio. Torno laggiù. Perché? Perché la sofferenza della Chiesa del Silenzio mi è meno dolorsa del silenzio della Chiesa libera".

Ma Roncalli che già tratta segretamente con l'Unione Sovietica, che sogna il grande incontro con il capo del marxismo mondiale, che si intrattiene lunghe ore, nella massima discrezione, con emissari delle Botteghe Oscure, ha prescritto il più assoluto silenzio, in Concilio, su quel problema assai scomodo alla sua politica. Così quei vescovi che son riusciti a strappare alle autorità comuniste un permesso per partecipare ai lavori dell'assemblea ecumenica, e sono accorsi a Roma per lanciare in San Pietro l'altissimo grido d'aiuto della Chiesa martire dell'Est, si vedono tappare la bocca dalla mano inflessibile di un calcolo politico che li atterrisce.

Ancora una testimonianza. Quella del gesuita padre Domenico Chianella che sarà il direttore della Mostra della Chiesa Martire. E che scriverà, sfidando il nuovo corso giovanneo, il dialogo e la distensione fra Chiesa e marxismo. "... Oltre l'ignoranza del problema della Chiesa del Silenzio c'è anche la confusione d'idee, che è cosa peggiore e più pericolosa. La tattica e la dialettica marxiste hanno ormai inficiato anche la mentalità dei cattolici facendo credere per esempio che parlare della difesa della fede e della Chiesa dal comunismo o interessarci dei nostri fratelli perseguitati nei regimi atei, sia far della politica, mettersi dalla parte della reazione, dare mano agli speculatori politici eccetera. C'è perfino chi dice, che, parlando delle sofferenze dei cattolici e dei cristiani sotto il comunismo, non si fa che aggravare la loro sorte. La cosa migliore sarebbe tacere! A parte il fatto che più di quello che il comunismo ha fatto e sta facendo alla Chiesa non può fare, c'è l'affermazione unanime accorata di Vescovi e sacerdoti di oltrecortina che chiedono che si parli noi per loro; che ripetono che la vera Chiesa del Silenzio non sono loro, ma che siamo noi se non facciamo nulla per loro; che il parlare e il mostrare al mondo intero ciò che il comunismo ha fatto e fa tuttora alla religione è, dopo la preghiera, l'unica maniera di aiutarli, di indurre i

governi a lasciare loro qualche briciola di libertà. Non c'è nulla che questi regimi temano tanto, quanto la verità. Questi governi atei e dittatoriali non temono Dio nel quale non credono, non temono le armi: temono soltanto l'opinione pubblica mondiale. Essi confidano moltissimo nel silenzio dell'occidente...

Per un cristiano autentico non vi possono essere esitazioni nei riguardi del comunismo. Il comunismo è un'ideologia, una nuova religione, una nuova concezione di tutta la vita e di tutto l'uomo, è una dottrina materialista ed atea: non ha mai nascosto di voler annientare la fede religiosa dei popoli che esso considera una superstizione. Questo annientamento è anzi, secondo Lenin, l'abc del marxismo. Favorire il suo sviluppo e la sua diffusione anche solo indirettamente, è opporsi al Regno di Dio, alla missione apostolica della Chiesa. Certo! Per i comunisti presi individualmente, vicini a noi nella vita di tutti i giorni, noi dobbiamo avere lo stesso amore che Cristo ha per loro come singole persone. Quando però si tratta della loro dottrina, del loro partito, della loro tattica (è qui il segreto del loro grande successo!), dobbiamo saperne ben capire il pericolo che costituiscono per la Fede e per la libertà. Pace, distensione, disgelo, coesistenza, convivenza... sono tutte belle parole che servono solamente ai nemici di Dio per confondere le idee e per meglio avanzare. Il comunismo, anche nei riguardi della religione, non cambierà sostanzialmente nulla finché resta quella ideologia che esso è ed a cui tanto tiene. Sono questi i concetti che ho sentito ripetermi tante volte da chi il comunismo l'ha visto faccia a faccia...".

In quell'impostazione roncalliana del Concilio Ecumenico Vaticano II affondano le loro radici quei fenomeni politici che capovolgeranno gli equilibri dell'Occidente, ponendolo a repentaglio del comunismo. Lì vanno individuate quelle pressioni che porteranno presto ad un allineamento a sinistra di quasi tutto il mondo libero europeo.

Le cause che instaureranno in Italia prima il centro-sinistra, poi il compromesso storico col PCI; che faranno germogliare nella Germania federale il fenomeno Brandt con la cessione dei territori tedeschi alla Polonia comunista, che

precorreranno l'epilogo del Portogallo di Salazar, il tramonto del franchismo in Spagna, il verificarsi di quel terrorismo marxista la cui violenza è cieca sanguinarietà e arroganza, si moltiplicano, nella misura in cui dilagano, nelle democrazie occidentali "aperte" al dialogo e alla distensione, tolleranza, pavidità, complicità.

Nelle prime settimane di Concilio sulla scrivania del nuovo papa è un grandinare di suppliche, di relazioni, di lettere, da tutto il mondo, che scongiurano Giovanni XXIII di prender posizione contro i persecutori della Chiesa. Il nuovo papa legge, riceve messaggeri, si intrattiene con i presuli. parla nel suo dialetto veneto, gentile, musicale. Sorride. Rassicura. Poi continua a fare di testa sua.

Al segretario di Stato che leggendo in un suo manoscritto alcune parole "inventate" e si è permesso di osservare, "Santità ma queste parole non esistono, non sono citate nemmeno nel dizionario Palazzi..." Roncalli risponde, breve: "Bene, dovremo riformare molte cose. Vorrà dire che riformeremo anche il Palazzi".

Mentre negli ultimi anni di pontificato di Pio XII, i comunisti italiani mantenevano col Vaticano rapporti indiretti, promossi, coordinati e seguiti da Giovambattista Montini, e attraverso la mediazione di qualche prelato ben dissimulato nel complicato apparato burocratico della Santa Sede, adesso, per la prima volta, il PCI ha rapporti diretti col papa. Il segretario del partito Togliatti farà frequenti comparse, in semi-incognito, agli ascensori dell'appartamento del papa. Le sue visite non sono registrate nella tabella delle udienze. All'interno del Vaticano sarà accompagnato frettolosamente e senza cerimonie fino allo studio del papa. Ma qualcuno fra i gendarmi di servizio, fra gli inservienti agli ascensori, lo riconosce e scambia con lui qualche battuta scherzosa.

Mi raccontò Pio Manzia, Maestro di Casa di Sua Santità, che GIovanni XXIII più di una volta ebbe Palmiro ospite a tavola. Anche se, a dire di quell'arguto commendatore, l'appetito del comunista era di molto inferiore a quello del suo augusto commensale.

Si portava dietro, il segretario del PCI, una gran quantità di carte. Mi raccontò un cerimoniere, il vecchio indimenticabile e romanissimo monsignor Capoferri, che un pomeriggio, uno di quegli incontri "riservati" durò la bellezza di due ore e tre quarti, orologio alla mano.

Una volta, ero di settimana, uscendo dall'ascensore nel cortile di San Damaso, vidi venirmi incontro un cerimoniere del papa, in semplice abito da prete e quell'uomo politico che ben conoscevo. Si affrettarono all'ascensore, mentre la FIAT blu che li aveva accompagnati, un giovanotto in maglione al voltante, parcheggiava poco distante. Ero in uniforme e non mi voltai a guardare. Ma mentre entravo nella vettura di palazzo che mi avrebbe riaccompagnato a casa, mi sentii francamente e insopportabilmente a disagio. Nessuno, allora, nella Corte Pontificia, immaginava quello che si andava compiendo, giorno dopo giorno, dietro alla facciata del palazzo apostolico. Noi continuavamo il nostro servizio, secondo l'antico e immutato rituale, con le nostre uniformi ricamate d'oro e i nostri sontuosi costumi spagnuoli. Le Guardie Svizzere continuavano a battere i tacchi e a presentare le alabarde. Le trombe d'argento suonavano la marcia trionfale del Silveri, quando il papa, in pompa magna, scendeva in San Pietro scortato dalle Guardie Nobili. Però dietro a quell'immutata esteriorità, qualcosa di fondamentale stava rapidamente maturando e avrebbe dato presto, molto presto, i suoi frutti.

Questi contatti col partito comunista italiano, ottengono, come primo risultato, la rimozione della scomunica ai comunisti, di pacelliana memoria. (1) In questo modo quell'elettorato rosso, trattenuto, alle urne, dal problema di coscienza, si riverserà a ingrossare il serbatoio di voti del PCI. Sono soprattutto i voti delle donne. Nella stragrande maggioranza delle famiglie comuniste italiane, le donne sono quelle che più hanno sentito la briglia della scomunica di Pio XII e sono

(1) Il decreto di condanna al comunismo.

restate, per complessi ancestrali, allineate e coperte con le direttive del parroco. Giovanni XXIII ha immediatamente acconsentito alla richiesta, ben calcolata, di Palmiro Togliatti. Lo si constaterà nelle elezioni che si succederanno in Italia negli anni seguenti, quando il partito comunista salirà vertiginosamente alle stelle, cominciando a imporre quella politica di sinistra che porterà l'Italia agli odierni risultati. E il comunismo italiano si pone subito, grato, a disposizione della politica giovannea. Il PCI precederà la Segreteria di Stato di Sua Santità, nello spianare la strada allo storico dialogo fra Vaticano e Paesi socialisti dell'Est, Russia sovietica in testa. Roncalli attua la sua rivoluzione senza turbare la coscienza della pubblica opinione. Lavora, in politica, in modo che la sua mano sinistra non sappia quello che fa la destra. Mentre da una parte in blandi discorsetti d'occasione compiange la Chiesa del Silenzio e condanna i persecutori, dall'altra, sprona di continuo la manovra di agganciamento col mondo politico d'oltrecortina. Quando si tratterà di prender posizione, contro il marxismo, col Concilio, mancherà, si è visto all'attesa dei cattolici che languono sotto il giogo marxista e imporrà il silenzio ai vescovi su quell'argomento. Lentamente ma progressivamente l'opinione pubblica comincia a desensibilizzarsi sulla sorte di quei milioni di anime che si disperano invano. L'informazione ufficiale, infatti, parla di concessioni, di "dialogo", appunto, che comincia a svilupparsi, dapprima timidamente, poi sempre più spedito, fra cristianesimo e marxismo. Il papa ha preso l'abitudine, continuata poi da Paolo VI, di far due chiacchiere con la gente affacciandosi alla finestra del palazzo apostolico. Il PCI, con quell'organizzazione che lo distingue, spedisce un po' di pullmans zeppi di iscritti a Piazza San Pietro. Quelli si mescolano alla piccola folla domenicale coi loro fiaschi di vino e le loro pagnottelle imbottite, seminando cartastraccia dappertutto. Quando Roncalli appare, massiccio, nel rettangolo nero della finestra, lo applaudono, lo salutano col pugno chiuso, agitano, a volte, bandiere rosse. Roncalli vuol essere "il papa del popolo". Ha un'eloquenza spicciola, accessibile a tutti. Ma specialmente all'operaio. Ben condita di

espressioni che sanno suscitare la facile commozione dell'uomo della strada. E a volte di quella sua eloquenza spicciola si serve, divertito, per sorprendere e disarcionare l'impassibilità formale della sua Corte e del corpo diplomatico. Non manca, Roncalli, nelle sue chiacchierate alla gente, dalla finestra, di rasserenare gli animi sul pericolo comunista. Quella sua celebre esortazione "...Amate Kruscev. Dio lo ama" si commenta da sola. Si avvicina frattanto la visita in Vaticano della figlia del dittatore e di suo marito, il giornalista Ajubei.

CAPITOLO XI

"Questa notte ho fatto un sogno: una voce mi esortava a indire un grande Concilio. Un Concilio universale della Chiesa. Un Concilio ecumenico. E io farò questo Concilio...". Così si rivolse Giovanni XXIII, una mattina, al suo segretario di stato, cardinale Domenico Tardini, non appena questi, con la cartella delle carte riservate sotto il braccio, aveva fatto il suo ingresso nello studio del papa. Il prelato restò un momento interdetto. È lui stesso che, lo confesserà ai suoi più stretti collaboratori, ritenne per alcuni istanti che Roncalli, come era a volte sua abitudine, scherzasse. Ma si dovette quasi subito ricredere. Il papa parlava sul serio, e il cardinale non ebbe dubbi che qualche cosa non funzionasse nella testa di Giovanni XXIII. Che era cioè, come ebbe a uscirsene alcuni giorni dopo, "temporaneamente impazzito".

Col raccontare questa sua avventuretta onirica, parlando alla buona, Angelo Giuseppe Roncalli ragguaglia per la prima volta i suoi più stretti collaboratori sulla sua decisione di indire il Vaticano Secondo. Naturalmente la sorpresa è indescrivibile, nei pochissimi ignari che vanno e vengono dalla stanza del papa. Gli altri, i non ignari, non battono ciglio. Anzi, danno all'annunzio il significato di una ispirazione divina. La bomba vera e propria scoppierà all'annuncio ufficiale, nella basilica di San Paolo fuori le mura. Perché la gran parte del collegio cardinalizio, lungi dall'essere stata interpellata, come regola vuole, per poter esprimere il proprio parere, è stata tenuta all'oscuro. Così il papa, d'un sol colpo, annuncia la notizia a giornalisti, cardinali e popolo, ponendo sullo stesso piano principi della Chiesa, gazzettieri, borghesi e plebei. È il "summit" della strategia roncalliana: di porre fulmineamente gli altri davanti all'ineluttabilità del fatto compiuto. Questa volta, gli altri, sono la Chiesa, i suoi milioni di fedeli e i duemila anni della sua storia. Appena le solenni nere automobili dei cardinali, lasciata la basilica di San Paolo, hanno ricondotto gli

eminentissimi nella silenziosa quiete dei loro appartamenti, inizia un intrecciarsi fittissimo di telefonate. Stupore e costernazione, amarezza e accenti di impotente indignazione, corrono sui fili nelle prime ore della notte romana. Ma quell'obbedienza che impone ai cardinali, nella pompa magna della loro porpora, di prostrarsi a terra, bocconi, davanti al trono del papa eletto - spettacolo di una suggestione che mai potrò dimenticare, quello del collegio cardinalizio, dalle scarlatte vesti caudate, prono, con la fronte a terra ai piedi del papa - inflessibilmente riduce al silenzio e impone agli elettori del papa la maschera dell'impassibilità.

Il mondo, dalla mattina del giorno dopo, comincia ad abituarsi all'idea del Concilio. Quella parola sarà, negli anni a venire, la più inflazionata, nella politca interna ed estera di tutti i Paesi della terra. Sarà la giustificazione e la legalizzazione di tutti gli errori, le speculazioni, le contestazioni, le nefandezze, le rivolte, le sorprendenti e ben calcolate presunzioni umane che esploderanno, da quel momento in poi, in seno alla Chiesa.

Mentre in Vaticano Giovanni XXIII comincia alacremente il lavoro preparatorio, nel resto del mondo e, in special modo in alcuni paesi del nord-Europa, si affilano con ogni cura le armi che a Roma dovranno a tratti balenare, sotto i soffitti dorati della basilica di San Pietro ridotta ad aula conciliare, per fare a pezzi, con micidiale perizia distruggitrice, l'organismo di una Chiesa che si vuole ad ogni costo liquidare, in nome degli ideali ecumenici che dovranno dar vita a una Chiesa diversa, dove il misticismo e la spiritualità dovranno cedere il passo a una concezione sociologica e antropologica del cristianesimo.

Il papa appare sereno, d'umore ottimo e, soprattutto, deciso. In quei mesi di preparazione del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, Roncalli dà il massimo delle sue possibilità. Non ha di fronte più nessuno a sbarrargli il passo. Nella Chiesa può fare e disfare tutto quello che vuole, adesso. I sovversivi e i progressisti l'adorano. I conservatori lo odiano. A qualcuno dà infinitamente fastidio quel suo modo di accostarsi a secolari problemi con la faciloneria dello sprovveduto.

Roncalli, adesso, ha sempre meno tempo per le sue scappatelle fuori e del Vaticano. Lavora alacremente alla organizzazione del suo Concilio, sotto la pressione crescente dei più potenti centri anticristiani ed antitradizionalisti del mondo. Ha messo mano al lavoro per cui è stato, anni addietro, prescelto fra tanti, seguito mese dopo mese e portato avanti, direttamente e indirettamente, con infinita attenzione e pazienza, fino al giorno del Conclave in cui il piccolo baldacchino sul suo seggio, nella Cappella Sistina, è rimasto a coronare d'augusta ombra papale la sua formidabile testa. Il suo impegno è centuplicato dall'incoraggiamento crescente che gli viene, ogni giorno, dai cristiani non cattolici anche se le reazioni dei loro organismi ufficiali all'annuncio del carattere ecumenico della grande assemblea ecclesiale, sono, all'inizio, di prudente attesa ma, nell'insieme, favorevoli.

Il consiglio mondiale delle Chiese, nella riunione dell'agosto 1959 a Rodi aveva constatato che "... i dirigenti del movimento ecumenico non potevano mostrarsi indifferenti di fronte a un avvenimento (il Concilio) che non può non avere ripercussioni nei rapporti delle Chiese fra loro".

Naturalmente quell'assemblea ci andava piano a sbottonarsi. Voleva prima vedere quale sviluppo reale avrebbe preso l'ecumenismo nel corso delle prime battute del Concilio. Ma certamente non si lasciò sorprendere dagli avvenimenti. E lavorò con intelligenza per porre in mani sicure il programma ecumenico del Vaticano Secondo. Le mani sicure sono quelle del cardinale Agostino Bea (nome derivato dall'altro, semita, Behar), che si fa puntualmente avanti a proporre a Giovanni XXIII la creazione di uno speciale organismo, in seno al Concilio, preposto al problema della riunificazione dei cattolici separati. La proposta fa centro subito su un Roncalli che sembra, quasi, la stesse attendendo.

Scriverà Bea nel suo libro "Ecumenismo nel Concilio": "... Dopo approfondito studio e una più accurata elaborazione della proposta di una commissione per l'unione dei cristiani, la trasmisi l'11 marzo 1960 a Giovanni XXIII. Appena due giorni più tardi, il 13 marzo, per mezzo del suo segretario particolare

il papa mi fece sapere per telefono il suo accordo di massima e il desiderio di discuterne ulteriori dettagli, il che avvenne durante l'udienza che ebbi quello stesso giorno. Questa rapidità di decisione sembra indicare come il papa abbia cercato, forse sin dall'annunzio e del Concilio, il modo di concretare la finalità ecumenica da lui assegnata del Concilio e abbia quindi visto nella mia proposta di istituire un apposito organo la provvidenziale via a questa meta. Qualche settimana più tardi, dopo un'adunanza della congregazione dei riti, tenuta alla sua presenza, mi chiamò per dirmi che il nuovo organo, anziché commissione, si doveva chiamare segretariato; così, aggiungeva, esso poteva più liberamente muoversi nel campo assegnatogli, piuttosto nuovo e insolito. Fu così che col motu proprio "Supernu Dei motu" del 5 giugno 1960, festa di Pentecoste, venne istituito, accanto alle undici commissioni preparatorie del Concilio, anche il segretariato per l'unione dei cristiani". Il suo compito viene così "delineato" e, vorremmo aggiungere, "mimetizzato": "Per mostrare in maniera speciale il nostro amore e la nostra benevolenza verso quelli che portano il nome di Cristo, ma sono separati da questa sede apostolica, e perché possano seguire i lavori del Concilio e trovare più facilmente la via per raggiungere quella unità che Gesù Cristo ha implorato dal Padre Celeste con ardente preghiera, noi abbiamo istituito un ufficio particolare, o segretariato" (Cfr. AAS 52, 1960, 436).

Continua Bea, nel suo libro: "... la creazione del segretariato per l'unione fu accolta con molto interesse e gioia sincera tanto da parte cattolica quanto da quella dei fratelli non cattolici e anzi dell'opinione pubblica mondiale, il cui interesse si mostrò vivissimo fin dai primissimi giorni. La pubblicazione della mia nomina a presidente del segretariato mi trovò a New York. Mi fu immediatamente chiesta una conferenza stampa sulle finalità del segretariato e sui veri aspetti del problema ecumenico. La conferenza suscitò vasta eco e in seguito l'interesse non ha fatto che crescere. Quanto all'interesse dei fratelli non cattolici, basti citare la reazione del comitato centrale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, il quale, appena due mesi dopo l'istituzione del segretariato, nella sua

riunione dell'agosto 1960 a St. Andrews (Scozia), dichiarava: "il fatto che ora diviene possibile un dialogo con la Chiesa cattolica deve essere salutato calorosamente. Quest'occasione per un dialogo deve essere sfruttata; sta a significare che i veri problemi vengono alla luce". E si aggiungeva che il Consiglio Mondiale delle Chiese avrebbe approfittato dell'occasione per portare a conoscenza del nuovo segretariato alcuni principi fondamentali, patrocinati dalle assemblee generali o dal comitato centrale dello stesso Consiglio, per esempio quelli sulla libertà religiosa, sull'attività sociale dei cristiani e simili". (Cfr. Agostino Bea: "Ecumenismo nel Concilio", Bompiani, maggio 1968, pagg. 31-32).

Oggi, i particolari legati alla creazione del segretariato suggerito a Roncalli dal cardinale Bea, che ne sarà il presidente, hanno tutti significato e connotati precisi. La rapidità con cui Roncalli si affretta ad aderire alla richiesta di Bea. Quel trovarsi, non a caso, di Bea a New York, uno dei centri politici, con l'ONU, dell'ebraismo mondiale, al momento della sua nomina a presidente del segretariato. L'immediato, entusiastico consenso del Consiglio Mondiale delle Chiese, che cela in sé la concentrazione di potenti e ben mimetizzate forze finanziarie, quando si consideri che quello stesso organismo, si saprà in seguito, ha finanziato, fra l'altro, le guerre comuniste in Angola e Mozambico (1).

---

(1) FRELIMO: Fronte di liberazione del Mozambico.
MPLA: Movimento popolare della liberazione dell'Angola.
GRAE: Governo Rivoluzionario Angola in Esilio.
APIGC: Partito Africano di liberazione della Guinea Capo Verde.
Presidente del MPLA era Agostino Neto (uno dei tre guerriglieri antiportoghesi ricevuto in udienza da Paolo VI il 2 luglio 1971.
I quattro suddetti movimenti ricevettero 340.000 dollari dal COE: Consiglio Ecumenico delle Chiese. ("Libre Belgique" 25.11.1961).
Agostino Neto dichiarò che il MPLA non doveva giustificare i contributi importanti accordati dal COE, perché il denaro era stato versato "senza condizione".
Il COE riunito a Sofia dal 5 al 9 settembre 1971 ha donato una somma di 200.000 dollari a nove organizzazioni rivoluzionarie d'Africa, che lottano contro il regime della Rodesia, del Mozambico, dell'Angola e della Guinea Bissau (territori d'oltremare del Portogallo) e a sei organizzazioni rivoluzionarie dell'America del Nord.

Quell'"ansia" del Consiglio Mondiale delle Chiese, di voler portare subito a conoscenza del nuovo segretariato "alcuni principi fondamentali" che sono, guarda il caso, proprio quelli sulla "libertà religiosa" e sull'"attività sociale" dei cristiani.

Le due mine, esattamente, ben gonfie di esplosivo marxista, che, quando brilleranno, faranno volare in pezzi l'antico edificio della Chiesa.

Il colpo di mano sul Concilio, il più grave e il più determinante per lo smembramento della Chiesa, della sua essenza cristiana e tradizionale, è compiuto. Come al solito Roncalli, che sa bene quello che ha fatto, dà, nel suo motu proprio, un significato ispirato ed evangelico all'iniziativa tutta politica. E Agostino Bea, adesso, può intrecciare i suoi contatti e i suoi dialoghi alla luce del sole. I "separati" entrano in Vaticano, si seggono in San Pietro nell'assemblea conciliare, li ho visti tante volte da vicino mentre mi sembrava udire, riecheggiare dai sotterranei della basilica, i gemiti e i tonfi sordi dei papi che si rivoltavano nelle loro tombe. E li ho studiati quegli "osservatori". Ermetici e riservati, si sentono, adesso, a casa loro. Confabulano con Bea. Che si porta dietro, in quel suo viso spettrale, sfuggente, tanto semitico da sembrare una caricatura, la sua origine e la sua vocazione alla macchinazione occulta. Sanno, quei signori vestiti di nero che spesso nascondono i loro sguardi, nella penombra della basilica vaticana, dietro a impenetrabili lenti scure, che, ormai, il giuoco è fatto. Sono riusciti a entrare, senza colpo ferire, nella cittadella, chiusi in un

---

I dirigenti del FRELIMO parteciparono al 24° Congresso del partito comunista a Mosca nel 1971.

Le sovvenzioni vengono elargite dal COE sotto forma di aiuto ai paesi sottosviluppati del "Terzo Mondo"...

Anche la Federazione luterana mondiale sovvenziona certi "movimenti di liberazione" tra cui il FRELIMO. Il pastore svedese AAKE Kasthund ha precisato che essi agiscono unicamente per inviare coperte, vestiario e medicinali.

(CISES. Bollettino tradizionalista: "Convulsions marxiste dans l'Eglise" di Andrè Laforge).

insperato cavallo di Troia. Adesso è solo questione di tempo, di poco tempo, e la cittadella capitolerà. Non saranno i separati, i protestanti, ad essere riassorbiti dalla Chiesa. Sarà la Chiesa che sarà "assorbita" dai protestanti.

La messa cattolica diventerà presto il rito protestante. In che modo la Messa post-conciliare è diventata la Messa di Lutero? Con il testo di Lèon Cristian, "Dal Luteranesimo al Protestantesimo", pubblicato nel 1911, in una mano, e con il testo del "Novus Ordo", il nuovo rito della Messa post-Concilio, nell'altra, si può rispondere all'interrogativo.

"Quando nell'ultima Cena, Gesù ha istituito il sacerdozio, lo ha istituito per il sacrificio, il sacrificio della Croce, poiché questo sacrificio, per i cattolici, è la sorgente di tutti i meriti, di tutte le grazie, di tutti i Sacramenti: è la sorgente di tutta la ricchezza della Chiesa. Dunque è il sacrificio della Croce che si rinnova sugli altari e il sacerdozio è in rapporto, in relazione essenziale con il sacrificio. Non si comprende il sacerdozio senza il sacrificio, poiché il sacerdozio è fatto per il sacrificio. Si potrebbe anche dire: è la incarnazione di Gesù Cristo attraverso i secoli: "usque ad finem temporum", come dicono i testi, il Sacrificio della Messa verrà offerto. Se Gesù Cristo ha voluto questo sacrificio, Egli ha voluto anche essere la Vittima. Per essere la Vittima, Egli deve essere presente, realmente presente sugli altari. S'Egli non è presente, se non vi è la presenza reale sugli altari, non c'è la Vittima, non c'è il sacerdozio. Tutto è unito: Sacerdozio, Sacrificio, Vittima, Presenza reale, dunque: Transustanziazione. Questo è il "cuore" di quanto di più grande, di più ricco Gesù Cristo abbia dato alla Chiesa e a tutta l'umanità che nella Chiesa cattolica si riconosce. E così si può comprendere come Lutero quando ha voluto trasformare, cambiare questi principii, abbia cominciato dall'attaccare il sacerdozio: come fanno i modernisti. Poiché Lutero sapeva bene che se il sacerdozio fosse sparito, non ci sarebbe più stato il Sacrificio, non ci sarebbe più stata la Vittima, non ci sarebbe più stato niente nella Chiesa, non ci sarebbe più stata la fonte di grazie. Lutero ha detto: "Non c'è differenza fra i preti e i laici. Il Sacerdozio è universale... Tutti

i fedeli hanno il Sacerdozio, insieme al carattere battesimale...".

Così si spiega anche la "laicizzazione" dei preti di oggi: anche nell'esteriorità non vogliono più avere un abito particolare, non vogliono più essere distinti dai fedeli perché tutti sono preti e i fedeli debbono scegliere i loro preti ed eleggerli.

È stato stampato a Parigi nel gennaio 1975 un nuovo libro sui Sacramenti, sotto l'autorità dell'Arcivescovo, il cardinale Marty: gli autori hanno scoperto "otto" sacramenti, non più sette, perché l'ottavo sacramento è la professione religiosa. Si dice chiaramente in questo libro che tutti i fedeli sono preti e che il carattere del prete viene dal carattere del battesimo.

Gli autori hanno dovuto leggere Lutero, divenuto per essi un Padre della Chiesa. Lutero afferma chiaramente "che la Messa non è un Sacrificio, ma è una Comunione" (il miracolo di Bolsena con il sangue sprizzato dall'ostia spezzata dall'officiante dubbioso?). "È possibile chiamare la Messa: Comunione, Cena, Eucarestia, tutto meno che Sacrificio; di conseguenza non c'è più Vittima, né Presenza Reale, ma solamente una presenza spirituale, un ricordo o una Comunione". Lutero chiamava l'Eucarestia "Sacramento del pane". Dobbiamo constatare che oggi non si parla più di Sacrificio della Messa nei bollettini diocesani e parrocchiali, ma di Eucarestia, di Comunione, di Cena. Quale singolare avvicinamento alla tesi di Lutero! Lo stesso Lutero ha detto che uno dei fini della Messa è di rendere grazie a Dio, quindi non un Sacrificio di espiazione, ma di lode, di Eucarestia. È per questo che i protestanti moderni accettano il nuovo rito della Messa "perché", essi dicono - e questo fu stampato su una rivista della diocesi di Strasburgo che riferiva di una riunione di protestanti della Confessione di Augsburg - "ora, col nuovo rito, è possibile pregare con i cattolici". (Da l'"Eglise en Alsace", 8.12.1973 e 1.1.1974).

"Infatti, con le forme attuali della celebrazione eucaristica della Chiesa cattolica e con le convergenze teologiche presenti, molti ostacoli che potevano impedire a un protestante di partecipare alla celebrazione eucaristica, sono in via di sparizione e

ora è possibile a un protestante riconoscere nella celebrazione eucaristica cattolica la Cena istituita dal Signore. "Noi teniamo all'utilizzazione delle nuove preghiere eucaristiche che hanno il vantaggio di sfumare la teologia del Sacrificio".

Già nel 1974, in Inghilterra, un vescovo anglicano adottava il nuovo rito cattolico per tutta la sua diocesi. Egli ha dichiarato: "Questo nuovo rito è perfettamente conforme alle nostre idee protestanti".

Viene a questo punto da chiedersi: perché i protestanti non adottano l'antico rito? C'è dunque una differenza tra il nuovo e l'antico e questa differenza è essenziale; non è una differenza accidentale per cui essi non accettano di dire l'antico rito con tutte le preghiere che illuminano veramente la finalità del Sacrificio: propiziatorio, espiatorio, eucaristico e latreutico. È questa la finalità del Sacrificio della Messa cattolica che, chiara nell'antico rito, non lo è più nel nuovo rito perché non c'è più l'Offertorio. Ed è per questo che Lutero non ha voluto l'Offertorio nel suo rito.

La prima Messa evangelica, più esattamente "funzione" evangelica, fu attuata da Lutero nella notte dal 24 al 25 dicembre 1521. In questa prima Messa evangelica, raccontano i testi, dopo la predica sull'Eucarestia, è stata presentata la comunione sotto le due specie, come obbligatoria, e la confessione come inutile, essendo sufficiente la fede. Poi Karlstadt, suo discepolo, si è presentato all'altare in abiti secolari, ha recitato il Confiteor, ha iniziato la Messa di prima, ma solamente fino al Vangelo; infatti l'Offertorio e l'Elevazione sono stati soppressi e questo dimostra che tutto quello che significava l'idea del Sacrificio è stato soppresso. Alla consacrazione è seguita la Comunione e molti assistenti avevano bevuto e mangiato e anche preso dell'acquavite prima di comunicarsi e hanno dato la comunione sotto le due specie, e il pane in mano. Una delle ostie sfugge e cade sul vestito di un fedele. Un prete la raccoglie; un'altra cade in terra e Karlstadt dice ai laici di raccoglierla e siccome si rifiutano, per rispetto o per timore, dice: "Resti pure dove si trova, poco importa, purché non ci si cammini sopra". Poco dopo la raccoglie lui stesso. Numerose persone erano

contente della novità e molti erano quelli che venivano ad assistere a questa nuova Messa evangelica perché una parte era detta in lingua tedesca ed essi dicevano che la comprendevano meglio. Poi accadde che i monasteri cominciarono a vuotarsi, una grande anarchia regnava fra i preti. Ognuno diceva la Messa come voleva. Poi il Consiglio prese la risoluzione di stabilire una nuova liturgia. La maniera di dire la Messa doveva essere la seguente: l'Introibo, il Gloria, l'Epistola, il Vangelo, il Sanctus; poi avrebbe dovuto seguire una predica. L'Offertorio e il Canone erano soppressi e il prete, diventato pastore, "recitava l'istituzione della Cena". La diceva ad alta voce, in tedesco, e dava la Comunione sotto le due specie. Poi veniva l'Agnus Dei e il Benedicamus Domino, per terminare. Le modificazioni della Consacrazione apportate nel "Novus Ordo" sono simili a quelle introdotte da Lutero: le parole essenziali della Consacrazione non sono più solamente le parole della forma come noi le abbiamo sempre conosciute: "Hoc est Corpus meum. Hic est calix Sanguinis mei". Con le parole che seguono. Le parole essenziali cominciano così: "Egli prese il pane" fino a, dopo la consacrazione del vino, "Hoc facite in meam commemorationem"; Lutero ha detto la stessa cosa. Perché? Perché si legge il racconto della Cena: È un racconto, non un'azione, non un Sacrificio, non un'azione sacrificale: è un semplice memoriale. Gli innovatori hanno dunque "copiato" da Lutero. Che ancora dice: "Le Messe e le Vigilie sono finite". L'Ufficio sarà invece mantenuto come il Mattutino, le Ore, i Vespri, e Compieta ma solamente nell'Ufficio feriale. Non si festeggerà più un Santo che non sia espressamente nominato nelle Scritture". Ha dunque, inoltre, cambiato completamente il Calendario, esattamente come hanno fatto adesso. Si può dunque concludere che la trasformazione attuale è identica a quella di Lutero.

Un ultimo esempio è quello delle parole della consacrazione del pane: "Hoc est Corpus meum quod pro vobis tradetur". Lutero ha, anche lui, aggiunto queste ultime parole perché, precisamente, queste parole sono quelle della Cena. Riteneva infatti che la Cena non fosse un Sacrificio, ma un pasto.

Ora il Concilio di Trento dice esplicitamente: "Chi afferma che la Cena non è Sacrificio, sia anatema (Sessione 22 del Concilio di Trento del 17 Settembre 1562). La Cena "fu" un Sacrificio. E la nostra Messa è la continuazione della Cena, perché la Cena "fu un Sacrificio". Vi si nota già la separazione anticipata del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo. Il Sacrificio era già significato da questa separazione, ma Lutero, di contro afferma: "No, la Cena non è un Sacrificio", ed è per questo che si devono ripetere solo le parole che Nostro Signore ha detto nella Cena. Cioè: "Hoc est Corpus meum quod pro vobis tradetur", che sarà offerto per voi sulla Croce.

Perché aver così servilmente imitato Lutero nella nuova Messa? La sola spiegazione che si possa dare si nasconde dietro alla parola "ecumenismo". È il fine e il risultato del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo: lo smembramento della Chiesa, attraverso il disorientamento e il sovvertimento dei suoi principii basilari. Altrimenti non si può capire affatto questa riforma. Essa non ha assolutamente alcun vantaggio né teologico né pastorale. Nessun vantaggio se non quello di avvicinare i cattolici ai protestanti. Si può leggittimamente pensare che per questa ragione i protestanti sono stati invitati nella Commissione di riforma liturgica, per far sapere ai riformisti se erano soddisfatti o no, se c'era qualche cosa che non piaceva loro, se essi potevano o no pregare insieme ai cattolici.

Nasce spontaneo il dubbio: ma allora la Messa, così come è riformata dal "Novus Ordo" secondo gli schemi luterani, è una Messa eretica? Sappiano i cattolici che la loro Messa, adesso, non è eretica ma "ambivalente", equivoca. Perché la si può dire con la fede cattolica integrale del Sacrificio, della Presenza Reale, della Transustanziazione e la si può dire anche senza avere questa intenzione e allora la Messa "non è più valida". Le parole che il celebrante pronuncia e i gesti che egli compie non lo contraddicono. Sarebbe stato impossibile arrivare a questa incredibile conclusione, di una Messa, cioè, "ambigua" mantenendo il rito antico, che era chiaro, inequivocabile. Sappiano quindi i cattolici che i cambiamenti apportati

al nuovo rito sono pericolosi, perché soprattutto i giovani preti che non hanno più l'idea del Sacrificio, della Presenza Reale, della Transustanziazione, per i quali tutto questo non significa più nulla, perdono l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa e "non dicono più Messe valide". Non essendoci più la Presenza Reale. Quindi, nella misura che queste intenzioni si perdono, le Messe non saranno più valide (2).

Come si diceva all'inizio: Ci si voleva, col Concilio, avvicinare ai protestanti. Ma sono i cattolici che sono diventati protestanti e non i protestanti che sono diventati cattolici.

Con questa lunga premessa che, ci sembra, chiarisca la sottile, ambigua opera di smantellamento di duemila anni di Chiesa, si spiegano tante assurdità che, quando furono accidentalmente svelate, suscitarono stupore e scandalo, come la Messa concelebrata a Roma già molti anni fa fra cattolici e protestanti, e si spiegano, dopo, quando i frutti del Concilio cominceranno rapidamente a maturare, episodi significativi avvenuti alla luce del sole e, ormai, fra l'indifferenza o quasi delle masse cattoliche, evirate d'ogni vigore reattivo dall'intenso e abile "Zusammen-arbeit" di marxisti, e Vaticano e preti progressisti, come il fatto, per esempio, della partecipazione di cinque cardinali e di quindici vescovi al "Concilio dei giovani" a Taizè, nel corso del quale alcuni dei presenti hanno ricevuto la Comunione dai protestanti, altri dai cattolici. Come, ancora, la dichiarazione del cardinale Willbrands pronunciata come inviato della Santa Sede al Consiglio ecumenico delle Chiese a Ginevra: "Noi dobbiamo riabilitare Lutero".

Il Concilio giovanneo ha buttato tutto all'aria, nella sua foga sovvertitrice. Perfino la Cresima è stata riformata! Dalla

(2) Paolo VI regnante, la proposta di questa nuova liturgia ebbe un seguito nella celebrazione "ad experimentum" di una messa secondo il nuovo rito, nella Cappella Sistina, presenti numerosi prelati. Ma la maggior parte di costoro espresse fermamente parere sfavorevole.

Malgrado ciò l'anno successivo, era il 1968, questa pseudo riforma liturgica fu comunque approvata dal papa e nel 1969 entrò in vigore; Ne era stato il principale fautore il padre lazzarista Annibale Bugnini.

formula rituale è stato abolito l'"Ego te confirmo in nomine Patris..." E se non si pronunciano queste parole, non si ha il Sacramento. Ho raccolto testimonianze di genitori, sul punto di far cresimare i loro figli. Molti fedeli temono che i loro bambini non abbiano la grazia della Cresima perché hanno un dubbio sulla validità del Sacramento che si amministra oggi nelle chiese. Non si sa più se è un Sacramento o no.

Naturalmente, poi, da questa babilonica confusione, traggono spunto molti giovani preti per "impostare" le cose rituali secondo personalissime interpretazioni. Così si vedono chiese trasformate in "comuni" con gente seduta per terra, che suona la chitarra e canta, con altra gente che balla intorno all'altare, durante la Messa, tenendosi per mano. Si ascoltano prediche singolari, il nuovo rito del matrimonio è diventato una piccola commedia. E il matrimonio, una industria lucrosa per i nuovi preti che si affittano le chiese - un matrimonio ogni quarantacinque minuti, e i vari sposi e invitati in chiassosa attesa si chiamano dalla piazza con ripetuti squilli di campanello elettrico.

I nuovi preti e anche molti dei vecchi, obbedienti alla riforma liturgica, da un giorno all'altro hanno cambiato gli arredi nelle loro chiese, hanno sistemato il tavolino al posto del vecchio altare, e si sono venduti gli antichi arredi tanto che oggi i magazzini di antiquari e straccivendoli rigurgitano di oggetti di culto, spesso artistici, venduti per vile moneta da preti avidi e senza scrupoli. È capitato a volte, a qualche antiquario, di trovarsi, fra candelieri, croci, ostensori, reliquiari con dentro ancora la reliquia del Santo! È quello, del resto, che è successo, in grande stile, all'interno del Vaticano. Antiquari internazionali si son comprati tutto quello che hanno voluto, quando la mania riformista e modernista di Paolo VI ha cancellato l'antico splendore del Vaticano, trasformandolo in un freddo e razionale complesso supermoderno. Tanto che la nuova Aula delle udienze sembra una di quelle enormi platee in cui all'Est si riuniscono i congressi dei partiti comunisti. "Pezzi" artistici e storici irripetibili e di rarità eccezionale, hanno così preso il volo dal Vaticano per sempre.

Questo lo "scollamento" operato dal Concilio nella Chiesa. Nel suo Schema sulla "libertà religiosa", la contraddizione salta agli occhi, con prepotenza aggressiva. Nella prima parte si dice: "Niente è cambiato nella Tradizione". E nell'interno dello Schema tutto è contrario alla Tradizione. È contrario e in antitesi con quanto hanno detto Gregorio XVI, Pio IX, e Leone XIII. Ma come si può imporre a un'assemblea di presuli, che si vorrebbe coraggiosa, imparziale, in perfetta buona fede, una contraddizione così palese, così totale, così flagrante? O si è d'accordo con la libertà religiosa del Concilio e si è contrari a quanto hanno detto quei Papi, o viceversa. Non esiste una terza alternativa. E non è assolutamente possibile essere d'accordo con tutte e due . La libertà: la libertà religiosa; la fraternità: l'ecumenismo; l'eguaglianza: la collegialità. Non sono esattamente i tre principii del liberalismo che discende dai filosofi del XVIII secolo ed è sfociato nella rivoluzione francese? Queste sono le idee con cui ha respirato il Concilio. E si è compiuto in tutti i suoi punti programmati, mandando in rovina la Chiesa. Il suo assalto all'antica struttura ecclesiale si è svolto in due tempi susseguentisi simultaneamente, senza soluzione alcuna di continuità. Questi due tempi hanno avuto i loro due papi. Giovanni XXIII, l'ariete che ha procurato l'urto e la rottura, Paolo VI che è stato l'esecutore, nella prosecuzione e nella conclusione, di tutta l'opera. Nelle mani tenere e indecise di Montini il Concilio ha corso senza guida. La personalità di Paolo VI, di tutt'altra levatura che quella del suo predecessore, caratterizzata da incertezze e paure, da livori mal repressi, da una vera e propria nevrosi esibizionistica, che Sigmund Freud avrebbe indicato come caratteristica della sua natura particolare, ha alimentato a dismisura il processo di frantumazione della Chiesa, provocando il coagularsi, in seno al Concilio, di forze negative caratterizzate da un potere erosivo tremendo.

Oggi, a distanza di anni dalla conclusione di quel Concilio le cui conseguenze continuano a far scempio di una Chiesa sempre più svuotata per la crisi delle vocazioni, molti osservatori attenti e imparziali cominciano ad accorgersi di come e di quanto sia stato "prefabbricato" il Vaticano Secondo. Oggi, fra

quegli osservatori, si parla chiaramente di una "congiura" di cardinali. Quattro, per l'esattezza, e tutti del centro Europa: il francese Liénart, il tedesco Frings, il belga Suenens e il bavarese Doepfner. Non a caso sono i nomi che si vogliono legare alle svolte essenziali della Chiesa, dalla morte di Pio XII in poi. Dietro a loro, a cui si aggiungerà presto l'italiano cardinale Lercaro, marcerà compatta ed avida di sovversione l'ala "progressista" del Concilio.

La caratteristica di quest'ala progressista è stata quella di aver camminato ancora più in fretta di papa Roncalli, prima, e di Montini poi, sulla strada della trasformazione radicale, in senso modernista, sociologico, paramarxista, della Chiesa cattolica. Condizionando non soltanto le decisioni del Pontefice, ma anche le stesse deliberazioni conciliari. Lo spirito con cui queste deliberazioni sono state applicate ha fatto il resto.

Oggi assistiamo all'insorgere di quei fenomeni collettivi della contestazione cattolica che rimettono in causa, in nome della Tradizione, le "Leggi della Chiesa" del Duemila, sancite in oltre quattro anni di accaniti, talvolta polemici, spesso elusivi e quasi sempre condizionati dibattiti. Condizionati dall'imperativo del numero. Quando si convoca un così detto "Parlamento di Dio", si deve sottostare alle imposizioni della quantità che quasi sempre non coincide con la qualità. Ecco come la democrazia è entrata nella Chiesa dell'autocrazia. Ma, come usualmente avviene nel mondo laico, la "legge del numero" nasce e si dilata non già per forza propria e alla luce del sole, bensì negli anfratti vietati alla maggioranza dove una esigua maggioranza studia e predispone le tesi sulle quali, poi, troverà il consenso grazie ad un'accorta opera di convincimento. È questa, nel grossolano giuoco democratico, la tattica dei "gruppi di pressione".

E questa fu la tattica perfezionata e applicata, in seno al Concilio, da quel pugno di cardinali che aveva avuto le mani in pasta, fino ai gomiti, nell'elezione di Roncalli e poi di Montini e che, a maggior ragione, doveva compiere ogni sforzo perché il Concilio, obiettivo essenziale di quelle due predestinate elezioni, sortisse quegli effetti traumatici e sov-

vertitori dell'antico ordine che erano stati in precedenza e accuratamente preordinati. Non si può stabilire ancora fino a qual punto Giovanni XXIII abbia accusato questo "fuggire in avanti" del Concilio, rispetto alle sue previsioni e ai suoi programmi. Né se ne sia rimasto sorpreso. Sta di fatto che la sua azione non tradì la ben minima ripercussione a quello scoppio di veemenza. Era forse d'accordo col manipolo dei "cardinali d'assalto"? Conoscendo la sua abilità possiamo forse rispondere di si. Proprio perché la levata di scudi dei progressisti fu così sfrontata che chiunque non avesse seguito un copione preordinato, avrebbe reagito immediatamente e severamente.

Infatti il cardinale Liènart, la mattina dell'inizio dei lavori, si alzò al tavolo della presidenza e gettò via la maschera. Disse, infatti, che sarebbero stati respinti "a priori" tutti gli schemi predisposti dai membri della Commissione preparatoria, creata da Giovanni XXIII il 5 giugno del 1960 con criteri che si potrebbero definire ancora tradizionali. In quel preciso istante avveniva la rottura degli antichi equilibri. Il vero volto del Concilio appariva in tutta la sua realtà, davanti alla Chiesa, davanti ai cattolici, davanti al mondo.

Sovrapponendo il suo disegno disintegratore a quello predisposto dagli ignari commissari pontifici in oltre due anni di lavoro. E lo vanificava proprio per quella trista "legge del numero" che, con accorta strategia, era stata prima invocata e poi applicata a sostegno del colpo di mano.

Ecco, l'espressione ancora una volta ci è scappata dalla penna. Come non riconoscerla, la tattica di Roncalli? Come non indovinare, dietro a quell'azione sbalorditiva e determinante, il prediletto modo di agire del prete di Sotto il Monte? Francamente ci piace più credere a un altro suo spregiudicato disegno piuttosto che a un'alzata di testa che abbia preso in contropiede l'abile papa del Concilio.

Nell'insieme generale del Concilio, così come oggi a distanza di anni lo si può soppesare e valutare, quella mossa era indispensabile per farlo marciare spedito sui suoi obiettivi. Questa volta Roncalli è papa. Cioè, la castagna dal fuoco la fa levare da chi vuole lui. E il fosso è saltato. In questo modo la

Chiesa veniva proiettata verso una dimensione del tutto inedita e diversa, antitetica a quella nella quale era rimasta, sia pure con alterne vicende, per quasi duemila anni. Più che seguire il mutamento del mondo, come piace a molti sprovveduti o in malafede affermare - e sono gli uomini che cambiano, in bene o in male il mondo, ha affermato Lenin - essa si adeguava al prototipo che del futuro si erano fatti i cervelli progressisti, per suicida convinzione o per calcolo o perché irretiti da potenti forze atee e marxiste dell'"establishment" ecclesiastico. Più che aggiornarsi per essere sempre più vicina agli uomini del "nostro tempo", la nuova "Chiesa conciliare" si autoriformava in vista di un futuro incerto e nebuloso, soggetto a mutamenti imprevedibili che avrebbero reso, nel corso, forse, di una sola generazione, tutte le innovazioni adottate, decadute e inutili.

Si proclamò nel Concilio l'avvento della Chiesa "dei poveri" e ci si avventò contro l'immagine della Chiesa "istituzionale".

I cattolici cominciarono ad abituarsi a sentir parlare di un nuovo Gesù. Un Cristo impegnato politicamente, un Cristo "zelota" che perseguiva il rovesciamento dell'imperialismo romano in Galilea, un Cristo, insomma, "capo-popolo" che si cominciò ad avvicinare con calore e passione a un Che-Guevara. Ricordo con quanto stupore e con quanta delusione vidi accorrere ed allinearsi ai nuovi orientamenti conciliari, preti d'ogni estrazione. A volte, anche insospettabili.

La televisione italiana, naturalmente, s'impadronì del ghiotto boccone. E più di una volta, per programmi pasquali, per esempio, "l'attesa di Cristo", mi toccò sentire con le mie orecchie, come redattore televisivo, a quel tempo, delle Rubriche Religiose, dissertazioni sulla natura "politica" di Gesù tenute da preti, come il gesuita padre Tucci, già direttore di "Civiltà Cattolica", che per paura di essere tacciati da retrogradi, per essere alla moda coi tempi, si erano precipitati, all'invito super retribuito, a dire la loro accondiscendente parola sull'argomento. E con quei preti discutevano affabilmente sociologi e storici modernisti che attribuivano la paternità del Cristo a un intraprendente centurione romano! Questi erano, fra l'altro i

risultati del Concilio. La dissacrazione della religione operata sistematicamente dai suoi più eminenti ministri.

In soli quattro anni il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo raggiunse e oltrepassò di slancio i suoi tre fondamentali obiettivi: la riforma liturgica in senso protestante, il dialogo con i rappresentanti del materialismo dialettico e storico, il cedimento sulla libertà religiosa in chiave massonica.

Con meditata imparzialità bisogna dare atto ad Angelo Giuseppe Roncalli di aver compiuto un lavoro "tecnicamente" perfetto. Liquidando in meno di un lustro ben duemila anni di storia. Quello che lascia perplessi, è la colpevole supinità con cui la gran parte del clero ha subito, quando non se ne è resa complice, l'azione prima di Giovanni XXIII, poi di Paolo VI, nella liquidazione dell'antica struttura della Chiesa.

So per presonale conoscenza, che molti presuli non erano e non sono d'accordo. Tutti questi signori, a cui evidentemente è a cuore il destino della Chiesa, non hanno fatto mistero ai loro intimi del loro dissenso all'azione del Concilio. Inconcepibilmente, però, nessuno di costoro ha avuto il coraggio di pubblicamente aprir bocca e parlare, prendendo posizione. Si sono trincerati dietro il comodo alibi dell'obbedienza. Ma quale obbedienza? Se lo stesso Concilio che loro, col loro colpevole silenzio avallavano, smantellava il significato di quella vana parola, colpendo e annientando giorno dopo giorno la gerarchia, l'autorità, in nome della "collegialità" elevata a sistema? Costoro temevano e temono la perdita del loro grado e delle loro prebende, e allora serrano le bocche e non sanno che duemila anni di Chiesa li accusano a gran voce di tradimento. Si vorrebbe gridare sulle facce livide di questi cortei per viltà o per opportunismo, le parole di San Tommaso d'Aquino, chiare e sonore come squilli di tromba: "Illa virtus dicitur naturaliter prior quam obedientia, UT PATET DE FIDE" (Summa Theologica 11-11 domanda 104 art. 3); "Quandoque praecepta praelatorum sunt contra Deum. Ergo non in omnibus, praelatis est obediendum" (11-11 domanda 104 art. 5) e "Praelati sunt imitandi non omnibus, sed in his, quae sunt

secundum regulam Christi" (Commento all'Epistola di San Paolo 2 ai Tess. 3,14).

Ma loro hanno preferito la comoda "ineccepibile" obbedienza che è disobbedienza flagrante al loro dovere di preti, di diffondere e di difendere la fede. E hanno taciuto e tacciono. Tutti meno uno. Monsignor Marcel Lefebvre, che si è portato dietro quanto resta di autentico e incorrotto, nella Chiesa, sfidando l'ira del Vaticano.

A Econe, il 29 giugno 1976 furono consacrati sacerdoti i suoi primi seminaristi. Alla vigilia della funzione, Monsignor Jacente Thiandoum si presentò a Monsignor Lefebvre con il messale del Novus Ordo sotto il braccio e gli disse: "Se voi domani concelebrerete con me con questo messale, tutto si appianerà con Roma".

Monsignor Lefebvre sorrise all'uomo che era stato da lui ordinato sacerdote e consacrato vescovo e rispose: "Dite a Roma che io sono nato cattolico e non voglio morire protestante".

Quindi, al Concilio di Giovanni XXIII va imputato, ancora, uno scisma; È inutile che dietro al Portone di Bronzo ficchino la testa nella sabbia per non vedere. Lo scisma c'è e Paolo VI ha avuto paura di scomunicare Lefebvre, per non rendere quello scisma ufficiale e far si che si contassero quanti sono rimasti nella vecchia Chiesa e nella Tradizione e quanti sono passati nell'altra, accetta al Cremlino e alle forze atee che vogliono il governo del mondo.

In Lefebvre Montini ha trovato la sua antitesi, il suo contrario. Che lo spaventa e lo irrita, perché gli ha opposto la chiarezza, la fermezza e il coraggio del soldato. La voce del francese si eleva, impetuosa, come un vento solitario che spazzi le rovine devastate della Chiesa postconciliare: "....Le riforme conciliari hanno contribuito a demolire la Chiesa, a rovinare il sacerdozio, ad annientare il sacrificio e i sacramenti, a far scomparire la vita religiosa, a diffondere un insegnamento naturalistico e teilhardiano nelle università, nei seminari, nella catechesi, insegnamento derivato dal liberalismo e dal protestantesimo tante volte condannati dal sommo Magistero

della Chiesa. Nessuna autorità, anche la più elevata nella gerarchia, può costringerci ad abbandonare o ad indebolire la nostra fede cattolica chiaramente espressa e professata dal Magistero della Chiesa durante diciannove secoli...". Queste parole colpiscono come uno staffile il Concilio Ecumenico con cui il mondo ha voluto annientare la Chiesa e rimbombano contro il Portone di Bronzo, atterrendo Paolo VI.

Roncalli conosceva bene e a fondo Montini. Sapeva che la spinta impressa alla Chiesa sulla china della rovina non sarebbe stata giammai arrestata, né deviata, né frenata dalle mani invertebrate del monsignore soprannominato in Vaticano il "gatto" e l'"Amleto". Gli consegnò una Chiesa trasfigurata dal Concilio, ridotta a una sorta di agghiacciante "Ecce Homo" come mai mente di fedele avrebbe potuto immaginare. Il Concilio, che non solo evitò con cura la condanna del materialismo marxista, ma anzi ne divenne l'autorevole mallevadore, aprì la Chiesa al mondo ateo. Che irruppe nelle sue bimillenarie strutture infettandole di dissacrazione. Dopo il Concilio, la religione cattolica si era spaccata in due. Da una parre la "religione di sempre", dall'altra la "religione universale", tutta nuova, in abito laico. Adesso, la religione "ufficiale".

Con la "fraternità rivoluzionaria" si sono spalancate le braccia a tutti, buoni e cattivi. La libertà religiosa ha aperto la strada alla libertà di pensiero e a quella della morale. Il matrimonio "adulterino" tra gli uomini di Chiesa e quelli della "rivoluzione" ha prodotto frutti bastardi. Tutto è equivoco. Come si è visto, i protestanti possono, adesso, celebrare la nuova Messa, il catechismo è sconvolto. Il cedimento al marxismo ha travolto tutte le antiche resistenze e le idee rivoluzionarie sono scoppiate come soli di sangue, nel cielo del mondo. Alla crisi della Chiesa che è "monarchica", "gerarchica", corrisponde la rovina della società civile. I rappresentanti del nuovo Vaticano, essi stessi, capite?, hanno confessato che "...oggi è impossibile avere uno Stato cattolico" e che "non ha più senso la regalità sociale di Gesù Cristo".

Un anno dopo la fine del Concilio, la fede di un gran numero di cattolici era talmente scossa, che il cardinale Ottaviani ritenne di dover chiedere a tutti i vescovi del mondo e ai superiori generali di Ordini e Congregazioni, di rispondere ad un'inchiesta sul pericolo che correvano certe verità fondamentali della fede.

Ecco i passi più significativi della lettera con cui il rappresentante del tradizionalismo cattolico, il citato monsignor Lefebvre, rispose in data 20 dicembre 1966 all'invito dell'eminentissimo cardinale: "Eminenza Reverendissima, la Vostra lettera del 24 luglio concernente la messa in dubbio di certe verità è stata comunicata a cura del nostro segretariato a tutti i nostri Superiori maggiori. Ci sono arrivate poche risposte. Quelle provenienti dall'Africa non negano che, attualmente, una gran confusione regna negli spiriti. Anche se sembra che queste verità non siano messe in dubbio, tuttavia in pratica si assiste ad una diminuzione di fervore e di regolarità nel ricevere i sacramenti, soprattutto il sacramento della penitenza. Si constata che è molto diminuito il rispetto per la Santa Eucarestia soprattutto da parte dei sacerdoti e che c'è una rarefazione delle vocazioni sacerdotali nelle missioni di lingua francese: quelle di lingua inglese e portoghese sono meno colpite dallo spirito nuovo, ma le riviste ed i giornali vi divulgano già le teorie più avanzate.

... Il male sta soprattutto in una letteratura che semina la confusione negli spiriti con descrizioni ambigue, equivoche, ma sotto le quali si scopre una nuova religione. Io credo sia mio dovere di esporvi in tutta chiarezza quanto è risultato dalle mie conversazioni con numerosi vescovi, sacerdoti, laici d'Europa e d'Africa, quanto è risultato anche dalle mie letture in paesi inglesi e francesi... Il male attuale... si manifesta, attualmente, con una confusione estrema delle idee, con la disgregazione delle istituzioni della Chiesa, istituzioni religiose, seminari, scuole cattoliche, insomma di ciò che è stato il sostegno permanente della Chiesa, ma non è altro che la continuazione logica delle eresie e degli errori che minano la Chiesa da qualche secolo, specialmente in seguito al liberalismo del secolo scorso che ha cercato, ad ogni costo, di conciliare la Chiesa e le idee che sono sfociate nella Rivoluzione.

La Chiesa ha fatto dei progressi nella misura in cui si è opposta a tali idee, che vanno contro la sana filosofia e la teologia; al contrario, ogni compromesso con queste idee sovversive ha provocato un allineamento della Chiesa al diritto comune e il rischio di renderla schiava delle società civili. Ogni volta, peraltro, che alcuni gruppi di cattolici si sono lasciati attirare da questi miti, i Papi, coraggiosamente, li hanno richiamati all'ordine, li hanno illuminati e, se era necessario, condannati. Il liberalismo cattolico è stato condannato da Pio XI, il modernismo da Leone XIII, il sionismo da San Pio X, il comunismo da Pio XI, il neomodernismo da Pio XII.

... Sarebbe negare l'evidenza, chiudersi gli occhi, il non affermare coraggiosamente che il Concilio ha permesso a coloro che professano gli errori e le tendenze condannati dai Papi che abbiamo or ora ricordato, di credere legittimamente che le loro dottrine sono ormai approvate... Che in linea quasi generale, quando il Concilio ha fatto delle innovazioni, esso ha scosso la certezza delle verità insegnate dal Magistero autentico della Chiesa come appartenenti definitivamente al tesoro della Tradizione.

Si tratta della trasmissione della giurisdizione dei vescovi, delle due fonti della Rivelazione, dell'ispirazione scritturale, delle necessità della Grazia per la giustificazione, della necessità del battesimo cattolico, della vita della Grazia tra gli eretici, gli scismatici e i pagani, dei fini del matrimonio, della libertà religiosa, dei fini ultimi, eccetera... Su questi punti fondamentali la dottrina tradizionale era chiara e insegnata unanimamente nelle università cattoliche. Ora, molti testi del Concilio permettono ormai di dubitare nella vita della Chiesa.

I dubbi sulla necessità della Chiesa e dei sacramenti provocano la scomparsa delle vocazioni sacerdotali.

I dubbi sulla necessità e la natura della "conversione" di tutte le anime provocano la scomparsa delle vocazioni religiose, la rovina della spiritualità tradizionale nei noviziati, l'inutilità delle missioni.

I dubbi sulla legittimità dell'autorità e l'esigenza dell'obbedienza causati dall'esaltazione della dignità umana, dell'autonomia della coscienza, della libertà, scuotono tutte le società incominciando dalla Chiesa, le società religiose, le diocesi, la società civile, la famiglia.

L'orgoglio ha per logica conseguenza tutte le concupiscenze degli occhi e della carne. È forse una delle constatazioni più spaventose della nostra epoca quella della decadenza morale alla quale sono giunte la maggior parte delle pubblicazioni cattoliche. Vi si parla senza alcun ritegno della sessualità, della limitazione delle nascite con tutti i mezzi, della legittimità del divorzio, dell'educazione mista, del flirt, dei balli come mezzi necessari alla educazione cristiana, del celibato dei sacerdoti, eccetera.

I dubbi sulla nececessità della grazia per essere salvati provocano la disistima del battesimo rimandato ormai a più tardi, l'abbandono del sacramento della penitenza. Si tratta d'altronde, soprattutto, di un atteggiamento dei preti e non dei fedeli. Lo stesso vale per la presenza reale: sono i sacerdoti che agiscono come se non credessero più, nascondendo la Santa Riserva, sopprimendo tutti i segni di rispetto verso il Santo Sacramento e tutte le cerimonie in suo onore.

I dubbi sulla necessità della Chiesa, fonte unica di salvezza, sulla Chiesa cattolica sola vera religione, derivanti dalle dichiarazioni sull'ecumenismo e la libertà religiosa, distruggono l'autorità del Magistero della Chiesa.

Roma, infatti, non è più "Magistra Veritatis" unica e necessaria.

Bisogna dunque concludere, costretti dall'evidenza dei fatti, che il Concilio ha favorito in maniera inconcepibile la diffusione degli errori liberali. La fede, la morale, la disciplina ecclesiastica sono scosse nelle loro fondamenta, secondo le predizioni di tutti i Papi.

La distruzione della Chiesa avanza a rapidi passi. Per aver concesso un'autorità esagerata alle conferenze episcopali, il Sommo Pontefice è diventato impotente".

A conclusione di queste pagine dedicate al Vaticano Secondo allineo sulla carta, come soldati, le parole di Gregorio

XVI scritte nella sua enciclica: "Mirari vos": "...Poiché, per usare le parole dei Padri del Concilio di Trento, è certo che la Chiesa è stata istituita da Gesù Cristo e dai suoi apostoli e che lo Spirito Santo con un'assistenza di tutti i giorni non manca mai di insegnare ad essa ogni Verità, "è il colmo dell'assurdità e dell'oltraggio" verso la Chiesa sostenere che una restaurazione e una rigenerazione siano divenute necessarie per assicurare la sua esistenza e i suoi progressi".

CAPITOLO XII

I tempi quieti e severi di Pio XII sembravano in Vaticano tanto lontani da apparire quasi irreali. All'esplodere del Concilio, il Vaticano e Roma si trasformarono in un immenso albergo di vescovi e prelati minori tallonati dalla stampa avida di sensazionali notizie. La mattina nella basilica di San Pietro trasformata in assemblea volavano, sotto le allibite volte barocche carezzate da secoli dall'odore dell'incenso e dai possenti accordi dell'organo, parole dissacratrici e rivoluzionarie. Che si infilavano subito, prede succulente, nelle rotative fischianti dei giornali. E in quei feroci reportages e commenti sui lavori del Concilio, inzuppavano, ebbri di rinnovamento e progressismo, il loro pane amaro i nemici della tradizione e i fautori dei tempi nuovi. La sera, poi, quei vescovi che la mattina avevano sbranato la compattezza della Chiesa e della sua gerarchia, affondavano i loro denti famelici nelle più ghiotte pietanze che la cucina dei migliori ristoranti romani era in grado di allestire per le loro eccellenze. E quelle croci d'oro finite di traverso su quei grassi pettorali ansimanti, sotto quei faccioni rossi di vino attanfati di sigaro, gridavano vendetta al cospetto di Dio.

Una celebre birreria nei pressi di Piazza di Spagna, aveva tutte le sere una sala riservata al piano superiore per un gaudente gruppo di vescovi del nord Europa. Non temevano di dare nell'occhio, gli eccellentissimi e gridavano fra loro e qualche volta cantavano tutti insieme con voci vinose e il lezzo dei sigari usciva dalla loro sala a inondare tutto il ristorante, facendo arricciare il naso alle signore. Ero un frequentatore di quel locale e tutte le sere vedevo i reverendi vescovi che se la spassavano lì fino a tardi, a bere e a mangiare. E una volta uno di loro, corpulento come un tacchino all'ingrasso bevve tanto da sentirsi male. Ricordo l'imbarazzo dell'irreprensibile proprietario e i lazzi sommessi dei camerieri, quando quell'omone in clargy-man fu trasportato a braccia fuori del locale, con la

croce episcopale a penzoloni, e caricato su un taxi, come un sacco, per esser riportato al suo albergo.

Nelle loro conversazioni si sentiva sempre "Giovanni ha detto questo, Giovanni ha detto quello" e Giovanni era il papa, il papa del dialogo, del rinnovamento, dei tempi nuovi. Costoro si sentivano, in effetti, i protagonisti della grande svolta della Chiesa. Proprio per questo, nella loro gran maggioranza erano stati accortamente preparati, molti anni prima dello storico evento del Concilio, da quei loro cardinali che poi brillarono a Roma per le loro estremissime idee progressiste.

Questi vescovi "d'assalto" educati ai "colpi di mano" assembleari, secondo i concetti più ortodossi della tecnica marxista, sbalordirono quei presuli ignari, candidi di antica onestà, quando in votazioni decisive per l'affossamento di alcuni dei principii-cardine della tradizione nella struttura della Chiesa, si sollevarono tutti insime, scatenarono grosse baraonde, incepparono con elaborati cavilli il corso del Concilio e gli interventi dei conservatori, finché quei loro punti non furono approvati. Fra lo sdegno impotente e l'indignazione di quei vescovi indipendenti che esprimevano liberamente il loro pensiero e che non erano affatto d'accordo con loro. Fu in quelle battaglie assembleari del Concilio, quando i sistemi predicati da Lenin sconvolsero - incredibile! - le secolari tradizioni ecclesiali, che si andò delineando la linea del vescovo Lefebvre, espressa nella volontà di resistere e di ribellarsi con ogni mezzo a quella colossale congiura che avrebbe sovvertito in pochi anni l'essenza stessa della Chiesa. In quei mesi ero bene informato sull'andamento del Concilio. Me ne riferiva di tanto in tanto il cardinale Tedeschini, che di lì a poco ebbe a morire e gli fu risparmiata l'amarezza di vedere quella bella cosa che fu, poi, la Chiesa post-conciliare e montiniana, e l'irriducibile cardinale Tisserant. A livello di più immediate confidenze, ascoltavo le preziose rivelazioni di un santo prete, il monsignor Luigi Faveri, vescovo di Tivoli, cacciatore, mangiamarxisti e mio vecchio amico.

Mi piaceva in quel vescovo la coraggiosa chiarezza delle sue idee. Una volta in Municipio, durante una commemorazione ufficiale di Giuseppe Garibaldi, il sindaco comunista non si fece scappare l'occasione per trasformare il discorsetto rituale in una trombonata propagandistica filo-marxista. E monsignor Faveri, presente in mozzetta e croce d'oro fra le autorità, scattò in piedi e se ne andò, lasciando costernata l'assemblea. Ci furono lunghi strascichi a quell'alzata di testa, ma da quel momento tutti, amici e nemici, trattarono quel vescovo con maggiore attenzione e timorosa reverenza. Veniva spesso a cena da me, in una mia casa di campagna, antico possesso di famiglia nei pressi della villa dell'imperatore Adriano, ai piedi di Tivoli, e trascorrevamo ore che ricorderò sempre, oggi che i tempi sono così radicalmente mutati, con autentico rimpianto. Lo andavo a prendere con la macchina al vescovado e scendevamo per lo scosceso viottolo medievale che era l'antico ingresso di Tibur. Passavamo sotto l'arco sbrecciato della cinta fortificata, e attraverso gli orti in pendio gorgoglianti di acque scendevamo a valle, col tempio romano "della tosse" e le sostruzioni della Villa d'Este che ci seguivano dall'alto e con la pianura romana che si apriva davanti a noi a sostenere all'orizzonte, come l'immenso palmo di una mano, la coppa fiammeggiante del tramonto.

Ondeggiando sul selciato l'automobile scendeva verso la campagna romana e i contadini che salivano al paese, tirandosi dietro l'asino col basto carico di ortaglia, si fermavano, riconoscendo il vescovo, e si levavano il cappello. Mi sembrava, in quelle sere, di muovermi e respirare nel buon tempo antico, quando lassù, nella Villa d'Este, l'abate Liszt era ospite del cardinale Hohenlohe, quando nel suo antico palazzo un mio trisavolo più fortunato di me, Generoso Tomei, governatore del papa, riceveva Pio IX nella sala del trono, tutta scintillante di ori e damaschi. Mi piaceva scendere per quell'impervio viottolo medievale. Perché in quella quiete in cui paganesimo e papato respiravano insieme, mi pareva di udire nell'aria piena dei profumi notturni della campagna, il canto del pianoforte di Liszt e m'immaginavo i cortei di prelati e diplomatici salire dal basso verso "Tibur superbum" con le loro mule bianche e i cavalli arrancanti, emergere dall'ombra della campagna ed

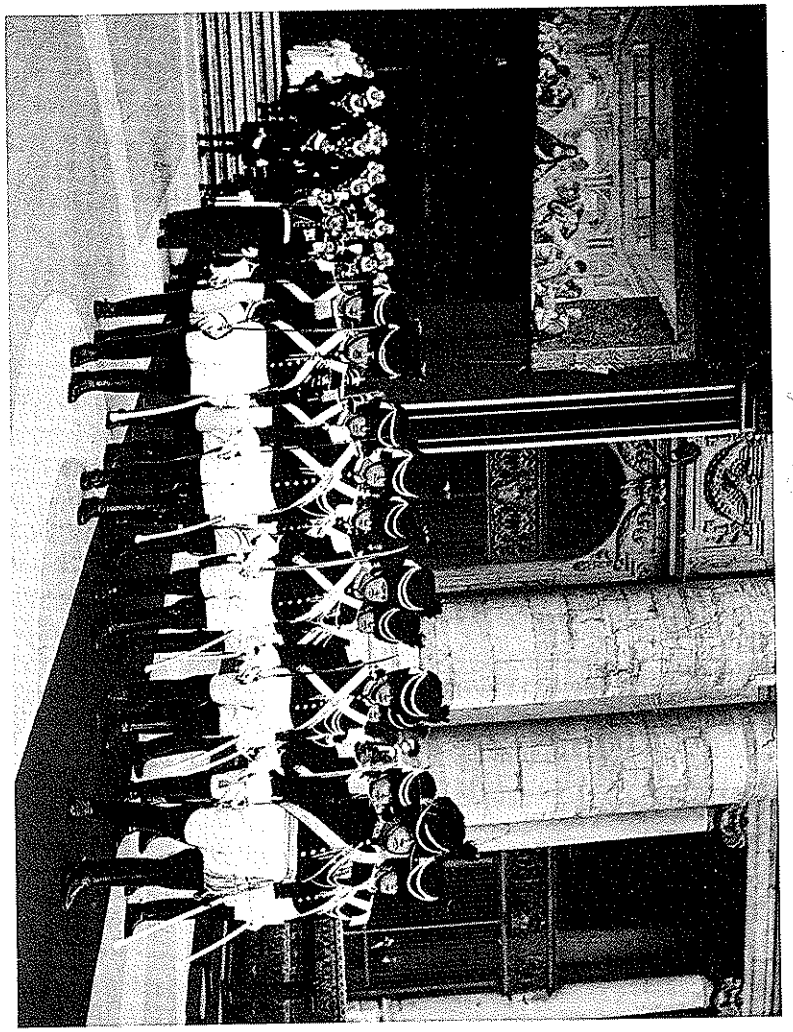
entrare nella luce della vecchia città splendente di mille lanterne.

Laggiù sulla sinistra, nell'ombra dell'Agro già immerso nella notte, più scura, la boscaglia della Villa Adriana. Il sogno di pietra del vecchio imperatore filosofo, dove nelle notti in cui le stelle si riflettono più limpide nell'acqua del Canopo vegliata dalle Canefore, son certo che il suo fantasma vaghi inquieto invocando l'Antinoo perduto. Verso quel mondo, verso quel sogno pagano di Adriano guidavo lentamente la macchina, col vescovo amico che indovinava quella mia emozione e taceva nel crepuscolo della campagna romana che andava spegnendosi sull'orizzonte. Per raggiungere la mia casa traversavo l'Aniene sul Ponte Lucano e il mio palafreniere a cavallo, che attendeva ai piedi della rotonda torre medievale, si affiancava alla macchina al piccolo trotto. Le stelle tempestavano il cielo del loro freddo splendore quando raggiungevamo fra i campi quel casale seicentesco che fu per anni il mio rifugio più amato, con la facciata ornata dallo stemma di tufo nell'abbraccio degli eucalipti e con la quercia schiantata dal fulmine al lato del cancello di ferro. Se era estate la tavola era apparecchiata in terrazza.

Spesso la luna alta nel cielo illuminò quel nostro desinare con le candele accese e il volo incerto delle falene. La campagna esalava il calore del sole nell'odore denso del fieno tagliato e delle liquirizie. Poi la luna tramontava e la luce delle candele ci avvolgeva nella sua magia, staccandoci dal paesaggio. Così che a un tratto eravamo sospesi nella notte, fuori del tempo e della realtà con le nostre voci che parlavano piano nel coro sommesso dei grilli.

D'inverno cenavamo nel mio studio seduti a una tavola di abete e il vescovo, che pativa il freddo, aveva le spalle al caminetto accesso. Sotto gli occhi felici d'una baccante ignara che ci sorrideva da una balaustra, l'ospite eccellentissimo cominciava a raccontarmi del Concilio. Tronchi interi scoppiettavano sugli alari e solo il fuoco di quei piccoli roghi senza eretici illuminava noi, a cena conclusa, il cognac ambrato nei bicchieri di cristallo, le due statue etrusche ai piedi dell'arco

della sala e il loro impenetrabile sorriso. I molti confidenziali resoconti del mio vescovo, buon vicino di campagna che sparava dritto alle beccacce fra un breviario e l'altro, mi lasciavano senza fiato. La Chiesa correva sulla strada sbagliata e il mondo, stupidamente inconsapevole o perfidamente in malafede correva con lei. Verso il baratro. Un'organizzazione capillare, mi spiegava il vescovo, preparava i padri conciliari prima delle giornate decisive. Esisteva in Vaticano uno staff ristretto e segreto vicinissimo al papa, che suggeriva ai vescovi progressisti, di volta in volta, la strategia da seguire per battere la resistenza dei tradizionalisti. Proprio in quelle prime sedute della grande assemblea conciliare si cominciarono a delineare i vari blocchi contrapposti e agli osservatori più attenti non sfuggì la realtà che alcuni cardinali e molti vescovi, prima di salire sul treno o sull'aereo per venire a Roma, avevano concertato tutta un'azione da imporre ai lavori del Concilio, d'accordo, se non addirittura ispirati, da ambienti e circoli che col Concilio nulla avevano a che fare, quando non erano emanazioni del mondo non cattolico o, in estremo, ostile al cattolicesimo. Però era sintomatico che quei programmi dalle accentuate impostazioni progressiste e rivoluzionarie avevano tutti un ugual obiettivo in comune: l'abbattimento della tradizione nella Chiesa. Così come era stato ideato da Angelo Giuseppe Roncalli il Concilio doveva servire alle forze rivoluzionarie che premevano sotto la superficie ecclesiale, continuamente sensibilizzate e sollecitate da centri propulsori clandestini ma perfettamente azionanti già negli ultimi anni del pontificato di Pio XII, per saltar fuori, adesso finalmente, alla luce del sole; scrollandosi di dosso, per prima cosa, la secolare struttura gerarchica che da duemila anni aveva garantito alla Chiesa la sua sopravvivenza, pur nel maremoto degli eventi della storia.



Gendarmi pontifici nell'alta uniforme che fu definita dall'imperatore di Germania Guglielmo II la più bella uniforme militare del mondo. (In testa al drappello il Ten. Ferri)

CAPITOLO XIII

Mi sembra essenziale ricordare in questo capitolo, qualche aspetto della "resistenza" di un certo ambiente Vaticano al progressismo giovanneo. Questa opposizione raggruppò intorno alla sua bandiera un manipolo di uomini di prim'ordine. Un pugno di coraggiosi che non condividendo i nuovi orientamenti della politica giovannea di cui prevedeva gli esiti disastrosi e irreversibili, si sentì in dovere di agire, nel proprio ambito, per tentare di puntellare l'antica porta della cittadella contro cui aveva cominciato a sferrare i suoi colpi l'ariete del "nuovo corso". Furono, naturalmente, tentativi sporadici e sproporzionati alla inanità del disastro che s'andava abbattendo sulla Chiesa e sulla politica italiana e dell'Occidente. Fu come voler arrestare, armati solo di sassi, l'impeto di una divisione corazzata. Furono tentativi inadeguati. Ma ci furono e faranno Storia. Come, anche se inutili, faranno Storia, le sassate ungheresi contro i "T 34" sovietici, nelle piazze di Budapest illuminate dall'insurrezione.

Una bandiera dell'opposizione al progressismo giovanneo sventolò per alcuni anni, e fu una gloriosa "Colonnella" sforacchiata dal tiro rabbioso dei nemici, proprio nella Redazione de "L'Osservatore Romano", inalberata esattamente sull'antica scrivania ottocentesca, dietro alla quale lavorava, pensava e agiva Andrea Lazzarini, visconte di Formigine, che fu il mio maestro e a cui fui legato da leale amicizia.

Andrea Lazzarini, caporedattore della pagina culturale del giornale, per anni la più celebre "terza pagina", si diceva, di tutto il mondo. Fu, insieme al direttore di quei tempi, il conte Giuseppe Dalla Torre di Sanguineto, un personaggio che rimarrà per sempre legato alla storia degli anni d'oro del giornale vaticano, anche se il tramonto che lo attendeva non fu all'altezza dei suoi trascorsi.

Il nostro personaggio, possessore di un ragguardevole bagaglio culturale e valente archeologo, discendeva da un'antica, aristocratica famiglia orvietana che pagò, ai tempi di

Napoleone, la fedeltà al Papa al prezzo di disastrose confische e persecuzioni. Era stato in gioventù uomo di fiducia di Pio XI e, più tardi, creatura del Conte Dalla Torre che lo volle con sé nella redazione de "L'Osservatore Romano".

Pallido, piccolo di statura, con un gran naso etrusco dominante una fitta siepe di baffi brizzolati lasciati incolti fino a coprire il labbro superiore, sempre vestito di grigio e con una gemma azzurra al mignolo della mano destra, Lazzarini si portava dietro, nell'insieme, un qualcosa di sorpassato e melanconico, tanto che i colleghi del giornale gli avevano affibbiato il soprannome di "pallido sovrano".

Proprio per il fatto di essere cresciuto, come si dice, nella manica del leggendario conte Dalla Torre, il "pallido sovrano" godeva, nella redazione de "L'Osservatore Romano", di una posizione privilegiata che gli consentiva autonomia d'azione e la preziosa funzione di consigliere personale del direttore.

La stanza di lavoro di questo personaggio apriva la sua porta sul corridoio della redazione, ed era la terza a sinistra, dopo quella del conte Dalla Torre e del vice-direttore Federico Alessandrini. Ma, nonostante fosse separato soltanto da una sottile parete dalle stanze della direzione, il "covo" del "pallido sovrano" sembrava fosse isolato dal resto del mondo e animato da una sua particolarissima vita che non rispettava né orari, né consuetudini.

In quella stanza approdavano e ripartivano, nel corso della settimana, i più bei nomi della letteratura e del giornalismo "controcorrente" dell'epoca. Erano uomini di grande valore e di coraggiosa coerenza, titolari di penne affilate e taglienti come spade. Idee, notizie, iniziative, confluivano così sulla tarlata scrivania ottocentesca del "pallido sovrano" che consultava, confrontava posizioni, esprimeva pareri, tracciava linee di azione, suggeriva la stesura di articoli abilissimamente costruiti per piazzare bastoni nelle ruote del nuovo corso Vaticano e della nascente politica "aperturista" della nazione italiana.

Il "pallido sovrano" scriveva i suoi pezzi riempendo fogli e fogli con una chiara calligrafia da monaco medievale, tenendo la sua Mont Blanc grigia all'uso antico, fra il medio e l'indice. E ricorderò sempre la concentrazione di quel volto suggestivo, sulla cui fronte, fra gli occhi intenti, si formava e persisteva un solco verticale, il segno visibile del pensiero creativo che s'agitava dietro alle sopracciglie aggrottate. E l'atto decisivo dell'impaginazione della "sua" terza pagina, stando in piedi, col vecchio spago misuratore appeso al collo e la matita rossoblu nella destra, ad allineare gli articoli, come reparti d'assalto, sul foglio bianco da spedire a spron battuto al proto in attesa.

Un'arcaica stufetta elettrica rinforzava d'inverno il riscaldamento della sua stanza per asciugare le calosce bagnate, e nei giorni di gelo calzava sulla testa un basco di lana e si accendeva - lui che non fumava - una sigaretta, per avere fra le dita e sotto ai baffi la piccola fonte di calore dalle azzurre volute profumate.

Quasi tutti i giorni, dalle nove alle quattordici ("L'Osservatore Romano" va in macchina nelle prime ore del pomeriggio per essere distribuito alle edicole nel corso della sera) la terza stanza a sinistra del lungo corridoio della redazione aveva la porta serrata e si sentivano voci parlare animatamente, accavallarsi le une con le altre e, a tratti, la voce inconfondibile del titolare di quella stanza, leggermente in falsetto, alzarsi su tutte e imporsi, con pacata autorevolezza. Un'antica consuetudine della redazione voleva che a mezzogiorno in punto (il segnale lo dava il colpo di cannone sparato dal vicino Gianicolo) un redattore ecclesiastico del giornale, di solito un sacerdote toscano, il "paolino" Don Carlo Gasbarri, uscisse dalla sua stanza e, battendo forte le mani, chiamasse a raccolta sui loro usci tutto il personale del giornale, dal direttore all'ultimo usciere, per recitare insieme ad alta voce l'"Angelus". Naturalmente il "pallido sovrano", se aveva in corso nella sua stanza una riunione con i suoi collaboratori, si guardava bene dal mettere il grande naso fuori della porta, e il vociare di quella stanza, che a volte s'alzava a raggiungere toni altissimi d'accesa polemica, disturbava il salmodiare monotono della redazione radunata a testa bassa e mani giunte, nel corridoio. A

nessuno saltò mai in mente di contestare al capo redattore della terza pagina quel suo comportamento poco ortodosso e vagamente provocatorio. Il conte Dalla Torre, l'unico di fronte al quale il "pallido sovrano" si metteva sull'attenti, gli perdonava volentieri quell'eccentricità, che, anzi, lo faceva sorridere.

Come si è detto, sul piano consunto della vecchia scrivania del "pallido sovrano", posarono le loro mani e le loro carte, batterono con foga i loro pugni, svuotarono i loro cuori di tutte le delusioni, di tutte le loro speranze, i personaggi più validi dell'antiprogressismo del tempo. Alcuni di quegli scrittori erano transfughi di oltre cortina, celati dietro a leggendari pseudonimi, per non far pagare alle famiglie in patria la loro battaglia, in Occidente, per la causa della libertà. I più erano, naturalmente, italiani e romani. Fra questi ultimi ruggiva Fabrizio Sarazani, uno dei pochi che io conosca, che non abbia capitolato ai tempi nuovi, come, invece, ha fatto la maggior parte degli altri negli anni che seguirono. E in quel gruppo io ebbi il mio piccolo spazio, di giornalista alle prime armi e prediletto pupillo del Conte di Formigine. Per molti anni gli fui al fianco, e gli volli molto bene, fino a quando, anche il mio maestro fu inghiottito nel marasma dei tempi nuovi.

La posizione, dunque, della terza pagina del giornale vaticano di quegli anni, fu costantemente controcorrente e in contrasto con gli orientamenti, sempre più spostati a sinistra, della politica italiana. Tanto che la produzione giornalistica di quel pugno di irriducibili ribelli cominciò ad essere seguita con attenzione, timore e malcelata irritazione dai gruppi progressisti vaticani e dai politici italiani impegnati a spingere fino in fondo il programma dell'"apertura a sinistra".

Ma l'abilità del "pallido sovrano" riusciva a guidare la temuta cannoniera della terza pagina, intatta, attraverso tutti gli scogli e gli ostacoli che con ipocrita e pretesca perfidia i partigiani del nuovo corso andavano con accanimento disseminando sulla sua rotta.

Ma i tempi e le coscienze degli uomini rapidamente mutavano. Il Concilio Ecumenico aveva aperto le braccia dei

cattolici all'abbraccio con i marxisti, il vecchio Conte Dalla Torre, molto avanti negli anni, aveva dovuto cedere il bastone di comando de "L'Osservatore Romano" a un nuovo direttore, Raimondo Manzini, di tutt'altro stampo del vecchio leone veneto, e intorno al nuovo direttore erano spuntati, come i funghi dopo le prime piogge di ottobre, piccoli uomini, obbedienti strumenti nelle mani del nuovo potere progressista.La vita per la Resistenza al nuovo corso cominciò a diventare problematica, quando non addirittura impossibile. E, come accade di solito in questi casi, i "resistenti" de "L'Osservatore Romano" serrarono le loro file, con più veemente impegno, intorno al loro animatore, il coraggioso vessillifero della terza pagina. Ma la loro battaglia, adesso, si doveva portare avanti con estrema cautela e, al momento opportuno, con audacia e fulmineità. Una sorta di censura inflessibile spuntava gli artigli di quegli scritti polemici, svuotando così dei suoi contenuti più efficaci quella lotta, alla luce del sole, protratta a colpi di roventi "corsivi" o di micidiali pezzi "a tutto tondo" dall'irriducibile "pallido sovrano".

Pian piano, in questo modo, la guerra in campo aperto dovette cedere il passo alla guerriglia. Il piccolo grande uomo dal nasone baffuto che, essendo il segretario di redazione, era il depositario delle chiavi della redazione, cominciò a riunire i suoi collaboratori non più la mattina, in ora d'ufficio, ma sul tardi del pomeriggio, e fino a notte inoltrata. Mentre, in questo modo, era assicurata la massima riservatezza a quei convegni, quelle radunate serali nel cuore del Vaticano assunsero presto l'aspetto di incontri segreti fra cospiratori. Anche tonache nere cominciarono a frusciare e a sparire dietro alla porta del "pallido sovrano", in quelle serate di sommesse consultazioni nella redazione immersa nel buio, dove solo un sottile filo di luce filtrava di sotto l'uscio del direttore della terza pagina. Erano gesuiti contrari al nuovo corso e all'ecumenismo, che avevano posto la loro sagacia e la loro antica intelligenza, sotto il vessillo svolazzante del "pallido sovrano". Da quelle confabulazioni clandestine partirono decine di iniziative che, come strali scoccati da un precisissimo arco, volarono a conficcarsi

dolorosamente nei fianchi del progressismo, rallentando la sua corsa alla conquista del potere.

Risale all'incirca a quei giorni la fusione di alcuni "resistenti" gesuiti della Radio Vaticana coordinati da un diabolico seguace di Sant'Ignazio di Loyola, il padre Farusi, col manipolo di uomini operante intorno al "pallido sovrano". Questi valorosi gregari della Compagnia di Gesù utilizzavano i programmi da loro curati e trasmessi dall'emittente vaticana, per far giungere messaggi, abilmente cifrati, a quei sacerdoti operanti clandestinamente oltre la "cortina di ferro". Erano soprattutto i notiziari nelle varie lingue dell'Est che volavano attraverso l'etere, gonfi di notizie, informazioni, avvertimenti, dissimulati dietro a un alfabeto convenzionale continuamente cambiato. Partivano dal celebre torrione della Radio Vaticana, attraversando simultaneamente mezza Europa, valicando quei confini irti di reticolati e mitragliatrici che serrano nella loro cintura di ferro e di fuoco i possessi inviolati della stella rossa, a raggiungere i clandestini, a far gracidare le loro fortunose radio riceventi.

In quell'arco di tempo registrai alla Radio Vaticana alcune mie conversazioni su argomenti storico-culturali e in una di quelle mie visite negli studi dell'emittente, ebbi modo di constatare l'abilità di quei gesuiti che si servivano di quel potente mezzo al di sopra di ogni sospetto per protrarre la loro battaglia in difesa della Chiesa e della fede nei territori sovietizzati dell'Est.

Un venerdì, il 14 luglio 1961 alle 11,30, ero appunto alla Radio Vaticana e, terminata la registrazione, mi attardai negli studi per salutare padre Pellegrino, il religioso pugliese che dirigeva a quel tempo una sezione dell'emittente. Così, attraverso i cristalli di una cabina di registrazione riconobbi e osservai uno di quei gesuiti che avevo incontrato dal "pallido sovrano", mentre in estrema concentrazione e tranquillità svolgeva il suo compito di "informatore clandestino". Da quanto ne seppi, uno dei sistemi in cifra consisteva nel sistemare all'inizio di righe stabilite, le parole facenti parte del messaggio segreto, intervallate da un numero stabilito di righe

comprendente un numero stabilito di parole. I ricevitori del messaggio estraevano dal testo trascritto stenograficamente e secondo l'impaginazione accordata, le parole convenute che, unite insieme, costruivano il messaggio, naturalmente cifrato. Su ogni trasmissione di sei o sette cartelle dattiloscritte, i messaggi convenzionali occupavano si e no, una cartella, una cartella e mezzo. Mi resi conto, in quel tempo, di come possa essere prezioso un agente segreto che svolga la sua attività presso la radio dello stato in cui opera.

Infatti la "resistenza" antiprogressista nella Radio Vaticana sopravvisse per anni. E, virtualmente, anche se fu possibile a volte, ridurla al silenzio, non fu mai possibile raggiungerla, individuarla e colpirla. Prova ne fu il clamoroso episodio accaduto molto tempo dopo i fatti che stiamo narrando. Nell'ottobre del 1963 la situazione del governo italiano era disperata. Il partito comunista pubblicò il 22 ottobre un documento in cui si denunziavano le contraddizioni della vecchia maggioranza di centrosinistra e si invitavano i socialisti a resistere al tentativo dei democristiani di imporre una politica di rinunzia ad ogni rinnovamento. I socialisti non dovevano cedere alla tattica democristiana bensì "rafforzare l'azione unitaria delle classi lavoratrici". Il senso era chiaro: il governo Leone stava per essere liquidato e i comunisti volevano togliere ai democristiani l'appoggio dei socialisti. La Conferenza Episcopale italiana diretta dall'antiprogressista cardinal Siri aveva già preparato una dichiarazione dei vescovi che era un attacco violentissimo al comunismo, a tutte le forme di marxismo, ad ogni collaborazione con forze marxiste o socialiste. Paolo VI lottò a lungo con l'inamovibile Siri per moderare il tono del documento. Il 23 ottobre il presidente della repubblica Segni si recò in visita dal papa e subito dopo ricevette il capo del governo Leone al Quirinale. Si preparò il terreno per la crisi ministeriale. Mentre i vescovi italiani avrebbero pubblicato in forma modificata il loro documento sul comunismo, l'Azione Cattolica si sarebbe messa a disposizione della democrazia cristiana nel confuso periodo che sarebbe seguito alle dimissioni del governo. Ma il 31 ottobre i vescovi italiani pubblica-

rono la loro lettera al popolo italiano sul marxismo così com'era stata concepita. Subito, sotto la guida di Paolo VI fu preparato con cura il testo di un commento da diffondere attraverso la Radio Vaticana: vi si illustravano "soltanto" i principi generali del comportamento sociale e politico secondo l'etica e la teologia cristiana. Ma il commento non fu mai trasmesso. Invece un altro testo, "politico", che rispecchiava le idee tradizionaliste e antimarxiste dei cardinali Siri e Ottaviani e del gruppo conservatore, fu portato agli uffici della Radio Vaticano e consegnato a un "emissario" che immediatamente lo trasmise al popolo italiano e al mondo prima che qualcuno potesse impedirlo.

L'inchiesta ordinata da papa Montini non approdò ad alcun risultato. Quello che irritò ancor di più Paolo VI fu la constatazione che certi passi dell'abbozzo originario della celebre lettera, da lui giudicati inopportuni o addirittura imprudenti, anziché essere corretti o cancellati come egli aveva ordinato, erano stati compresi nella redazione finale.

"L'Osservatore Romano", ormai diventato strumento del nuovo corso, commentando la lettera in data 2 novembre cercò di gettare acqua sul fuoco ma alcuni quotidiani come il filomarxista cattolico "L'Avvenire d'Italia" di Bologna, ossequienti alla volontà di Paolo VI e del cardinale Bea, criticarono come "faziosa" l'interpretazione che della lettera aveva dato la Radio Vaticana.

Questi gesuiti ebbero modo di prestare incalcolabili servizi alla Chiesa del Silenzio soprattutto nel periodo in cui la Segreteria di Stato fu retta dall'antiprogressista cardinale Domenico Tardini. È consegnata alla Storia la sua commossa commemorazione di Pio XII tenuta alla presenza di papa Roncalli nell'Aula delle Benedizioni gremita di invitati il pomeriggio del 20 ottobre 1959. Fu quasi il suo testamento morale. La sua permanenza alla Segreteria di Stato rese più facile ai "resistenti" captare notizie di fondamentale importanza riguardanti l'attuazione delle prime decisioni di Giovanni XXIII, nel programma di quell'apertura al comunismo che doveva portare come immediata conseguenza l'amaro e sanguinoso tradimento da parte di Roma della Chiesa del Silenzio, abbandonata nelle mani dei senza Dio.

In nessuna parte del mondo la morte prematura di quel cardinale fu pianta così a lungo come fra i cattolici d'Ungheria, di Polonia e di Cecoslovacchia.

Uno di questi esponenti della "Resistenza" fioriti nel giardino della Compagnia di Gesù, amico ed estimatore del "pallido sovrano", era in assiduo contatto con alcuni prelati addetti alla "cura spirituale" del Quirinale. Questi due o tre monsignori, continuamente assediati da senatori e deputati avidi di onorificenze vaticane, si trovarono nella felice condizione di poter barattare croci e placche di San Silvestro e di San Gregorio Magno, con preziose confidenze, sussurrate da presuntuosi personaggi politici, luccicanti di ferraglia d'ogni taglia e colore, nei ricevimenti ufficiali, fra un bicchiere e l'altro di Martini e un boccone e l'altro di tramezzini al caviale. Naturalmente i politici italiani dei due partiti di maggior conto, comunista e democratico cristiano, erano già in quegli anni allineati alla nuova politica vaticana del dialogo e dell'ecumenismo. I comunisti perché, per la prima volta in Italia, la Chiesa si poneva insperatamente al servizio di Carlo Marx. I democristiani perché, legati mani e piedi agli orientamenti vaticani, si erano affrettati per conservare il potere, ad attestarsi su quegli spazi socchiusi a sinistra dalla rivoluzionaria politica giovannea. Tanto che Amintore Fanfani, fortemente ispirato da monsignor Loris Capovilla, era stato incaricato di sviluppare il programma dell'"apertura a sinistra", legando indissolubilmente il suo nome alla realizzazione di quell'irreversibile "centro-sinistra" che sarà tristemente fatale per la salute d'Italia.

Sicché, in questo modo, la Resistenza vaticana si proiettò, a volte, nelle cose italiane, provocando qua e là qualche considerevole danno nella realizzazione dei programmi della nuova politica di Roma orchestrata dal palazzo apostolico. Si crearono alcuni "canali" di comunicazione con personalità italiane contrarie all'"apertura a sinistra" e al dialogo coi comunisti. Personalità ben scelte dai soldati di Sant'Ignazio di

Loyola, per la loro possibilità di influire nell'opposizione al nuovo corso progressista che andava affermandosi di qua e di là dell'antico, impassibile Tevere.

Ma ancora tutta l'azione si concentrò nell'assistenza a quei sacerdoti e personaggi cattolici dell'Est impegnati a mantenere i contatti con esponenti del vertice della Chiesa che non condividevano l'abbraccio ai marxisti di papa Roncalli, nell'assicurare loro il rientro clandestino nei territori della Chiesa del Silenzio, nel far giungere notizie e talvolta istruzioni in quei paesi, e nell'ostacolare con un'azione intelligente e continua i programmi italiani dell'apertura a sinistra.

Di tanto in tanto ci si riuniva a fare il punto della situazione a casa di qualche eminentissimo cardinale. L'appartamento del cardinale Tedeschini, in via della Dateria, era uno di questi punti di riferimento e di ritrovo. Vi arrivavamo alla spicciolata, sul far della sera e sedevamo a lungo intorno al monumentale seggiolone che accoglieva la diafana maestà di quel principe della Chiesa.

Spesso erano con noi i personaggi più impensati, legati l'uno all'altro dal medesimo credo. Ricordo alcuni diplomatici dell'America Latina presso la Santa Sede, il cappellano del Quirinale, monsignor Poletti, il senatore democristiano Angelilli, il capo-cronista de "L'Osservatore Romano" Mario Cinelli, un integerrimo giornalista del giornale cattolico "Il Quotidiano" Lamberto De Camillis mio compagno di Spada e Cappa alla Corte Pontificia.

Nel silenzio della notte romana crinato appena dal sommesso fragore della vicina Fontana di Trevi che a momenti, portato dalla brezza, filtrava attraverso le tende di broccato dello studio del cardinale, le nostre voci sembravano irreali e la nostra preoccupazione per gli eventi, devota e convinta, aveva toni di pacata drammaticità. Ricorderò sempre quelle lunghe serè invernali con emozione. Il cardinale congedava il suo domestico, Domenico, che se ne andava a dormire, e noi restavamo intorno al gran vecchio, a lungo, ad ascoltare e ad essere ascoltati. In quei mesi i "resistenti" si incontravano, a volte, in Vaticano, con un altro "cardinale di ferro", il cardinale

Ottaviani, vegliardo e quasi cieco ma lucido e volitivo, una delle ultime roccheforti della tradizione e dell'antiprogressismo.

L'eminentissimo fu una colonna del mitico Sant'Uffizio, di cui resse per lunghi anni il segretariato. Che cosa era il Sant'Uffizio, la inaccessibile Congregazione, disciolta qualche anno più tardi da Paolo VI? La costituzione della Chiesa romana, il cosiddetto Diritto canonico, affermava che la Congregazione Suprema del Santo Uffizio aveva il diritto di giudicare in tutto il mondo le questioni di fede e di morale. Ma poiché la fede e la morale rientrano in ogni azione umana, in pratica il Santo Uffizio controllava tutti i campi di competenza delle altre congregazioni, poteva interferire, bloccare o annullare decisioni, ovvero decidere. La sua attività era segretissima. Il suo controllo si estendeva sulle cinque congregazioni più potenti: il Concistoro, preposto alla nomina dei vescovi e alla direzione delle diocesi; la Congregazione degli Affari Straordinari, preposta a tutte le questioni relative alla situazione politico-religiosa della Chiesa e dei suoi membri; la Congregazione del Concilio, preposta alla disciplina dei preti secolari e del laicato; la Congregazione dei Seminari e delle Università, preposta all'educazione religiosa, all'istruzione dei sacerdoti, allo sviluppo degli studi ecclesiastici ecc.; e la Segreteria di Stato. I capi di ciascuna di queste Congregazioni erano infatti membri del Santo Uffizio. Di conseguenza, nessuna decisione in merito ai vescovi e alle diocesi, ai rapporti tra la Santa Sede e gli stati stranieri, al comportamento del clero ordinario o del laicato, ai programmi educativi della Chiesa, poteva essere presa senza il consenso e l'approvazione del Santo Uffizio.

Col suo schietto accento romano - suo padre era stato un fornaio di Trastevere - il cardinale Ottaviani riuniva intorno a sè un altro fitto manipolo di esponenti della resistenza anticonciliare. Uomo autorevolissimo e dotato di una volontà inflessibile, incitava quei suoi fedelissimi a battersi e ad impegnarsi a fondo per ostacolare l'apertura a sinistra e il dialogo con i marxisti. Batteva il pugno massiccio sul tavolo, quando si

infervorava, il cardinale Ottaviani, e i lineamenti miti del suo viso si indurivano a un tratto e un rossore gli invadeva la fronte e le gote. C'era di frequente da lui un sacerdote di Palestrina. Era un prediletto del cardinale e, come scrissi in altro capitolo, un mio caro amico, Don Enrico Pompilio cappellano della IV Brigata dei Carabinieri di stanza a Roma; aveva fatto la guerra in Africa settentrionale e in Russia e anche lui era un "resistente" al nuovo corso. Aveva conosciuto bene il comunismo in "presa diretta" e non voleva sentirne di calarsi le brache davanti all'ecumenismo, all'apertura e al dialogo con i marxisti. Mi raccontava sempre che una volta, l'allora vicario di Roma, cardinale Traglia, gli aveva detto chiaro chiaro: "Don Enrico, oggi in Vaticano si è installato il Diavolo!" Era idolatrato dai suoi soldati, don Enrico, e più tardi, quando la democrazia cristiana si alleò segretamente con i rossi e l'Italia divenne in effetti un paese co-gestito con i comunisti, quando i suoi carabinieri uscivano in piazza per l'ordine pubblico nel corso di scioperi e tumulti, a dispetto di qualche pavido superiore allineato, per opportunismo di carriera, all'arrendevolezza governativa, li incendiava con arringhe infuocate, esortandoli all'azione e a rispondere alla violenza con la violenza.

Questo ruvido prete che nelle cerimonie ufficiali portava in giro sulla tonaca un bel medagliere di decorazioni al valor militare, per molti anni fu il "cane da guardia" delle nuove leve dei cappellani militari. E finché l'Ordinariato per l'Italia fu retto dal vescovo ex-Alpino e antiecumenico, monsignor Arrigo Pintonello - che perderà anni dopo le spalline proprio per quel suo credo antimarxista, per aver pestato i piedi a Giulio Andreotti allora ministro della difesa e già prediletto di Mosca - i cappellani militari continuarono a celebrare le Messe al campo davanti alle truppe schierate che presentavano le armi al Santissimo, mentre adesso i soldati, sbracati e capelloni, assistono al rito sdraiati per terra e suonano le chitarre, in ossequio alla nuova liturgia voluta dal Concilio.

CAPITOLO XV

Verso la fine del pontificato di Giovanni XXIII accade che i resistenti de "L'Osservatore Romano" furono agganciati con estrema cautela da un piccolo gruppo di dissidenti della Democrazia Cristiana che in quel momento si battevano con tutte le loro forze contro il centrosinistra fanfaniano e contro l'apertura al partito comunista. Questa minuscola schiera di "disobbedienti" faceva capo, allora, a un deputato trentino, Flaminio Piccoli, che aveva realizzato un'associazione di giornalisti cattolici, l'U.C.S.I. (Unione cattolica stampa italiana) e che si serviva, per i contatti con il Vaticano e, soprattutto con "L'Osservatore Romano", del segretario del direttore di quel giornale, Gianfranco Barberini.

Costui si assunse di buon grado l'impegno di tramite fra il deputato trentino e i resistenti vaticani facenti capo al "pallido sovrano". Da quel momento le geniali iniziative del piccolo uomo dai grandi baffi brizzolati ebbero come bersagli fatti ed eventi della politica italiana, dai più spiccioli ai più impegnativi. Il deputato Flaminio Piccoli, che controllava attraverso l'U.C.S.I. alcuni giornali del nord Italia fra cui l'Adige di Trento di cui era direttore, si trovò così a disposizione nella sua faretra micidiali saette che di punto in bianco cominciarono a colpire nel segno e ad aprire vuoti nelle schiere avversarie.

Le informazioni e i piani strategici, elaborati in Vaticano, volavano a raggiungere, tramite il solerte Barberini (soprannominato Barberone per la sua notevole corpulenza) l'ufficio di Piccoli, nella sede della Democrazia Cristiana in piazza Don Sturzo all'EUR. E attraverso Piccoli piombavano a seminare confusione e scompiglio fra i ministri, sulle pagine dei quotidiani o in pieno Parlamento, sotto forma di frustanti interrogazioni e interventi.

I mesi trascorrevano rapidi, concludendo gli anni, l'uno dopo l'altro. Il vento della politica kennediana che soffiava

d'oltre Atlantico, e il cocciuto filomarxismo di Giovanni XXIII gonfiavano le vele della sinistra italiana che filava senza indugio sulla rotta della conquista del potere, quando, nella tarda primavera del 1963 Piccoli partecipò al "pallido sovrano" le più vive apprensioni a proposito delle elezioni per il rinnovo del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta che si sarebbero svolte nel prossimo ottobre e che si preannunciavano seriamente difficili per la Democrazia Cristiana. Pertanto si invitavano a una particolare mobilitazione i cervelli inesauribili del gruppo asserragliato dietro il Portone di Bronzo e sempre pronto alla battaglia, e si ponevano a disposizione dei resistenti tutti i mezzi necessari per mettere a punto un piano di emergenza di sicura efficacia. Il tempo stringeva e gli esperti davano per scontata la vittoria delle sinistre con in testa il partito comunista, in seguito ad una imprevista adesione di un certo clero all'ecumenismo giovanneo che aveva fatto di un bel numero di parroci ardenti predicatori del dialogo con i marxisti, ad una serie di contingenze favorevoli in campo sindacale, e ad una capillare propaganda sviluppata in modo abile dal PCI.

Occorreva quindi un piano di grande effetto che avrebbe dovuto di un colpo capovolgere la situazione e scongiurare l'avvento al potere delle sinistre in quella regione tradizionalmente cattolica. Nei silenzi serali della redazione de "L'Osservatore Romano" deserta, si sgranò un lungo rosario di riunioni in cui ognuno di noi disse la sua, con enfasi, con passione e, soprattutto con fantasia. Ma di tutti i piani che si accumularono sull'antica scrivania ottocentesca del "pallido sovrano" e che furono ad uno ad uno minuziosamente esaminati e studiati, nessuno apparve, a giudizio del piccolo grande uomo baffuto, tanto clamoroso da poter risolvere in quattro e quattr'otto la situazione compromessa della Val d'Aosta. Alla fine, una bella sera, il "pallido sovrano" ci accolse aprendo la pesante porta della redazione, insolitamente di buon umore e sorridente. La sua immaginazione, a quei tempi inesauribile, aveva pensato un piano degno della più abile, beffarda, machiavellica mente del Rinascimento italiano. Ci spiegò, sedendo dietro alla sua vecchia scrivania e lisciandosi continuamente i grandi

baffi brizzolati, che voleva simulare nella Valle d'Aosta, pochi giorni prima delle elezioni, niente di meno che un colpo di mano comunista, con tutti gli annessi e connessi della più ortodossa tradizione rivoluzionaria bolscevica. Naturalmente doveva essere soltanto una messinscena, senza il minimo danno, per l'amor di Dio, alle persone, ma che avesse avuto un effetto psicologico tale da scuotere la pubblica opinione in modo immediato e violentissimo, così da dirottare all'ultimo momento la maggioranza dei voti, dal PCI alla Democrazia Cristiana.

L'idea apparve a tutti notevole e di lì a qualche settimana furono messi a punto i dettagli di un piano salgariano. Si sarebbero "inventati" commandos di "comunisti cinesi" calati dalla vicina Francia qualche notte prima delle elezioni, che avrebbero devastato e dato alle fiamme, lungo la statale che dal confine francese, attraverso Courmayeur, scende ad Aosta, edicole religiose, cappelle votive, qualche porta di chiesa. Si sarebbero inondati quei borghi con manifestini che minacciavano erodiane rappresaglie al clero se avesse osato di uscir fuori dai conventi e dalle parrocchie per andare a votare; si sarebbero infine, sempre in quella stessa notte d'azione, sparse nella zona, nascoste ma non troppo, alcune armi di fabbricazione sovietica, quel tanto che fosse bastato a dare l'impressione di un imminente colpo di mano violento, organizzato dai comunisti cinesi, oltre il confine francese.

Lo spirito cattolico di quelle pacifiche popolazioni di montagna sarebbe stato sicuramente scosso da avvenimenti siffatti e dopo quella specie di formidabile elettro-schoc collettivo, c'era da scommettere dieci contro uno che quanti erano stati di fresco conquistati alla causa comunista, sarebbero precipitosamente tornati sulle posizioni moderate e cristiane, predicate ancora, lassù, dallo scudo crociato. Si deve tener presente che a quei tempi, in alcune aree periferiche della Democrazia Cristiana, non si condividevano i cedimenti del vertice e la fatale apertura a sinistra. Fra quelle aree c'erano la Val d'Aosta e il Trentino - Alto Adige, del cui collegio faceva parte, appunto, il deputato Flaminio Piccoli.

La sera in cui furono messi a punto i dettagli dell'azione, la stanza del "pallido sovrano" fu tutta un echeggiare di fragorose risate, di esclamazioni entusiastiche. Lo spirito della beffa rinascimentale era in ognuno di noi e lacrimavamo dal ridere e l'euforia raggiunse le stelle quando l'uomo dai baffi grigi concluse che per rendere al massimo sconvolgente la beffa, si sarebbe dovuto dare alle fiamme, a conclusione della "notte brava", la stessa porta del palazzo vescovile di Aosta. Nel coro delle risate, il piccolo uomo baffuto si torceva sulla sua poltrona in preda a un ridere convulso, e noi vedevamo nell'immaginazione il mite vescovo di Aosta destato di soprassalto nel cuore della notte, precipitarsi in camicia da notte alla finestra e trasalire di terrore al bagliore delle fiamme, udivamo le strida della vecchia serva scapigliata e in ciabatte e poi, all'alba, la paura calare come un immenso pipistrello nero sulla città, mentre la gente si rigirava incredula fra le mani quei fogli ciclostilati terribili di minacce, mentre una dopo l'altra giungevano, portate da trafelati valligiani le notizie dei roghi nella notte, dei santi fracassati lungo la statale, delle armi russe scoperte nei cespugli e sotto le panchine del parco. Immaginavamo la confusione degli ambienti politici, la perplessità dei comunisti interdetti, confusi, furenti, per quella incomprensibile, inaudita, imbecille puttanata di un gruppo estremista fuori del loro controllo e per giunta organizzato all'estero, che aveva da un'ora all'altra rotto le uova nel loro paniere, bello e colmo e pronto per la vittoria.

Quella, per i resistenti, fu una serata memorabile. Saltarono fuori, non si sa da dove, una bottiglia fredda di champagne e un vassoio di bicchieri, e il colpo secco del tappo e lo spumeggiare del vino salutarono l'approvazione unanime della grande beffa. Che fu nei giorni successivi riferita e illustrata al Piccoli che l'approvò e che mise a disposizione del "pallido sovrano" una somma di danaro così da iniziare immediatamente il lavoro di organizzazione ed esser pronti al momento stabilito.

Per mettere a soqquadro, in quel modo spiegato, la Valle d'Aosta, il piccolo uomo in grigio scelse tre fedelissimi. Un suo fratello, copia vivente dell'Imperatore Francesco Giuseppe nella avanzata maturità, l'intermediario di Piccoli, Barberini e chi ha scritto, credetemi, e ancora ride, queste pagine. Da una pioggia di accurate e interessanti informazioni che nella massima riservatezza raggiunsero la scrivania del "pallido sovrano", raccolte in Val D'Aosta da efficienti dirigenti della locale Democrazia Cristiana, si venne a sapere che una certa parte del clero giovane, a volte in contrasto col vescovo, aveva messo in pratica gli indirizzi ecumenici in modo radicale e quasi scandaloso, non solo tollerando il marxismo, anzi, incoraggiandone la diffusione fra i fedeli.

In quel periodo preliminare dell'azione in Val d'Aosta e nel corso della stessa ebbi modo di constatare l'impegno e la fede di eccellenti esponenti periferici della democrazia cristiana, che si battevano per quegli ideali che furono la tradizione del loro partito. Ideali che già da allora venivano di fatto sistematicamente traditi e rinnegati più o meno segretamente, dagli esponenti più in vista,quegli stessi che oggi hanno consegnato l'Italia ai comunisti. Ebbi ancora l'opportunità di constatare la perfetta mimetizzazione dell'organizzazione che i dirigenti valdostani della DC misero a nostra disposizione e oggi, a distanza di molti anni da quelle esperienze, oggi che la situazione italiana è precipitata a livelli di barbara degenerazione, in cui gli avversari politici e le persone "scomode" si uccidono senza indugio, in cui quasi quotidianamente bombe esplodono qua e là nella penisola e dovunque rimbombano i colpi degli agguati e il sangue scorre a rivoli, mi rendo conto con esattezza come un potere politico senza scrupoli possa colpire impunemente per il suo tornaconto, portando sul volto oggi la maschera vermiglia degli ultrasinistra, domani quella nera dell'estremismo di destra.

Mentre non posso fare a meno di sorridere, ripensando a quell'azione della Valle d'Aosta, tutta goliardica e rinascimentale, lampeggiante di beffarda genialità, intelligente, lineare, pulita, incruenta, che raggiunse il successo senza il sia pur minimo tono di drammaticità.

Nel fervore della messa a punto del piano sopraggiunsero l'inizio dell'estate e la morte di Giovanni XXIII. Alla morte di

Roncalli seguì un attimo di interruzione nel lavoro di preparazione del piano. La resistenza antigiovannea fu mobilitata a largo raggio. Si sapevano le forti probabilità che dall'imminente Conclave sarebbe uscito eletto Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano, creatura di Roncalli e, per l'appunto, temibile prosecutore della politica progressista del papa appena defunto. Si conoscevano i suoi trascorsi, le sue amicizie segrete col Cremlino e con il marxismo internazionale, la sua ambiguità di personaggio costantemente esposto al ricatto. La Chiesa del Silenzio avrebbe avuto, come puntualmente ebbe, il primo duro contraccolpo da quell'elezione. E tramite i messaggi cifrati della Radio Vaticana e l'abnegazione di coraggiosi esuli dell'Europa orientale che si prestarono volontariamente a far la spola, facendo base a Vienna, coi loro paesi d'origine, la resistenza saettò oltre cortina una serie di messaggi che misero in guardia e prepararono al peggio le popolazioni cattoliche oppresse dal comunismo e furono impartite istruzioni al clero clandestino operante nell'Est.

Subito dopo il lavoro riprese con più circospezione che mai. Infatti il "pallido sovrano" era da anni nella lista nera di Montini. Erano ben note, infatti, al neo papa la fedeltà del piccolo uomo baffuto a Eugenio Pacelli e la sua antica amicizia col Conte Dalla Torre che fu personificazione vivente, per decenni, del più integralista tradizionalismo vaticano e cattolico.

Il piano dei resistenti, un punto dopo l'altro, fu perfezionato. Sul finire del settembre 1963, in una sera di pioggia piena dell'odore di un autunno incipiente, le armi russe fecero il loro ingresso clandestino nello Stato della Città del Vaticano. Entrarono dal cancello di Sant'Anna, sovrastato dalle chiavi di San Pietro, accuratamente imballate e chiuse nel baule di una vecchia, monumentale Cadillac verde, targata Carinzia, che era l'automobile privata del "pallido sovrano". Alla guida della gigantesca vettura, che fu un tempo dono gradito della munifica America a un cardinale di Curia, sedeva il piccolo uomo in grigio, in equilibrio su un cuscino che gli permetteva di emergere col grande naso etrusco e baffuto oltre il massiccio cruscotto dell'auto, fosforescente di strumenti. Alla sua destra

sedevo io. La guardia svizzera al cancello si accostò al finestrino della vettura mentre, con studiata lentezza, entrava silenziosa e bordeggiante in Vaticano. Riconobbe gli occupanti e battendo i tacchi rese gli onori alla macchina, al segretario de "L'Osservatore Romano", al dignitario della Corte Pontificia e alle armi sovietiche che certamente, nel buio del baule e nel ronzio del motore, cominciarono a intonare sottovoce, nell'enfasi del paradosso, le note solenni, atee e rivoluzionarie della "Moscova". Impassibile il "pallido sovrano" aveva pigiato il piccolo piede calzato di daino sull'acceleratore e la mastodontica auto verde era balzata in avanti frusciando sui pneumatici, aveva imboccato la via del Pellegrino percorrendola velocemente e adesso si andava arrestando, lungo il marciapiedi, accanto al portoncino chiuso de "L'Osservatore Romano".

"Ti rendi conto della madornalità della cosa?" dissi piano, come se qualcuno ci potesse udire, non appena il piccolo uomo baffuto girò la chiavetta nel cruscotto e gli otto cilindri della Cadillac si arrestarono. E mi venne tanto da ridere. "Sì, me ne rendo conto. È tutto così inverosimile e fantastico", rispose il "pallido sovrano". E cominciò a ridere, in falsetto, e io risi con lui in preda ad un'ebrezza incontenibile, pensando che un giorno l'avrei scritta questa storia, per Dio se l'avrei scritta! Era tutto così strepitosamente incredibile e bello. E al limite dell'impensabile. E tutto mi sembrò ancora irreale, il contatto col cinematografaro e la storia del collezionista americano, la scelta dei pezzi, la trattativa, il pacco di banconote, l'acquisto, finché non toccai con le mani la dura, liscia e pesante consistenza di quei mitra e di quei moschetti sovietici, mentre li andavamo estraendo, uno dopo l'altro dalla cassa e deponendo, in bella mostra, su un gran tappeto persiano che il piccolo uomo in grigio aveva tirato fuori e srotolato da un ripostiglio, mormorando, sogghignando, che quel tappeto era stato messo sotto i piedi di Paolo VI, nella sua recente visita a "L'Osservatore Romano", non appena fatto papa. Di lì a poco, uno dei coordinatori della resistenza gesuitica, il padre Farusi della Radio Vaticana scampanellò il segnale convenzionale alla

porta della redazione e fu introdotto, come un congiurato, a contemplare tutto quel "male di Dio" sparso sul tappeto consacrato dalle suole papali, spiattellato nella stanza del segretario di redazione. Il gesuita, gesuiticamente non battè ciglio, dietro alle lenti degli occhiali, ma si chinò a osservare da vicino la mercanzia inusitata per un uomo di Dio e io gli andavo illustrando i pezzi, tutti con i marchi di fabbricazione ben visibili ed evidenziati da sapienti lustrature. C'erano nel mucchio mitra russi Parabellum, moschetti Mannlicher di fabbricazione ungherese con falce, martello e stella rossa impressi a fuoco sui calci, pistole Nagant e Browning.

Il gran tappeto persiano su cui si mossero i passi di Paolo VI accolse nel suo abbraccio "ecumenico" tutte quelle armi dei senza Dio strette in un voluminoso fardello, e il tappeto col suo contenuto fu rinchiuso in un armadio la cui chiave, da quel momento, girò sempre appesa alla cintura del "pallido sovrano". A questo punto si dettero gli ultimi ritocchi al piano che si sarebbe articolato in tre tempi. Primo: acquisto in Francia di tutto il materiale necessario così da orientare le indagini sulla traccia voluta; secondo: ricognizione topografica della regione e scelta dei punti da colpire; terzo, l'azione: incendio e "distruzione" degli obiettivi, lancio dei volantini minatori con il conclusivo sparpagliamento delle armi nel centro di Aosta. Ci saremmo divisi in due gruppi, il "pallido sovrano" ed io avremmo sviluppato l'attacco lungo la valle, dal confine francese ad Aosta, "Barberone" e il fratello "asburgico" del piccolo uomo baffuto, avrebbero agito nell'interno della città. Poi, nel cuore della notte, ci saremmo riuniti in un punto stabilito per piombare nel centro storico di Aosta ad "accendere" il portale del vescovado. A conclusione del raid un cascinale nelle vicine campagne era pronto per ospitarci in tutta segretezza finché le acque non si fossero calmate consentendoci un indisturbato ritorno a Roma in aereo.

La sera dell'11 ottobre, un venerdì, io e Barberone atterravamo all'aeroporto Orly di Parigi. Quella sera e il giorno dopo riempimmo le nostre stanze dell'Hotel "Louvre" di tutto quello che avevamo acquistato con frenetica precisione nei

grandi magazzini: scarpe da montagna con nelle suole un vistoso "made in France", contenitori di plastica chiaramente francesi, lampadine tascabili, carta da ciclostile, mappe stradali francesi della Val d'Aosta e un baule per trasportare sull'aereo tutto quel materiale fino a Roma.

Rientrati a Roma - una telefonata dal Vaticano aveva assicurata l'immunità alla dogana - qualche giorno dopo, la sera del martedì 15 ottobre il "pallido sovrano" ed io salivamo sul vagone-letto che la mattina successiva alle otto si sarebbe arrestato sotto la tettoia della stazione di Torino.

L'"asburgico" e Barberone sarebbero arrivati "in zona d'operazioni" di lì a un paio di giorni portandosi dietro il materiale nel famoso baule. All'ultimo momento il "pallido sovrano", responsabile dell'azione, decise di abbandonare l'idea di introdurre le celebri armi russe in Aosta: sarebbe stato un rischio eccessivo per tutti noi e, forse, la "credibilità" di tutta l'azione avrebbe potuto essere compromessa da quella forzatura.

Rinchiusi nell'armadio de "L'Osservatore Romano", avvolti nel tappeto del papa, mitra e moschetti del Cremlino continuarono a dormire tranquilli, vegliati dai lenti rintocchi del campanone di San Pietro e dal passeggiare monotono, avanti e indietro, delle alabardate sentinelle svizzere ai tre ingressi del piccolo stato.

Prendemmo discreti contatti con un giovanotto simpatico, che era un dirigente della locale democrazia cristiana, che ci mise a disposizione due veloci FIAT del partito, e ci spiegò che in caso di guai, cioè nel caso fossimo stati fermati dalla polizia, saremmo stati subito dopo rilasciati e non avremmo dovuto temere conseguenze di sorta. Questa era, naturalmente, una deprecabile ipotesi da scartare a priori perché avrebbe significato in partenza la compromissione sicura del risultato delle elezioni. Con cura preparammo sulle nostre carte tutto il piano, andando e venendo più volte lungo la valle, col Monte Bianco incappucciato di neve alternativamente di fronte o alle nostre spalle a seconda che si saliva verso il confine o si scendeva verso Aosta. La mattina del 18 ottobre giunsero da Roma i

nostri due compagni d'avventura e fu stabilito che si sarebbe passati all'azione nella notte di sabato 19. Il "pallido sovrano" dette prova di una impensata abilità di agente segreto. I due gruppi apparentemente non si conoscevano, e quando si dovevano parlare, accostavano le automobili in un parcheggio cittadino, e facendo mostra di leggere il giornale, si parlavano attraverso i finestrini aperti senza girare la testa.

Sopraggiunse così la "notte più lunga". Mentre l'"asburgico" e Barberone marciavano sui loro obiettivi in città, cappelle e edicole di santi da dare alle fiamme o radere al suolo, il "pallido sovrano" ed io risalimmo la valle alla luce dei fari, col baule dell'auto pieno di taniche riempite di benzina che andavamo disponendo accanto agli obiettivi prescelti.

Giungemmo così al punto in cui dovevamo fare dietrofront e, all'ora "x" ridiscendere dando fuoco alle micce. Per l'occorrenza ci eravamo fatti preparare da un abile fabbricante di "botti" e fuochi d'artificio, un certo numero di piccole micce da lanciare a distanza. Erano cannucce contenenti polvere nera e terminanti, a una delle due estremità, con una testa di zolfo. Si strofinava la testa di zolfo, come un fiammifero, su della carta abrasiva e la cannuccia accesa si lanciava sul bersaglio cosparso di benzina. La polvere nera, incendiandosi subito dopo compiva la luminaria. Io ero alla guida dell'auto, avevo le tasche piene di quegli allegri grossi fiammiferi e il compito del mio compagno baffuto era quello di correre sull'obiettivo e cospargerlo di benzina, e il mio quello di accendere i zampironi e scagliarli, mirando bene, sul bersaglio.

Il "pallido sovrano" aprì con un colpo secco il suo Movado da tasca, guardò l'ora e: "andiamo" disse. Io rimisi in moto e presto fummo sul primo obiettivo strategico: una Madonnina di terracotta, di grandezza quasi naturale, con le mani giunte che i valligiani avevano riempite di fiori, illuminata da un lumino, ritta nella nicchia di un'edicola al lato della strada. Frenai. Il piccolo uomo baffuto balzò dalla macchina, corse all'edicola con le mani protese e si attaccò al collo della Madonna tirando a se con tutta la forza. Ma la Madonna che era assicurata da un filo di ferro all'edicola resistette e subito

divampò una lotta silenziosa fra l'iconoclasta baffuto che infieriva con selvaggi strattoni e la Madonna dalle mani infiorate che, sorridente, gli resisteva. Io avevo le lacrime agli occhi dal ridere e alla fine il cattolicissimo redattore capo de "L'Osservatore Romano" si attaccò con tutto il suo piccolo peso al collo della statua e quella a un tratto venne giù e con un tonfo si fracassò sull'asfalto. Rapidamente l'ansimante lottatore sparpagliò nell'edicola e in terra una manciata di quei volantini ciclostilati a Roma dall'innocuo "Barberone" che promettevano "...calci in faccia, botte da orbi e piombo a tutti quei preti e a tutte quelle monache che avessero osato mettere il naso fuori di casa il giorno delle elezioni", risalì sulla macchina e partimmo verso il secondo obiettivo che era una grande croce, alta diversi metri, dominante una piccola collina a sinistra della strada. Gli avevamo messo intorno, nel viaggio di andata, una corona di contenitori pieni di benzina e adesso il "pallido sovrano" aveva svitato il tappo di una tanica che teneva fra le gambe, piena fino all'orlo di carburante che avrebbe versato sulle altre per rendere più sicuro e catastrofico il rogo. Guidando lo osservavo con la coda dell'occhio e lo vedevo visibilmente eccitato. Guardava davanti a sé, nella notte tagliata dal fascio bianco dei fari e il gran naso etrusco si contraeva di tanto in tanto sulla siepe fitta dei baffi. Era un uomo di studio e di religione Andrea Lazzarini, Sua Eccellenza, come lo chiamavo io, affettuosamente. Ed era un aristocratico e un papista convinto, all'antica. L'inconsueta sensazione dell'azione violenta, rischiosa e blasfema lo aveva evidentemente sorpreso, ubriacandolo d'ebrezza. "Accidenti!" strillò, quando la macchina saltò su una buca che non avevo visto e la benzina dalla tanica aperta gli spruzzò fra le gambe riempiendo l'auto del suo odore. "Questa maledetta mi ha fatto il bidet! Dio come brucia!" Ridevo fra me come un pazzo, nella notte e, a una curva, si parò dinanzi a noi la mole alta e nera, contro le stelle, della gran croce sulla collina. "Pronti" dissi e accostai la macchina fermandola. Lazzarini scese con la tanica fra le braccia, lo vidi inerpicarsi piccolo e impacciato dal peso, lungo il fianco dell'altura fino ai piedi della croce. Armeggiò curvo,

per un paio di minuti, e io sapevo che aveva aperto i tappi delle altre taniche e che stava versando su quelle la benzina che si era portata dietro dalla macchina, poi, correndo ridiscese il pendio verso di me, gridando, soffocato, "il fuoco! il fuoco!" Mi feci sotto e a una ventina di metri dalla croce strofinai lo zampirone sulla carta vetrata, presi la mira e lo lanciai. Disegnò nell'aria una parabola violetta, piombò ai piedi della croce dove biancheggiavano nel buio i contenitori di benzina e un inferno di fuoco si alzò rugghiando contro il cielo. Corsi alla macchina mentre il calore si irradiava tutt'intorno. Il piccolo uomo baffuto, esausto, giaceva nel suo sedile inondato dal puzzo di benzina che gli saliva dai calzoni e il riverbero dell'incendio illuminava il suo sorriso soddisfatto nei grandi baffi scomposti. La macchina correva adesso verso Aosta e dietro a noi la notte andava illuminandosi di un bagliore rosso, palpitante. Sapemmo così tutti e due che la grande croce della Val d'Aosta era stata irrimediabilmente distrutta dai terribili "comunisti cinesi" nemici di Dio e dell'Occidente cristiano.

Per parecchio tempo continuammo a scorgere, dietro di noi, quella fantastica aurora boreale, palpitante nella notte. Lungo la strada deserta scendemmo verso Aosta, punteggiando di tratto in tratto quel nostro viaggio notturno con fiammanti luminarie. Anche il mio compagno etrusco, visconte di Formigine, novello Giove furente, lanciava le sue saette ardenti gridando e ridendo, come se dal profondo subconscio gli fossero risalite a galla reminiscenze sopite di antiche barbarie feudali.

All'ora stabilita, puntuali come un treno d'altri tempi, ci riunimmo agli altri due piromani-iconoclasti in nome della fede e dell'antisovversione. L'"asburgico" che si chiamava Alessandro e che aveva nelle vene l'antico sangue etrusco del "pallido sovrano" dominava con la sua beffarda sicurezza le crescenti perplessità di Barberone. Il "pallido sovrano" alzò la mano gemmata facendo segno di andare e noi in testa, e loro dietro, come un drappello di cavalleria, partimmo al trotto verso il palazzo del vescovo. Bisognava penetrare in un cortile a due uscite fiancheggiante il vescovado. Sulla destra dell'edi-

ficio il portone d'ingresso alla dimora del rappresentante del papa. Passammo e ripassammo intorno all'obiettivo, e, quando una guardia notturna, che pedalava piano sulla sua bicicletta, girò la cantonata e scomparve, come falchi ci infilammo, un auto dietro l'altra, attraverso l'arco d'ingresso, nel cortile. In fretta costruimmo una piramide di taniche addosso ai battenti del portone, svitammo i tappi, disponemmo i messaggi, e tutti e quattro insieme accendemmo e lanciammo le micce. Scoppiò un uragano di fuoco e nel cortile si fece giorno. Mentre le fiamme rombanti incenerivano in un lampo la base del massiccio portale, a tutto gas, ci lanciammo attraverso l'uscita, tagliammo come frecce il piazzale e, per la via più breve, guadagnammo la campagna.

Venti minuti dopo eravamo al sicuro nella cascina e sulle due automobili col motore arroventato dalla corsa, infilate in un fienile, razzolavano galline e pollastri del contadino ospitale.

Il giorno dopo, mentre la popolazione d'Aosta s'affollava, ammutolita dalla sorpresa, davanti al vescovado profanato e intorno alle edicole abbattute, passandosi di mano in mano i volantini minacciosi dei seguaci di Mao-Tse-Tung e gruppi di facinorosi dei due partiti si pestavano per le strade, "La Stampa", il quotidiano di Torino, sotto il titolo "Atti vandalici in Val d'Aosta provocano incidenti fra comunisti e democratici cristiani", pubblicava la fotografia del portale devastato e un articolo che indicava in "ignoti vandali che si dichiarano simpatizzanti dei comunisti cinesi" gli autori delle gesta oltraggiose.

Ma che fa. La sassata nello specchio dei marxisti e del clero ecumenico sostenitore del PCI in Val d'Aosta aveva raggiunto in pieno il bersaglio. Il cristallo era finito in mille pezzi e le allodole se n'erano volate via.

Di lì a pochi giorni, infatti, lo stesso giornale in data 29 ottobre proclamava la vittoria della democrazia cristiana in quelle importanti elezioni.

E lo scomodo fardello involtato nel tappeto del papa? Qualche mese più tardi, una sera, le celebri e "disoccupate"

armi del Cremlino se ne riuscirono dal Vaticano, come erano entrate, nel baule della Cadillac del visconte di Formigine salutate dalla guardia svizzera. Raggiunsero nottetempo Fiumicino, furono lasciate cadere in mare, e calarono, pesanti e silenziose, sul fondo del Tirreno, a fare compagnia, non richiesta e forse nemmeno gradita, ai resti insabbiati delle triremi romane.

CAPITOLO XV

Roncalli, da rinnovatore-modernista e soprattutto da rivoluzionario-progressista quale era, sapeva perfettamente che solo uno spregiudicato Concilio Ecumenico poteva scatenare quelle forze che avrebbero strappato la briglia dalle mani del potere tradizionale, impadronendosi loro stesse di quel potere. Era la vecchia "tecnica del colpo di stato" marxista. La preparazione capillare nella base e poi, di sorpresa, l'azione. Giovanni XXIII non aveva parlato a nessuno della sua volontà di indire un Concilio ecumenico. Sapeva benissimo, l'astuto progressista di Sotto il Monte, che una buona parte del collegio cardinalizio non avrebbe mai condiviso il suo entusiasmo e la sua intenzione. Molti cardinali fedeli a quelle strutture pacelliane che avevano conservato la Chiesa intatta in un ventennio denso di capovolgimenti di equilibri, sapevano che cosa bolliva nella pentola della Chiesa ed erano propensi a spegnere il fuoco sotto quella ebollizione e non ad aumentarne la temperatura fino a far saltare il coperchio.

Si sapeva in Vaticano già da anni, e ben lo sapeva Pio XII, che in alcune parti del mondo la Chiesa aveva il fiato grosso, oppressa da problemi apparentemente irrisolvibili. Che in certe sperdute contrade dell'America latina vi erano parroci che avevano messo su famiglia. E continuavano a fare i preti e i parroci, garantendo la compattezza di quelle parrocchie ai margini della civiltà. Il papa era al corrente di quelle gravissime irregolarità. Ma era deciso a intervenire con cautela e con discrezione senza provocare scandali. Tenendo presente le esigenze straordinarie di quei nuclei umani semi-abbandonati a loro stessi. E lavorava così con comprensiva delicatezza per riportare l'ortodossia in quelle parrocchie. Ma lavorava in assoluta segretezza. La massa del clero e l'uomo della strada impreparato e vulnerabile a tutte le strumentalizzazioni, non dovevano venire a conoscenza di certi delicati problemi della Chiesa. Che avrebbero fatalmente frainteso o avrebbero volto

a loro tornaconto così che lo scandalo avrebbe dilagato travolgendo persone, idee e istituzioni. Quei casi isolati, emarginati nelle più lontane contrade del globo, sarebbero rientrati uno ad uno nella normalità. Messi in piazza, avrebbero scatenato quella reazione che in effetti si è scatenata col Concilio. Le masse per lo più ignoranti e incapaci di capire molti aspetti della problematica ecclesiale, manovrate con grossolanità dai giornali, si credettero in diritto di mettere bocca nelle cose della Chiesa. E così, nella fattispecie, si parlò da per tutto del celibato dei preti e, come era nelle previsioni, gran parte dell'opinione pubblica, spronata dalla stampa e dal clero progressisti, si schierò contro il celibato. E subito apparvero sui rotocalchi servizi circostanziati con reportages fotografici che reclamizzavano sacerdoti nell'atto di dir Messa in cucina, con la concubina vicino, fra pacchi di spaghetti e fiaschi di vino. Nelle sale cinematografiche di tutta la repubblica si cominciarono a proiettare films scandalosi sulla vita licenziosa dei reverendi. Tutto questo in poco tempo portò come conseguenza un impressionante allentamento del rispetto verso il clero. Il marxismo soffiava a tutto spiano su quelle braci pericolose, e l'incendio cominciava a divampare nella base del clero, con ribellioni sempre più frequenti e aperte a quei vescovi che ancora osavano tentare di imporre il loro freno a quelle impennate.

Fra mille episodi, la rivolta del parroco dell'Isolotto a Firenze e dell'abate di San Paolo don Franzoni a Roma contro i rispettivi loro vescovi, sono esempio significativo di quanta tempesta raccolse, chi seminò tutto quel vento.

Dietro quei due ribelli si schierarono naturalmente, tumultuando, i rispettivi parrocchiani e stampa e televisione consumarono tonnellate di carta e nastro magnetico per trasformare due gazzarre dai fini ben calcolati, in spontanee manifestazioni di coraggiose "prese di coscienza" post-conciliari. Così che anche la presunzione di codesti ribelli-rivoluzionari - per calcolo - era irresistibilmente sollecitata. Da oscuri sacerdoti quali erano, si trasformavano, infatti, da un giorno all'altro, in capipopolo arroganti e orgogliosi che "facevano notizia" tutti i giorni della settimana.

Molti cardinali del vecchio regime sapevano esattamente come sarebbero andate le cose se il coperchio fosse saltato, come si diceva, dalla vecchia pentola della Chiesa, e le masse avessero potuto guardarvi dentro a loro piacimento. Proprio per questo l'abile Giovanni XXIII sparò a zero la pensata del Concilio senza consigliarsi con nessuno di quei porporati.

Quella indimenticabile domenica del 25 gennaio 1959, nella basilica di San Paolo - proprio fra quelle mura che dovevano di lì a pochi anni vegliare uno dei fiori sbocciati dal progressismo ecumenico, Giovanni XXIII aveva annunciato il Concilio. Dopo la Messa, impartita la benedizione, il papa col corteo aveva attraversato la basilica e aveva raggiunto l'attiguo monastero, dove si era intrattenuto con i cardinali Mimmi, Agagianian, Aloisi Masella, Pizzardo, Tedeschini, Tardini, Confalonieri, Valeri, Giobbe, Canali, Ottaviani e Di Jorio, che avevano presenziato alla solenne funzione papale. A quegli eminentissimi, la "creme" del collegio cardinalizio pacelliano, il papa annunciò, con la sua consueta dizione di veneto bonaccione, semplice semplice e quasi per inciso, un Sinodo per la diocesi di Roma, quindi, la celebrazione di un Concilio Ecumenico per la Chiesa Universale e l'aggiornamento del Codice di diritto canonico che sarebbe stato preceduto dalla prossima promulgazione del Codice di diritto orientale.

Mi raccontò il cardinale Tedeschini che lui e gli altri cardinali restarono impietriti dalla sorpresa e dallo sgomento. Perché loro sapevano che quelli che si stavano attraversando erano gli anni meno propizi per indire un Concilio di quella portata e, subito, quando ancora erano seduti nelle loro poltrone davanti al papa, apparentemente impassibili ma con dentro l'anima una tempesta di emozioni, si ripromisero di esercitare immediatamente tutta la loro influenza per far desistere il papa da quell'impresa. Ma la doccia fredda conclusiva doveva piombare sulle teste di quei cardinali qualche decina di minuti più tardi. Mentre rientravano alle rispettive residenze nelle loro automobili, molti di loro, ascoltando la radio, appresero che nel preciso momento in cui erano stati informati dal papa, per ordine del papa tutto il mondo era stato informato della

promulgazione del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo. Giovanni XXIII, venendo meno ad ogni riguardo per la consuetudine, aveva con disinvoltura scavalcato il collegio cardinalizio, nell'assumersi una così terribile responsabilità. La notizia era già stata trasmessa alla stampa all'insaputa di gran parte del vertice vaticano, e ora si stava freneticamente divulgando in tutto il mondo. Mi raccontò Domenico, il domestico del cardinale Tedeschini, che quella notte il vecchio presule stentò a prendere sonno. La lampada restò accesa a lungo nel suo studio e solo alle prime luci dell'alba il principe della Chiesa si coricò per dormire. Qualche giorno più tardi mi recai alla Dateria a fargli visita e seppi che il papa gli aveva detto di avere avuto in sogno il suggerimento di indire un grande Concilio. Il cardinal Tedeschini ebbe la sensazione che il papa lo stesse prendendo in giro. Conoscendo Roncalli, si sarebbe potuto scommeterci. Monsignor Faveri, a cui piaceva, come scrissi, trattenersi a lungo, nel silenzio della notte dell'Agro, fra le mura della mia casa di campagna, mi confessò, con distacco, dell'impopolarità che si era andata guadagnando in Concilio, settimana dopo settimana. Infatti era uno dei pochi, insieme a monsignor Lefebvre e a qualcun altro, che metodicamente si alzava in piedi a replicare alle preordinate prese di posizione dell'assemblea sui temi più scottanti del progressismo clericale. Alcuni vescovi, per questo suo atteggiamento intransigente e fuorimoda, gli avevano tolto il saluto. Potei così misurare, - ascoltando quelle confidenze del mio ospite dalla croce d'oro, - l'intensità di astio di cui un cattivo prete e soltanto un cattivo prete è capace, quando qualcuno ostacoli i suoi programmi. Supera di gran lunga, per costanza, ipocrisia e malanimo, qualsiasi record toccato da un pessimo laico. Lo stesso mio ospite, insofferente a qualsiasi bavaglio e perciò preso di mira con particolare attenzione dal nuovo regime instaurato dal progressismo giovanneo, fu il protagonista di una clamorosa reazione, quando con cortesia ma con fermezza fu pregato di sottoporre la sua borsa piena di carte e documenti al controllo della gendarmeria, una brutta mattina all'uscita meridiana dai lavori del Concilio. Il vescovo si ribellò all'imposizione, minacciò uno scandalo

sulla stampa, tuonò col cardinale Tisserant. L'incidente fu messo a tacere, ma bastò a creare nel Concilio quell'atmosfera di fosca congiura che lo caratterizzò per tutto il suo primo corso, sotto il pontificato di Giovanni XXIII e, ancor più drasticamente, per tutto il catastrofico seguito firmato dal successore predestinato di Roncalli.

Ma cosa c'era all'origine di quell'insolito e irriguardoso provvedimento di polizia che riecheggiava tempi da basso impero? Pochi sanno che non appena iniziato il Concilio Ecumenico che drizzò subito la sua prua verso il mare in tempesta del rinnovamento totale della Chiesa alla luce di teorie sociologiche e marxiste, il mondo cattolico non allineato a quelle impostazioni rivoluzionarie che giudicava irresponsabili e disastrose per il futuro del cristianesimo, dopo i primi momenti di scoramento e indignazione, si organizzò per contrastare in ogni modo il passo a quel rullo compressore che schiacciava sotto il suo peso la Chiesa tradizionale e tutto quanto con essa si identificava. Quella massa di cattolici che qualche anno più tardi doveva schierarsi apertamente con Lefebvre, facendo affluire al suo Seminario mezzi e solidarietà a tal punto da regalare a Paolo VI uno scisma in piena regola e da spegnergli nella mano incerta e colpevole la saetta della scomunica, già dalle prime settimane del Concilio aveva serrato le file e cominciava a organizzarsi per tentare di aprire gli occhi ai padri conciliari sulle verità che a loro erano celate e la cui ignoranza li stava trasformando in strumenti della sovversione religiosa. Cominciarono a pervenire, nei domicili privati degli eccellentissimi vescovi, pubblicazioni clandestine che spiegavano con dovizia di nomi, di date e di fatti, i retroscena e i secondi fini che si prefiggeva il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo. Nelle prime settimane del Concilio questa proliferazione di stampa clandestina, che si proponeva di illuminare le tenebre davanti agli occhi dei vescovi, fu abilmente tenuta celata al mondo di fuori. Ma quei solerti vescovi conquistati da tempo alla causa del progressismo e già gratificati, per il loro zelo riformista e per quel loro credo

rivoluzionario, di promozioni e prebende, denunciarono subito quella sorta di quinta colonna e i padri conciliari furono invitati a consegnare in Vaticano di giorno in giorno tutti quegli opuscoli stampati in tutte le parti del mondo, e soprattutto nell'America del nord e nell'America latina, in Francia e in Spagna, che man mano si andavano accatastando sui tavoli delle loro stanze private, recapitati quasi ogni settimana dalla posta o, a volte, da misteriosi corrieri. Ma ci si accorse ben presto che non tutti i vescovi avevano obbedito all'invito. Tanto che qualcuno di questi libretti cominciò a circolare al di fuori del Vaticano e, quando capitò fra le guardinghe mani episcopali e quelle meno caute di laici una circostanziata pubblicazione che accusava di illegittimità l'elezione di Giovanni XXIII perché voluta dalla massoneria, e che indicava Roncalli come appartenente a quella setta già dagli anni della sua nunziatura in Turchia, la repressione si scatenò nel perimetro della Città Leonina. Sembra che il papa a quella stoccata tirata dritta alla sua persona, contrariamente al solito, abbia perduto le staffe, ordinando la perquisizione, all'uscita di San Pietro, di quei vescovi "più indiziati" di insofferenza al nuovo corso. La Gendarmeria pontificia organizzò in gran riserbo una piccola squadra che cominciò, con garbo, a ficcare il naso nelle cartelle di qualche eccellentissimo vescovo. Alcuni abbozzarono. Ci fu chi invece si ribellò. Fra questi il mio amico Faveri.

Quella grave inammissibile disposizione lesiva della dignità episcopale, non bloccò affatto la fuga di quelle molto indesiderate pubblicazioni che continuarono, e più di prima, a circolare non soltanto a Roma, ma di rimbalzo in Italia e nel resto del mondo. Tanto che in un numero speciale del settimanale vaticano "L'Osservatore della Domenica", stampato in occasione della conclusione del Concilio, intitolato "Il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo", non fu possibile passare sotto silenzio quel fenomeno divenuto ormai ufficiosamente ben noto a tutti. E infatti al direttore del settimanale prof. Enrico Zuppi, fu ordinato di pubblicare un pezzo per tentare di sminuire e ridicolizzare quella fioritura di controinformazione che si verificò ininterrotta per tutta la durata del Concilio.

Nella pag. 154 di quel numero speciale appare, infatti, un articolo su tre colonne "L'anonima letteratura anticonciliare", in cui si dà atto, a denti stretti, della realtà, intensa e ininterrotta del fenomeno, e si scrive che "... circa il contenuto si può aggiungere che molte di queste pubblicazioni si trincerano dietro una sospetta preoccupazione per l'ortodossia, e ne traggono pretesto per attaccare inconsideratamente Cardinali e Vescovi, accusandoli di voler introdurre eresie, di voler sovvertire la Chiesa e venderla ad interessi terreni..."; e ancora "... il primo e più massiccio testo pubblicato nell'agosto 1962... è stato varato sotto lo pseudonimo "Maurice Pinay"... stando alle promesse della presentazione avrebbe dovuto contenere "tremende rivelazioni", ma si tratta al contrario di un farraginoso insieme di gratuite ed illogiche accuse contro i Padri del Concilio i quali "tramano di distruggere" - come si legge nell'appello al Lettore - "le più sacre tradizioni realizzando riforme così audaci e malevole, tipo quelle di Calvino, Zuinglio ed altri grandi eresiarchi, tutto con la finzione di modernizzare la Chiesa e metterla al livello dell'epoca, però col proposito occulto di aprire le porte al comunismo, accelerare la rovina del mondo libero e preparare la futura distruzione del Cristianesimo". E di seguito: "...In alcuni fogli ciclostilati arrivati dall'America (Caledonia, N.Y.), nell'agosto 1964, un certo Hugo Maria Kellner, dopo essersi scagliato contro "gli effetti devastatori del secolarismo", accusa i dirigenti della Chiesa di non aver fatto sforzi adeguati per "arginare la decadenza catastrofica delle intime qualità del cattolicesimo, verificatasi negli ultimi decenni". Per questo autore, molti Padri Conciliari sarebbero "diventati vittime di un satanico adescamento che suggerisce l'uso apparentemente lodevole della parola di Cristo, per rovinare e distruggere la Chiesa".

E ancora "... Gli attacchi, però, più consistenti ed aspri sono stati quelli indirizzati agli "ebrei falsamente convertiti" e alla "organizzazione giudaico-massonica internazionale B'nai B'rith". Alcuni autori di opuscoletti o lettere-circolari, fatte pervenire di nascosto, sottobanco, agli indirizzi privati dei Padri, hanno affermato che "solo l'ebreo è veramente il popolo

deicida", perché "il giudaismo, servendosi della massoneria, del comunismo e di tutte le organizzazioni sovversive che ha creato e diretto, continua a combattere Cristo in forma arrogante e implacabile".

"...La campagna non si limita all'Italia ma si è allargata in tutto il mondo latino. I principali accusati sono stati chiaramente indicati. Ecco le "voci eretiche": i teologi tedeschi, di razza ebraica, Oesterreicher e Baum che avrebbero avuto il compito di "giudaizzare i cristiani"; il rev. Klyber che ha "praticato ai cattolici il lavaggio del cervello a favore degli ebrei"; il cardinale Bea che "nel presentare il suo progetto di decreto in favore dei giudei e in opposizione ai Vangeli, ha nascosto ai Padri Conciliari che egli ripeteva le tesi suggeritegli dall'ordine massonico dei B'nai B'rith".

E, per concludere, nemmeno il delfino di Roncalli, Paolo VI è stato risparmiato dalla valanga di attacchi scagliati contro la Gerarchia in questi caldi anni del Concilio. In un fascicoletto stampato nel novembre del 1965 in California e firmato Militant Servants of our lady of Fatima, si afferma tra l'altro che "il papa (Paolo VI) ha commesso un "detestabile delitto, paragonabile ad una apostasia, pronunciando un discorso dinanzi ai rappresentanti atei delle Nazioni Unite", e che il 4 ottobre - data della visita pontificia all'O.N.U. - è da considerarsi un giorno di tenebre, secondo soltanto a quello della crocifissione di Gesù, giacché in quella data il Pontefice avrebbe consegnato il Corpo Mistico di Cristo nelle mani delle Nazioni Unite, organismo controllato da ebrei, massoni e comunisti".

Molto ci sarebbe da dire in margine e in risposta alle tre colonnette stampate dalla rivista Vatican. In merito ai ridicolizzati allarmismi di chi si preoccupava del temuto connubio con i protestanti, i fatti rispondono da soli: già nel 1971 e precisamente nei giorni di Pasqua, proprio nel cuore di Roma, nell'antica chiesa tedesca dell'Anima si concelebrava a porte chiuse la Messa coi protestanti, clandestinamente ma d'accordo, evidentemente, col Vaticano. "Il Giornale d'Italia" nei numeri del 9 e 10 aprile 1971, divulgò la notizia circostanziata, sullo svolgimento di quell'incredibile "Zusammenarbeit".

In merito al tentativo di "recupero" dei cristiani da parte dell'ebraismo si ricordi che Paolo VI nella sua visita all'O.N.U., come è visibile nelle fotografie scattategli in quell'occasione, portava appuntato sulla sua veste bianca l'"Ephod", il Razionale del Giudizio, l'insegna del Sommo Sacerdote ebraico, che cominciò a esibire sul suo abito pontificio dal tempo della visita in Palestina. Che, infine, tutti gli addetti all'O.N.U. sanno che nel palazzo di vetro la maggioranza dei funzionari americani conversano fra loro in Jiddisch.

È sintomatico che in quell'articolo della rivista vaticana commemorativa del Concilio ci si è ben guardati dal far cenno alle accuse di massone mosse a Roncalli e alla dibattuta questione sulla illeg ittimità della sua elezione al soglio pontificio. Le due frecce nel fianco che fecero perdere il tradizionale controllo a Giovanni XXIII. Come non si fa cenno su quanto la stampa clandestina diffuse più tardi, Paolo VI regnante, sull'origine ebraica di Giovanni Battista Montini.

Alla luce dei fatti succedutisi negli anni successivi al Concilio, si deve riconoscere che molti di quegli scritti, a volte disperati, che raggiunsero a Roma i Padri Conciliari, si rivelarono profetici. Nella mia qualità di articolista de "L'Osservatore Romano", il giornale che per tutto il pontificato di Pio XII era stato fra i più prestigiosi informatori del mondo, assistetti, col montare del progressismo vaticano di pari passo col marxismo in Italia, alla graduale perdita di ogni significato della parola "libertà di stampa". Al giornale vaticano approdò un giovane prete di origine ebrea, Don Levi, che raccolse nelle sue mani le redini del giornale, esautorando lo stesso direttore Raimondo Manzini, uomo mite e perfetto esecutore, e il giornale vaticano diventò l'obbediente portavoce del nuovo regime, trasformandosi in un bollettino del progressismo clericale. La parola "giornalista" in Italia, intanto, si deteriorò rapidamente. Configurandosi con gente che prima o poi aveva venduto la propria coscienza e la propria libertà di idee e di espressione, a peso d'oro, al regime al potere.

Ho assistito in questi anni a vergognose defezioni di qualificati personaggi che stimavo e consideravo incorruttibili

e che, al contrario, sollecitati da stipendi faraonici, portarono il loro buon cervello all'ammasso, prostituendosi anima e corpo al mercato della più indecorosa politica. Se si potessero rileggere oggi, con attenzione, quei libretti clandestini che tanto fecero paura in Vaticano, allora, e che oggi sono introvabili, conservati come i preziosi documenti che sono, da chi ha la fortuna di possederne qualcuno, ci si stupirebbe dell'esattezza di molte di quelle previsioni.

Ma allora quanto successe dopo era impensabile. La grande abilità di Giovanni XXIII aveva fatto sì che all'osservatore lontano e distratto sfuggissero gli spostamenti di rotta che la sua grossa mano di contadino, guidata da un cervello di primissimo ordine, imprimeva al timone della Chiesa. Angelo Giuseppe Roncalli camminava spedito sul suo programma, ma cercava di destare il meno possibile attenzione immediata, o allarmismi pericolosi. Nell'aspetto esteriore del Vaticano tutto procedeva come sempre. Il rituale della Corte era il medesimo anche se, come dissi, a chi osservava da molto vicino le cose, non sfuggiva una certa inflazione di nuovi personaggi dalle carte non perfettamente in regola, immessi in posti-chiave. Qualcuno, in Vaticano, aveva definito Giovanni XXIII l'"Ermete Zacconi" della Chiesa moderna, per quella sua innata abilità di presentarsi sotto gli aspetti più disparati. Roncalli, infatti, aveva due volti che dominava perfettamente. Quello per tutti e per l'ufficialità, amabile e semplice, l'altro, quello che contava tremendamente, fermo e deciso, ostinato e definitivo. A tratti, a chi gli stava a un metro di distanza, poteva capitare di afferrare, di dietro alla maschera bonaria e al sorriso per tutti, un lampo del volto autentico. In una battuta nel corso di una conversazione, in un cenno delle sue mani.

Quel lampo, quelle battute, quei gesti, erano la rivelazione del suo carattere che sapeva essere duro, a volte, fino a sfiorare la spietatezza. Un esempio ignoto ai più: sobillato dai suoi consiglieri negò al povero Padre Pio la benedizione apostolica in occasione del cinquantesimo sacerdozio del frate, nell'agosto 1960, e gli impedì di impartire ai fedeli accorsi a San Giovanni Rotondo la benedizione papale. L'anticomunismo

del cappuccino dalle stimmate era ben noto in Vaticano, e la Casa Sollievo della Sofferenza, il grande ospedale realizzato con le offerte da tutto il mondo, solleticava la cupidigia ardente di tanti tonacati.

Dopo la "Pacem in terris", la visita degli Ajubei in Vaticano e le elezioni italiane del 28 aprile 1963 che videro i comunisti guadagnare un milione di voti rispetto alle elezioni politiche di cinque anni prima, Papa Giovanni ricevette un certo John McCone, arrivato in aereo a Roma dagli Stati Uniti un paio di giorni prima. L'udienza fu annotata sul bollettino ufficiale della Santa Sede, ma nessuno degli osservatori vaticani, allora, ci fece caso. Qualche tempo dopo si seppe nella stretta cerchia della famiglia pontificia chi fosse quel personaggio e si scoprì che era un capo servizio delle "informazioni segrete" degli Stati Uniti, un alto funzionario, cioè, della CIA.

Quando venni a sapere l'identificazione di quel misterioso americano, un altro piccolo spazio vuoto del vasto e poliedrico mosaico giovanneo tracciato negli appunti dei miei tacquini, ebbe finalmente il suo tassello chiarificatore.

Infatti, proprio verso i primi di maggio del 1963, se ben ricordo, al termine di una cappella papale, mentre mi avviavo all'uscita laterale della basilica, insieme al cardinale Tisserant che era in gruppo con i cardinali Spellman e McIntyre, sentii Spellman esprimere all'arcivescovo di Los Angeles le sue preoccupazioni per un passo urgente che il papa gli aveva ordinato di compiere presso la Casa Bianca "...because after receiving that personality, the pope have had the impression to be controlled by american cops and he absolutely did not tolerate...". Adesso quella battuta si coloriva di un suo significato. Così pure alla luce del poi assunsero una loro precisa dimensione quei brani di conversazione fra il papa e monsignor Capovilla, che mi fecero a lungo riflettere. Il papa parlava di Kruscev. "Bisogna amarlo e aiutarlo quell'uomo", diceva, "perché forse è l'anello di congiunzione che da tanto tempo aspettavamo fra il comunismo e il cristianesimo... Gesù Cristo, anche lui, a suo modo, era un comunista bello e buono... e fu vittima dell'imperialismo romano... quante analogie con oggi...

sì, bisogna pregare il Signore per Kruscev... bisogna che ci avviciniamo a lui il più possibile... a lui e alla Russia sovietica che sarà la protagonista... del futuro del mondo...".

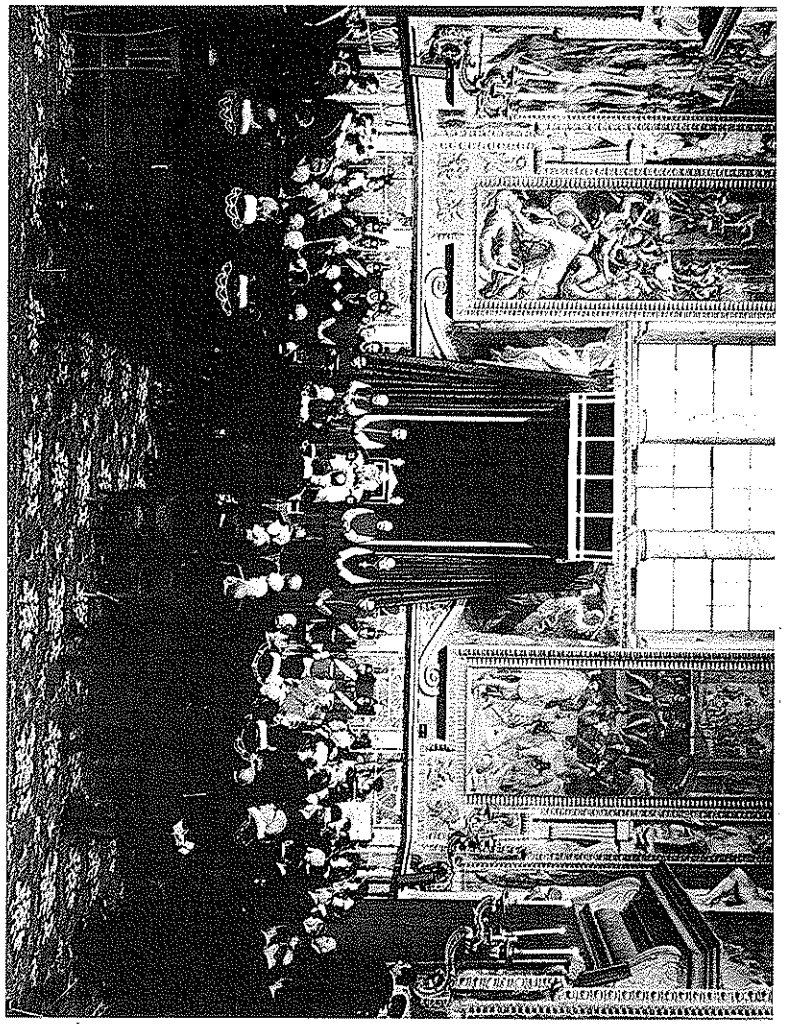
Quel giorno, appena terminato il servizio, mentre la Chrysler nera della Corte mi riaccompagnava a casa, annotai sul tacquino, come era mia abitudine, quelle parole di Giovanni XXIII che mi schiudevano un orizzonte che in quei giorni ancora non avevo ben messo a fuoco, ma i cui contorni andavo lentamente identificando con crescente stupore. Poche settimane dopo quel mercoledì, da Luciano Casimirri, direttore del Servizio Stampa Vaticano, seppi l'intenzione del papa di invitare in Vaticano il giornalista russo Ajubei genero di Krusciov. Misi immediatamente in relazione quella notizia d'anteprima con le parole di Giovanni XXIII, quel mercoledì di udienza generale. I giorni trascorsero uno dopo l'altro, poi, la notizia del ricevimento di Ajubei fu data ufficialmente e il genero di Krusciov fu ricevuto dal papa. In quei giorni, in uno di quei soliti discorsetti domenicali dalla finestra, Giovanni XXIII disse alla gente raggruppata in piazza San Pietro in attesa della benedizione: "...amate Krusciov, Dio lo ama..." gli rispose il delirio dei comunisti italiani.

Si rese conto Giovanni XXIII di come fu strumentalizzata dal PCI la sua opera e la sua persona? Certamente sì. Perché per un lungo tratto la sua politica spianò studiatamente la strada al comunismo in Italia, e in generale, alle sinistre nel mondo occidentale. Anzi, sembra evidente che ogni sua azione, ogni sua parola, ogni suo gesto, sia stato calcolato con assoluto tempismo da Roncalli proprio perché fosse strumentalizzato, fino alle sue più estreme conseguenze, dai comunisti. Sul finire del suo pontificato, probabilmente Roncalli ebbe qualche attimo di ravvedutezza critica nei confronti della sua politica rivoluzionaria e filocomunista. Forse la malattia che lo minò negli ultimi mesi gli fiaccò quella sua ferrea forza di volontà, e il sentimento prese a tratti il sopravvento.

Negli ultimissimi tempi di quel suo pontificato, breve ma sconvolgente come un terremoto, dagli ingenui pronosticato come un "pontificato di transizione", le abitudini di Giovanni

XXIII mutarono. Si chiuse in sé stesso. Alla sua tavola non sedettero più ospiti, il suo tradizionale buon appetito si esaurì di colpo e apparve diverso, taciturno, assorto. Al Maestro di Casa, Comm. Pio Manzia, che gli suggeriva, come suo solito, l'assaggio di vini preziosi, rispose melanconicamente "...sono finiti i bei tempi, caro commendatore. Mi sento oppresso, quasi annientato da questi anni in cui ho fatto il mestiere di papa...".

Si attribuì questo cambiamento al primo aggravarsi del male che lo affliggeva. Ma, forse, furono altre le cause. Forse Roncalli si era voltato indietro a considerare, per la prima volta, la sua opera, dall'angolazione di lui uomo di Sotto il Monte, fatto di antica e schietta pasta contadina, e non da quella di Giovanni XXIII, personaggio-strumento che era servito a stravolgere la storia della Chiesa e dell'umanità, convogliandola incontro a un oscuro futuro.



Giovanni XXIII, visibilmente stremato dal male, riceve il premio della pace della fondazione Balzan il 10 maggio 1963, ventitre giorni prima di morire

CAPITOLO XVI

Analizzando i fatti di quel breve scorcio di anni in cui si centra il pontificato rivoluzionario di Giovanni XXIII, sembra che la Storia si sia data appuntamento con Roncalli, spianando la strada, nel grande insieme del giuoco politico internazionale, alla realizzazione del suo programma.

Negli Stati Uniti, il presidente Kennedy non aveva trovato da ridire al programma che le sue "teste d'uovo" avevano preparato per l'Italia. Non pareva giusto, a costoro, che l'Italia, liberata anche a costo di sangue americano dal fascismo, continuasse a essere governata da un partito, il democratico-cristiano di quei tempi, caratterizzato da una solida impostazione di centro-destra saldamente ancorata al conservatorismo vaticano. E avevano suggerito al giovane ed entusiasta presidente, l'esportazione, in Italia, di quella formula di centro-sinistra che, scompigliando i loro calcoli, avrebbe aperto la via all'avvento del comunismo nell'area di potere di quel Paese. La formula, studiata in tutti i possibili dettagli dagli esperti della Casa Bianca, fu spedita ben confezionata in Italia. E piovve, come il cacio sui maccheroni, proprio nel momento più opportuno, in cui, appunto Giovanni XXIII cominciava ad "aprire" al marxismo, e le parole "distensione" e "dialogo" sembravano le formule magiche indispensabili per risolvere tutti i contrasti e tutte le problematiche con l'Est comunista. La democrazia cristiana italiana, detentrice del potere dalla conclusione del ventennio fascista fino ad allora, fiutando le nuove direzioni del vento, d'oltre Atlantico e d'oltre Tevere, e soprattutto preoccupata, come è buona norma di tutti i partiti politici di quasi tutte le democrazie "approssimative" che rallegrano l'uomo moderno, a mantenere a tutti i costi la sua egemonia, varò subito quella formula seplicemente inconcepibile per l'Italia di allora. Il Vaticano aveva scelto Amintore Fanfani, come il politico più adatto, secondo lui, a realizzare l'"apertura" a sinistra. Quella scelta era stata il frutto di una accorta e

abilissima opera di persuasione esercitata dai "monsignori scaltri" di Loris Capovilla e dai "nunzi laici" del "visionario" sindaco di Firenze, La Pira.

Perché l'uomo dei nostri giorni dimentica con tanta facilità? Perché l'uomo della strada non va a rileggersi le collezioni dei giornali? Quante menzogne salterebbero fuori e quanti politici si meriterebbero la qualifica di falsari.

Ricordo con esattezza quei tempi. Quando si cominciò a parlare di centro-sinistra, in tutti i circoli più attendibili della nazione si considerava semplicemente follia la realizzazione di una eventualità del genere. Ci si rideva addirittura sopra. Ma dietro alle quinte, lontano dagli occhi dell'opinione pubblica, si lavorava, e come, per imporre la nuova formula. Gli Stati Uniti avevano dato ingenuamente il "la". Il Vaticano roncalliano, come era ovvio, appoggiò con tutto il suo rilevantissimo peso, l'iniziativa politica. Comunisti e socialisti - questi ultimi avrebbero spartito il potere coi democraticicristiani, diventando le punte avanzate del PCI al governo, premettero con tutta la loro forza in quella direzione. E una mattina gli italiani si svegliarono col centro-sinistra bello che fatto. Fanfani era stato il realizzatore ufficiale, da parte democraticocristiana, della storica pensata, legando il suo nome alla iniziativa politica che avrebbe portato l'Italia allo sfacelo dei giorni nostri, e Capovilla manovrò con lui e con un altro ristretto entourage di marxisti cattolici italiani per tirar fuori a forza, col forcipe, quel tristo e mal nato esperimento da una Italia che era stata pur capace di quel miracolo economico che aveva fatto stupire il mondo. E che da quel preciso momento cominciò inesorabilmente a tramontare, su un fosco orizzonte di crisi economica, di scioperi e di violenze. Come si vede, nessun momento storico sarebbe stato più propizio di quello, per la politica rivoluzionaria di Roncalli. Egli portò a Roncalli, quel momento storico, su un gran piatto d'argento, l'opportunità da tanto accarezzata, di stabilire finalmente contatti diretti e amichevoli con i rappresentanti ufficiali dei senza Dio.

Ancora una volta, guarda il caso, gli Stati Uniti: nelle prime fasi di disgelo e dell'avvicinamento fra Vaticano e

mondo sovietico, aveva fra gli altri, avuto una parte importante un giornalista americano, tale Norman Cousins, direttore della "Saturday Review", amico personale di John Kennedy.

La missione mediatrice di Cousins cominciò ad Andover, nel Maryland, nell'ottobre del 1962, durante la crisi di Cuba. La cittadina americana era l'unico luogo al mondo nel quale scienziati statunitensi e scienziati sovietici si trovavano insieme per un congresso. Cousins, ricevuto un messaggio di Kennedy, fece da tramite fra un prete cattolico, padre Felix Morlion, e i sovietici Shumeiko e Feodorov, amici di Kruscev. Dal contatto fra il religioso e i due russi scoccò la scintilla del messaggio di pace di Giovanni XXIII, al cui messaggio taluni fanno attribuire l'improvviso invertimento di rotta delle navi sovietiche che puntavano sulle Antille con i cannoni pronti a sparare. A questo punto Cousins era entrato nel giuoco e volentieri continuò ad agire come mediatore tra il Vaticano e l'Unione Sovietica.

Era in Vaticano ai primi di settembre del 1962. Dovendosi recare a Mosca, chiese ai monsignori Dell'Acqua e Igino Cardinale, che con i cardinali Cicognani, Bea, Köning, il nunzio in Turchia Lardone e poi Casaroli furono fra i più stretti collaboratori di Giovanni XXIII nella politica distensiva verso l'Est, quale fosse a loro avviso l'iniziativa che si potesse chiedere a Kruscev per l'apertura di un dialogo. I due prelati, che erano al corrente dei passi compiuti dal cardinale Testa presso Borovoi e Kotilarov al Concilio risposero: "La liberazione dell'arcivescovo Slipyi". Il 13 dicembre 1962 Norman Cousins fece il suo ingresso nello studio di Kruscev al Cremlino. Dal rapporto che poi Cousins consegnò a papa Giovanni è possibile ricostruire nei particolari l'incontro. La conversazione cominciò sul filo dei ricordi familiari e di brevi battute scherzose. Poi Kruscev disse: "Il Papa ed io possiamo avere opinioni divergenti su molte questioni, ma siamo uniti nel desiderio della pace. La cosa più importante è vivere e lasciar vivere. Tutti i popoli vogliono vivere e tutti i Paesi hanno il diritto di vivere. Specie oggi che la scienza può fare un bene immenso e un male immenso". Il colloquio si protrasse per tre

ore. Alla conclusione, la sostanza di esso fu fissata in cinque punti:

"1) La Russia desidera la mediazione del papa e Kruscev ammette che non si tratta solo di mediazione utile all'ultimo momento di una crisi, ma anche del continuo lavoro del papa per la pace; 2) Kruscev desidera una linea di comunicazione attraverso contatti privati con la Santa Sede; 3) Kruscev riconosce che la Chiesa rispetta il principio di separazione fra Stato e Chiesa in diversi stati; 4) Kruscev riconosce che la Chiesa serve tutti gli esseri umani per i valori sacri della vita e che non si interessa soltanto dei cattolici; 5) Krusciov riconosce che il papa ha avuto un grande coraggio ad agire come ha agito, sapendo che il papa stesso ha problemi all'interno della Chiesa, come Kruscev ha problemi all'interno dell'Unione Sovietica". Roncalli lesse il documento e di suo pugno vi tracciò a margine: "Letto da Sua Santità nella notte 22-23/XII/962".

Si potrebbero scrivere volumi per commentare e contestare, fatti alla mano, una per una, le parole dette da Kruscev in quel suo incontro col giornalista americano. Il totale asservimento della Chiesa del Silenzio allo stato comunista, di lì a pochi anni, accettato e riconosciuto dal Vaticano, l'invasione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti del Patto di Varsavia, la persecuzione degli ebrei, dei dissidenti rinchiusi nei manicomi e nei lager, parlano da soli e gridano "bugiardo!" a Nikita Kruscev.

Dal giorno di quell'incontro trascorse un mese. Il 25 gennaio 1963 alle ore 21 l'ambasciatore sovietico in Italia, Kozyrev, consegnava a Fanfani una nota da parte di Kruscev con la preghiera di comunicarne il contenuto in Vaticano. Nella nota si diceva che all'arcivescovo Slipyi era stata concessa la libertà. Ma da parte sovietica si chiedevano garanzie: soprattutto quella di non sfruttare a fini di propaganda antisovietica il presule restituito. Quando il vescovo ucraino, ridotto il fantasma di se stesso dalla disumana prigionia nel lager sovietico, scese dal treno, nella stazione di Roma, sotto alla pensilina, ad attenderlo, c'era solo il segretario di Roncalli, il marxista Loris Capovilla.

Come accadde, anni dopo, al Primate d'Ungheria, cardinale Mindszenty, fatto tornare a Roma con un inganno per essere destituito da Montini, ligio all'ultimatum di Kadar, quell'eroico vescovo ucraino fu emarginato nel silenzio. Visse isolato nella sua piccola comunità sulla Via Aurelia, alle porte di Roma. In alcune stanze del Collegio Ucraino di piazza degli Zingari ignoto ai più, sono conservati sotto vetro gli stracci e i poveri oggetti personali con cui l'arcivescovo Slipyi visse e soffrì la sua prigionia in Siberia.

Nikita Kruscev aveva gettato l'amo. L'esca ignara era quella larva di uomo di Slipyi. Subito, Roncalli abboccò. Attraverso quei "contatti privati" auspicati dal russo, arrivò al Cremlino l'invito del papa alla figlia del premier sovietico Rada e a suo marito, il giornalista Alexei Ajubei, direttore dell'"Izvestia", di recarsi da lui, in Vaticano. Fu una botta dritta alla Roncalli anni venti. La parte più conservatrice del Vaticano insorse e fece sapere al papa la propria disapprovazione. Il cardinale Ottaviani gli espresse, in un drammatico tu per tu il proprio dissenso.

Roncalli non ascoltò nessuno e marciò dritto sulla sua decisione. Nel marzo di quell'anno i due coniugi russi dietro a cui si muove la lunga mano del Cremlino mettono piede in Vaticano. Il comunismo internazionale esulta, il PCI è alle stelle.

I due ospiti si intrattennero col papa, nella sua biblioteca, senza che nessun membro del collegio cardinalizio fosse presente al colloquio. Quella visita farà da "pendant" all'altra di qualche anno più tardi, quando - nel giorno del Corpus Domini! - Paolo VI accoglierà a braccia spalancate l'ungherese Kadar, e stringerà fra le sue le mani insanguinate del boia di Budapest. Per qualche giorno la polemica infuria in Vaticano. Alla fine la grossa mano del prete di Sotto il Monte si abbatte a ridurre i più coraggiosi al silenzio. Il 20 marzo 1963 Roncalli scrive: "L'assoluta chiarezza del mio linguaggio, dapprima in pubblico e poi nella mia biblioteca privata, merita di venir rilevata e non sottaciuta artificialmente. Bisogna dire che non c'è bisogno di difendere il Papa. Ho detto e ripetuto a Dell'Ac-

qua e Samorè che si pubblichi la nota redatta da padre Kulic (l'interprete), l'unico testimone della udienza concessa a Rada e Alexei Ajubei. La prima sezione non ci sente da questo verso e me ne dispiace". Quando un papa scrive che una cosa "lo dispiace", vuol dire che quella cosa l'ha terribilmente irritato.

Il 22 novembre di quell'anno, a Dallas un cecchino aveva posto termine alla vita del presidente Kennedy. Gli era succeduto Lyndon Johnson che aveva tirato le briglie rimettendo al trotto riunito il galoppo del suo predecessore che correva a rompicollo sulla via di una illusoria, pericolosa nuova politica mondiale. E, puntuale, dopo la visita dei familiari di Kruscev a Roncalli, la "Pacem in Terris" e le elezioni italiane, la CIA varcherà, come s'è detto, il Portone di Bronzo.

Ma Giovanni XXIII non si arresta. Anzi, quel tentativo U.S.A. di mettere il morso, come a un cavallo che ha preso la mano, al papa, irrita Roncalli e lo fa correre con maggiore precipitazione sulla sua strada. Vuol ricevere, adesso Nikita Kruscev.

L'incontro è preparato con una serie di contatti coperti dalla segretezza diplomatica e dal più stretto riserbo del Vaticano. I due figli di contadini dovranno stringersi la mano un giorno memorabile di quell'estate 1963.

Anche questa volta, un'agenzia di stampa tedesca capta il "bisbiglio" e spara al mondo la notizia, che suscita reazioni vastissime e non sempre positive. Il quotidiano romano "Il Tempo" scriverà a questo proposito il 20 marzo 1963 che "... nei circoli vaticani si è espressa una certa meraviglia riguardo al termine di 'coesistenza tattica' con il quale l'agenzia tedesca definisce lo scopo dell'incontro fra GIovanni XXIII e Nikita Kruscev. Si fa notare che nessuna "tattica comune" sarebbe possibile fra il Vaticano e la Russia, mentre "la coesistenza non è né tattica né strategica, ma semplice riconoscimento della esistenza reciproca che può essere o non essere accompagnata da contatti fra le parti".

E, sempre sullo stesso argomento, la rivista dei Gesuiti statunitensi, "America" scriverà che non vi sono ostacoli di principio allo stabilimento di relazioni fra il Vaticano e i

sovietici: "Il papa e i suoi collaboratori sentono, dall'altra parte, acutamente le necessità della Chiesa universale, e gli speciali problemi dei Paesi dominati dal comunismo".

Ma la morte, in gara col tempo e con i frenetici programmi di Giovanni XXIII vinse di varie misure. Quella visita memorabile non ci fu più. Rimase per traverso anche a Nikita Kruscev che ormai considerava Roncalli un prezioso strumento per l'espansione "pacifica" del comunismo nel mondo occidentale. Tanto che in un'intervista concessa al giornalista americano Drew Pearson subito dopo la firma del patto nucleare, e pubblicata il 29 agosto 1963 dal quotidiano di Düsseldorf, "Mittag", il premier sovietico così si espresse su Roncalli: "Il defunto papa Giovanni era un uomo del quale si poteva dire: "Egli sentiva il polso del tempo. Era certamente più saggio del suo predecessore e capiva l'epoca nella quale viviamo". Per un capo di stato sovietico non è poco!

Ma ormai l'esaltazione rivoluzionaria ha preso la mano a Roncalli. Il giorno di giovedì santo, 11 aprile 1963, viene resa nota la sua enciclica "Pacem in Terris".

L'Enciclica papale segnerà la fortuna del PCI. Alle Botteghe Oscure dove già erano noti alcuni passi più scottanti del documento, la leggono tutta d'un fiato ed esultano. Al Cremlino non si crede ai propri occhi, leggendo il testo immediatamente tradotto e divulgato alle direzioni per gli "affari religiosi". Roncalli da quel momento è il papa dei comunisti. Il partito comunista italiano fa stampare a sue spese e diffondere milioni di copie del Capitolo V dell'Enciclica, che si rivolge, per la prima volta nella storia di questi documenti pontifici, non soltanto all'Episcopato, al clero e ai fedeli della Chiesa di Roma, ma anche a "tutti gli uomini di buona volontà".

La lettera enciclica che abbatterà l'ultimo diaframma che separa cristianesimo e marxismo segna, storicamente, l'inizio del confondersi insieme delle due dottrine e del grande equivoco che minerà le fondamenta della Chiesa. L'invito al dialogo è esplicito nei passi in cui l'Enciclica dice "... chi in particolare momento della sua vita non ha chiarezza di fede, o aderisce ad opinioni erronee, può essere domani illuminato e credere alla

verità. Gli incontri e le intese, nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti non credono o credono in modo non adeguato, perché aderiscono ad errori, possono essere occasione per scoprire la verità e per renderle omaggio". E la sdrammatizzazione del pericolo marxista vibra e s'innalza là dove il documento giovanneo spiega con rasserenante bonomia che "... va altresì tenuto presente che non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione. Giacché le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventisi, non possono non subire gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi".

Mentre il riconoscimento del valore del marxismo nella misura in cui concorre a risolvere i problemi dell'umanità, Roncalli lo esprime subito appresso, là dove scrive: "inoltre chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione?" E segue, immediato, l'esplicito invito all'incontro, al dialogo, all'accettazione: "Pertanto, può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico, ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece sia o lo possa divenire domani".

In quel periodo, un parroco così scriveva al periodico "Settimana del Clero": "...I comunisti nei loro appelli giunti in tutte le case hanno ripetuto con grande gioia: "Vedete, il Papa è con noi. Questo lo ha detto nella sua ultima enciclica. Poi, non lo sapete? Ha ricevuto il genero e la figlia di Kruscev e ormai tra cristianesimo e comunismo la pace è fatta.. Votate per noi che rispetteremo i vostri sentimenti".

Fuori delle chiese, attivisti comunisti, con fare compunto, distribuirono il seguente volantino: "Cattolici e comunisti: è

possibile incontrarsi. Una svolta di grande significato va maturando in questo periodo al vertice della Chiesa cattolica. In numerosi discorsi, e soprattutto in occasione del Concilio ecumenico, il Pontefice Giovanni XXIII ha sottolineato questi elementi: 1) l'esigenza di un grande e sincero impegno di tutti per salvare la pace, per stabilire un clima di convivenza e di reciproca comprensione fra tutti i popoli senza distinzione di fede religiosa, di tendenze ideologiche, di sistema sociale; 2) la necessità di abbandonare le vecchie crociate anticomuniste, di superare l'epoca delle scomuniche per ricercare nel dialogo, "nella misericordia anziché nella severità" (come ha detto appunto il Papa) la via che consente all'umanità di allontanare dalla propria testa la minaccia di una catastrofe atomica; 3) la tendenza a non impegnare direttamente la Chiesa nelle competizioni politiche, al contrario di quanto è avvenuto in passato, allorché il Clero e l'Azione Cattolica arrivavano ad identificare la religione con un solo partito e utilizzavano anche il pulpito per imporre il voto alla democrazia cristiana. Ajubei dal Papa. Il nuovo spirito che anima la Chiesa ha avuto una conferma nella cordiale simpatia con cui nei giorni scorsi il Papa ha ricevuto in Vaticano uno dei massimi dirigenti dell'URSS, Alexei Ajubei. Pur partendo da diverse posizioni ideologiche, cattolici e comunisti possono e debbono incontrarsi per allontanare la minaccia di un conflitto atomico, per instaurare un nuovo clima di distensione e di progresso... La realtà di oggi, la stessa svolta, in atto nella Chiesa, dimostrano che i tempi cambiano e che oggi più di ieri è possibile battere la conservazione per rinnovare il paese in seno democratico e socialista. Cammina coi tempi, cammina con noi. Vota comunista".

La trappola del "comunismo clericale" era, adesso, pronta e tesa nella direzione dei "comunistelli delle sagrestie", sempre smaniosi di intrecciare dialoghi, alla continua ricerca della collaborazione con i marxisti, pungolati dal complesso d'inferiorità verso i "laici aperti" e, ben presto, quella trappola scattò, imprigionando democristiani e cattolici nel giro vizioso del "frontismo". Tanto per citare uno dei mille esempi che prepararono il clima del "comunismo clericale", a Vicenza i giovani

comunisti affissero manifesti del seguente contenuto: "Le barriere della paura e della diffidenza cominciano a cadere. Il sindaco cattolico di Firenze (La Pira) accoglie il sindaco comunista di Mosca... In tutto il mondo si sviluppano iniziative per favorire la causa della distensione internazionale... Insieme oggi? noi giovani comunisti e cattolici dobbiamo agire nell'interesse della nostra patria e della causa della distensione internazionale... grandi responsabilità sono di fronte a noi giovani comunisti e cattolici...".

E i dirigenti nazionali del PCI scrissero, con la più viva chiarezza: "Bisogna comprendere che, quando il nostro partito parla di un'intesa con i cattolici, non lo fa per disporre di facili ritorsioni polemiche, per fini esclusivamente di parte, ma perché di questa intesa ha bisogno la classe operaia e il popolo italiano, la causa della pace, della democrazia e del socialismo... affinché si possa mandare avanti con più forza e con maggiore ampiezza la nostra azione unitaria". Uno dei più "duri" parlamentari del PCI, Arturo Colombi, non indugiò a prender la penna, allora, per scrivere una esaltazione delle ACLI, il sindacato cattolico, i cui capilega e attivisti "... si erano trovati insieme a quelli del sindacato unitario (comunista) a organizzare e dirigere la lotta... Gomito a gomito si erano trovati nelle assemblee, organizzate negli Oratori e nelle Camere del Lavoro, nei comizi... È certo che molte prevenzioni sono cadute da una parte e dall'altra e che una nuova atmosfera di fraterna fiducia è nata nel fuoco della lotta".

Per far si che la trappola tesa ai cattolici, in sincronia perfetta con l'azione politica di Giovanni XXIII, funzionasse nel modo più efficace e totale, lo stesso segretario del PCI, Palmiro Togliatti se ne uscì con questa affermazione: "Vogliamo sottolineare l'enorme portata ideale e pratica del riconoscimento, esplicitamente fatto da questo Pontefice, che alla pace, alla comprensione e collaborazione fra i popoli si può e si deve giungere anche quando si parte da posizioni diverse e lontane. La liquidazione operata in questo modo di vecchi ingombranti ostacoli alla conquista della pace e dell'amicizia fra tutti gli uomini, è stato un servizio inestimabile reso a tutto il genere

umano e di cui tutti debbono essere grati all'opera illuminata di questo Pontefice".

Parole abili, pronunciate con tempismo ben calcolato, dalla vecchia volpe comunista che pure non ha avuto indugi a scrivere, rivelando i suoi autentici convincimenti, su "Momenti della Storia d'Italia", in merito alla collaborazione fra Stato laico e Chiesa cattolica: "Consapevole del nuovo reale pericolo che minaccia la società capitalistica, del pericolo della ribellione delle masse lavoratrici, la Chiesa cattolica, dopo aver assimilato una parte del metodo liberale, assimila una parte del metodo socialista e si pone... sul terreno della organizzazione delle masse lavoratrici, della mutualità, della difesa economica, del miglioramento sociale... Su questo nuovo piano non soltanto i rapporti fra lo Stato e la Chiesa si configurano in forme nuove, ma si precisano la figura e la funzione della Chiesa stessa e del papato come forze che lottano per la difesa dell'ordine capitalistico, ora in prima linea, ora come riserva, ora con una tattica, ora con l'altra, a seconda delle circostanze e della particolare situazione internazionale e di ogni paese, ora coprendosi di una maschera democratica, ora mostrando apertamente un volto reazionario. Questo, oggi, è il vero potere temporale dei Papi".

Diciasette giorni dopo la promulgazione dell'Enciclica applaudita dai marxisti, si svolsero le elezioni in Italia. La risposta inequivocabile alla "Pacem in Terris" fu l'aumento di un milione tondo di voti per il partito comunista, rispetto alle elezioni politiche di cinque anni prima. La distensione intrapresa all'Est, l'udienza degli Ajubei in Vaticano, la "Pacem in Terris" a diciasette giorni dalle elezioni politiche in Italia: Tre colpi di maglio formidabili dell'escalation roncalliana che butteranno all'aria l'equilibrio politico italiano e rimbomberanno sull'Europa, come il primo, lungo, fragoroso tuono, foriero di tempesta.

Come si può non pensare a un preciso programma studiato a tavolino e concordato nei suoi più piccoli particolari? Quel primo risultato, quel milione di voti "regalato" con una bella benedizione ai rappresentanti dell'ateismo ufficiale, insieme a

quell'enciclica che sarà la chiave che servirà a spalancare la porta inviolata della cittadella cristiana alla penetrazione dei senza Dio, farà aprire gli occhi a quanti ancora si illudono. A quanti ancora si rifiutano di pensare e di credere a un programma di sovversione graduale e rapido. Fatto di colpi di mano. Uno diverso dall'altro. Ma tutti diretti verso lo stesso obiettivo. La trasformazione della Chiesa in un organismo essenzialmente sociologico, in linea con le più avanzate teorie sociologiche e antropologiche dei nostri giorni.

Quando sarà noto l'esito di quelle elezioni, una folla di scalmanati sventolanti bandiere rosse si accalcherà in Piazza San Pietro acclamando Giovanni XXIII. Un'altra pagina della Storia era stata voltata, con un gran fruscio e una lunga, gelida ventata d'aria. Le Guardie Svizzere vegliavano, immobili, come da secoli, sulle frontiere del Vaticano, mentre il colonnato del Bernini stringeva nelle sue braccia di pietra il nereggiante clamore di quella moltitudine. Ma da quella sera il significato del loro servizio si era di colpo annullato. Dietro alle loro alabarde, infatti, l'antica Chiesa e la Tradizione non c'erano più. Da quella sera avevano abbandonato per sempre, insalutate ospiti, le undicimila stanze del piccolo Stato.

All'incirca nove mesi prima di quegli eventi, il papa era stato assalito dal male che lo porterà alla tomba. L'archiatra e i medici che lo coadiuvano, a una precisa domanda di Roncalli gli avevano risposto che gli sarebbe restato, più o meno, un anno di vita.

L'appuntamento con la morte sorprende Giovanni XXIII. Sta di fatto che già qualche mese dopo quell'annuncio, l'estroversissimo papa appare a chi gli vive e lavora vicino, più silenzioso, talvolta soprappensiero. Gli avvenimenti messi in moto dalla sua volontà rivoluzionaria, gli precipitano intorno. La forza scatenata dalla sua politica acquisita, per la sua sola forza di inerzia, subisce un'accelerazione sempre maggiore, che sconvolge programmi, e scompiglia pazzamente i confini della politica europea stabilitisi da oltre trent'anni di dopoguerra, con un disegno a volte tormentato e sofferto. Il conto alla rovescia che lo avvicina giorno dopo giorno alla partenza per

l'ultimo viaggio fa destare Roncalli dal suo sogno durato tutta una vita e la realtà uscita dalle sue mani di contadino e di inflessibile rinnovatore, adesso lo fa rabbrividire e, forse, agghiacciare. Qualcuno di quelli che gli sono intorno mi racconta che il papa, a volte, piange in segreto. Ed è diventato taciturno. Ma ormai Roncalli è, come dice il detto orientale, a cavallo alla tigre, che, suo malgrado, lo trascina avanti sorda ai suoi probabili ripensamenti. In quegli ultimi mesi di vita il male l'ha agguantato alla gola. Tutti ce ne siamo accorti, intorno a lui. È assente. Disfatto. Eppure i comunisti continuano a manovrare quel papa chè diventato un fantoccio, nelle loro mani. L'ultimo "amaro tè" che il prete di Sotto il Monte dovrà trangugiare per conto del marxismo italiano e internazionale soltanto venticinque giorni prima di morire, è quella torbida invenzione propagandistica delle sinistre, il Premio Balzan per la pace.

Roncalli adesso non ne vuol sapere. Tenta il rifiuto e si attacca al pretesto, del resto drammaticamente valido, della sua malattia che l'ha condotto ormai alle soglie della morte. Ma tutto l'apparato creato e voluto da lui, che gli respira intorno, perfettamente congegnato e sincronizzato, tutto quell'apparato che serve il comunismo internazionale, la massoneria, il progressismo, e che ha già bell'e pronto nella manica il nuovo papa, Montini, gli fa violenza col sorriso sulle labbra. Viene tirato letteralmente giù dal letto. Rivestito dei paramenti papali, portato di peso nella Cappella Sistina perché farlo scendere in San Pietro, in quelle condizioni, equivarrebbe ad ucciderlo. Il caso volle che quella mattina, venerdì 10 maggio, fossi intimato di servizio e così scortai quel condannato, questa fu la mia precisa impressione, insieme alle Guardie Nobili e a tutto il fastoso seguito della Corte. Era pallido e sconvolto dal male. Aveva lo sguardo fisso nel vuoto. Una volta posto a sedere sul trono, tremò a lungo, scosso da brividi. Ma c'erano gli altri, intorno a quel trono, a sorridere per lui. C'erano i rappresentanti di quel premio messo insieme col danaro di morti ammazzati sotto il piombo dei rossi nel 1945, c'era il tetro monsignor Capovilla con il luccichio dei suoi denti sotto i grandi occhiali

funerei, che sorridevano ai fotografi al posto del papa. Che quando rientrò nelle sue stanze non volle veder più nessuno. Fuori di quella stanza da letto, che di lì a pochi giorni sarebbe stata visitata dall'Angelo della morte, un mare di carta stampata sommerse il mondo, pubblicizzando ai quattro venti quell'evento in cui ancora una volta, l'ultima, Angelo Giuseppe Roncalli, Giovanni XXIII, il papa dei comunisti, era stato prezioso e poderoso strumento nelle mani abili del burattinaio marxista.

Certamente sul punto di morire Roncalli ebbe un ravvedimento. Qualcuno, come ho scritto, giura di aver sentito la sua voce gemere e disperarsi per ciò che aveva fatto.

Prima di rendere l'ultimo respiro, sillabò parola dopo parola la sua professione di fede alla religione cattolica, ed ebbe la forza e la lucidità di dare una sua versione, drammatica, alla sua morte con le parole: "muoio sacrificato come l'Agnello". Nessuno dei suoi predecessori, in punto di morte, aveva creduto opportuno di esprimere ad alta voce quella professione di fede, per lo meno singolare in un pontefice, capo della Chiesa cattolica e Vicario di Cristo in terra. E poi, quel "muoio sacrificato come l'Agnello". A cosa voleva alludere il morente Roncalli?

La risposta era lì fuori, nel PCI che attendeva quella morte a fauci spalancate. L'afferrò infatti famelico e la fece sua. In Sicilia, dove era in corso la campagna elettorale per le "regionali", ordinò la sospensione dei comizi di partito in "segno di lutto"; nelle fabbriche, le commissioni interne ordinarono la sospensione del lavoro per alcuni minuti, per ricordare Giovanni XXIII; a Livorno gli operai furono incolonnati e condotti al porto affinché vedessero che un mercantile sovietico ivi ormeggiato aveva esposto la bandiera rossa a mezz'asta per la morte del Pontefice; a Genova e nelle altri grandi città, gli attivisti comunisti andavano di casa in casa per distribuire volantini e ciclostilati in cui si affermava che "l'immensa opera di pace di Giovanni XXIII corre tanti pericoli per la spinta capitalistica verso la guerra" e si sottolineava che l'opera del Papa non era stata facile perché "Egli non è stato risparmiato

dagli attacchi più o meno velati, perfino provenienti dalle alte gerarchie ecclesiastiche... che osteggiano la distensione, perché sanno che essa rappresenterebbe la loro sconfitta politica e ideologica".

Nemmeno per la morte di Giuseppe Stalin le rotative del PCI lavorarono tanto quanto per quella di Giovanni XXIII. Era arrivata l'ora di compiere il "miracolo". Sferragliavano adesso giorno e notte per costruire su tonnellate e tonnellate di carta stampata il mito di Angelo Giuseppe Roncalli, il papa dei marxisti.

Precipitosamente il Vaticano dette inizio al processo di beatificazione del papa appena defunto. Processo che negli ultimi anni si è però inspiegabilmente arrestato. Perché?

Qui si conclude l'ingiallito manoscritto che avrebbe dovuto essere pubblicato molti anni fa.

INDICE DEI NOMI

Adriano 141, 142
Agagianian Gregorio Pietro 26, 173
Agnelli 100, 101
Ajubei Alexei 67, 114, 181, 182, 189, 190, 193, 195
Ajubei Rada 189, 190, 195
Aldhiran 56
Alessandrini Federico 84, 146
Alessandro V 70
Alfrink Bernard Jan 26, 69
Aloisi Masella 173
Andreotti Giulio 156
Angelilli 154
Angelini Fiorenzo 20 (nota 3)
Antinoo 142
Aronne 83
Atenagora 75
Auriol Vincent 64, 65, 68

Balducci 40
Barberini Gianfranco 157, 161, 164, 165, 167, 168
Baum 178
Berteloot 51
Bea Agostino 26, 117, 118, 119, 120, 152, 178, 187
Behar 117
Bellegrandi Franco 46, 89 (nota 1)
Bellotti G. 33
Benedetto XV 50
Bendetto XIII 70
Benelli, mons. 21
Benigni 40
Berlinguer Enrico 36
Berteloot 60
Bidault 58

Bohan 60
Bonifacio IX 69
Borovoi 187
Borromeo Carlo 42
Botto Attilio 62
Bramante 16
Brandt 110
Bugnini Annibale 126 (nota 2)
Bonaiuti Ernesto 40

Caifa 83, 84
Calvino 177
Canali 59, 64, 173
Capoferri 112
Capovilla Loris 66, 67, 80, 86, 99, 100, 101, 102, 153, 181, 186, 188, 197
Carlo X 65
Casaroli Agostino 10, 106, 187
Casimirri Luciano 182
Catalano Aurelio 95, 96
Cavalcanti Alessandro 39
Ceausescu 10
Ceccopieri Maruffi Franco 93
Celestino V 84
Chianella Domenico 109
Chigi Albani della Rovere 59
Cicognani Amleto 86, 187
Cinelli Mario 154
Cirillo 104
Colombi Arturo 194
Confalonieri 173
Cossa Baldassare 69, 70
Cousins Norman 187
Cristian Lèon 121

Della Torre di Sanguineto Giuseppe 46, 145, 146, 148, 149, 162
Danielou Jean 56

D'Annunzio Gabriele 46, 47
De Benedetti 82
De Benedictis Bartolomeo 82
De Bonis, 21
De Camillis Lamberto 154
De Gaulle 23, 58
Del Gallo di Roccagiovine 76
Dell'Acqua 187, 189
De Luca Giuseppe 18
De Montemayor Gabriella 19 (nota 2), 52
De Nantes Georges 83
De Stefano 40
Di Jorio 173
Doepfner 129
Domenico (domestico del card. Tedeschini) 154
Duchesse 39

Escrivà 56

Fanfani Amintore 20 (nota 3), 153,185, 186, 188
Farusi 150, 163
Faveri Luigi 40, 174, 176
Feltin 60, 68
Feodorov 187
Ferrari A.C. 42
Formigine, visconte di 145
Francesco Giuseppe I 160
Franzoni 172
Freud Sigmund 128
Frings 129

Galeazzi Lisi Riccardo 22
Galter Albert 103
Garibaldi Giuseppe 141
Gasbarri Carlo 97, 147
Gedda 19 (nota 3)
Gerstner Elisabeth 27

Giabbani Anselmo 20 (nota 3)
Giobbe 173
Giovanni XXIII 8, 10, 13, 14, 15, 16, 23, 24, 28, 31, 34, 35, 39, 41, 48, 49, 56, 57, 58, 59, 66, 67, 69, 70, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 81, 82, 86, 87, 88, 89, 93, 96, 99, 101, 103, 104, 107, 111, 113, 115, 116, 117, 128, 130, 132, 152, 157, 158, 161, 163, 171, 173, 174, 175, 176, 179, 181, 182, 183, 185, 187, 190, 191, 193, 194, 196
Giovanni XXIII (Cossa Baldassare) lo scismatico 55, 69
Giovannini Giovanni 92, 93
Gogol Nikolai 28
Gregorio XII 70
Gregorio XVI 128, 137
Gregorovius Ferdinando 69, 70
Guevara Che 131
Guindani Camillo 32

Hagan 40
Heim Bruno 60
Herriot Edoardo 64
Hitler Adolf 48
Hohenlohe 141
Houtin Albert 40
Huss Giovanni 70

Igino cardinale 187
Ignazio di Loyola 150, 153

Jahve 83
Johnson Lindon 190

Kadar 189
Karlstadt 123
Kasthund 120 (nota)
Kellner Hugo Maria 177
Kennedy 185, 187, 190
Klyber 178

König 187
Kotilarov 187
Kozyrev 188
Krassikov Anatoli 15
Kruscev 67, 108, 114, 181, 182, 187, 188, 189, 190, 191, 192
Kulic 190

Ladislao 70
Laforge Aake Andrè 120 (nota)
La Pira 186,194
Lardone 187
Lazzarini Alessandro 168
Lazzarini Andrea 98, 144, 145, 167,
Liénart 129, 130
Lefebvre Marcel 16, 133, 135, 174, 175
Lenhert Josephine 18
Lenin Nikolaj 9, 49, 110, 131, 140
Lenti Giulio 19 (nota 2)
Leone XIII 32, 128, 136
Leone 151
Lercaro 129
Levi 179
Liszt 141
Lombardi, padre 20 (nota 3)
Lozè 48
Luigi II Angiò 70
Lutero 121, 122, 123, 124, 125
Maglione card. 20
Malachia 57
Manothes 56
Manzia Pio 74, 111, 183
Manzini Raimondo 149, 179
Mao Tse Tung 10, 169
Marschalko Louis 82
Marinkus mons. 21
Marsaudon Yves Marie 60, 64, 68
Martino V 70

Marty 122
Mazzucchelli Mario 87
Marx Carlo 153
Mazzoleni Giambattista 39
Mc Cone John 181
Mc Intyre 181
Medalago - Albani Stanislao 33
Metodio 104
Mimmi, card. 173
Mindszenty 11, 15, 75, 89, 106, 189
Montemayor Gabriella (de) 19 (nota 2)
Montini Giovan Battista 10, 15, 18, 19 (nota 3), 20, 26, 68, 69, 73, 74, 78, 80, 81, 82, 83, 85, 86, 87, 88, 89, 92, 99, 101, 104, 105, 107, 111, 128, 129, 133, 152, 162, 179, 189, 197
Montini, senatore 88
Morlion Felix 187
Mussolini Benito 46, 47, 48

Napoleone I 146
Nasalli Rocca Mario 95
Neto Agostino 119 (nota 1)
Nunlist Roberto 98

Oesterreicher 178
Ottaviani, card. 20 (nota 3), 134, 135, 155, 156, 173, 189

Pacelli Eugenio 17, 18, 19, 21, 22, 60, 162
Padre Pio 180
Palazzi 111
Paolo VI 16, 20, 27, 41, 66, 83, 84, 85, 86, 87, 89, 91, 104, 105, 106, 107, 126, 127, 128, 132, 133, 134, 151, 152, 155, 163, 164, 175, 178, 179, 189
Pasqualina, suor 18, 20 (nota 3), 22
Pearson Drew 191
Pellegrino 150
Perella 40

Pesenti Carlo 21
Petain 58
Peyrefitte Roger 85
Piccoli Flaminio 157, 158, 159
Pier Carpi 55
Pierredon 60
Pinay Maurice 177
Pintonello Arrigo 73, 156
Pio IX 128, 141
Pio X 40, 50, 68, 136
Pio XI 50, 136
Pio XII 14, 15, 17, 18, 20, 21, 22, 24, 25, 27, 66, 68, 69, 74, 75, 81, 86, 106, 107, 111, 112, 136, 139, 143, 152, 171, 179
Pioli 40
Pizzardo 173
Poletti 154
Pompilio Enrico 56, 156
Pozzani Enrico 99, 100

Radini Tedeschi Giacomo 32, 34, 35, 36, 37, 38, 63
Rezzara Niccolò 33
Ridolfi 80
Roche Georges 9, (nota 2) 21
Roncalli Angelo Giuseppe 13, 14, 20, 25, 26, 27, 29, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 42, 43, 45, 47, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 57, 58, 60, 61, 62, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 71, 73, 76, 77, 81, 82, 86, 88, 89, 99, 100, 102, 103, 108, 109, 111, 113, 115, 116, 117, 119, 120, 129, 130, 132, 148, 152, 162, 182, 185, 186, 189, 191, 197, 198, 199
Rossi 40
Rossi Stockalper 60, 61
Ruckert Adolfo 98

Sacchetti Giovan Battista 92
Salazar 111
Samorè 189
Sarazani Fabrizio 48, 49, 127

Sarto 39
Savoia Umberto (di) 61
Schuster, card. 20 (nota 3)
Segni A. 151
Sella di Monteluce Paolo 61, 62
Sella Quintino 61
Serrou Roberto 83
Shumeiko 187
Sigismondo 70
Silveri 75, 112
Siri 151
Slipyi 187, 188, 189
Spellmann 181
Spinosa Antonio 20
Stalin Giuseppe 49, 108, 199
Stefan 57
Stepanosse Hoveginnian 51
Strobel 21
Suenens Leo Jozef 26, 69, 73, 112
Szembeck Jean 82

Tacci 51
Tardini Domenico 14, 19, 21, 58, 86, 115, 152, 173
Tedeschini Federico 26, 79, 80, 140, 154, 173, 174
Testa 187
Thiandoum Jacente 133
Tisserant Eugenio 17, 19, 27, 57, 140, 175, 181
Togliatti Palmiro 14, 18, 107, 111, 113, 194
Togni (prof.) 67, 99
Togni Giuseppe (on.) 67
Tomei Generoso 141
Traglia 156
Tucci 131
Turchi 40

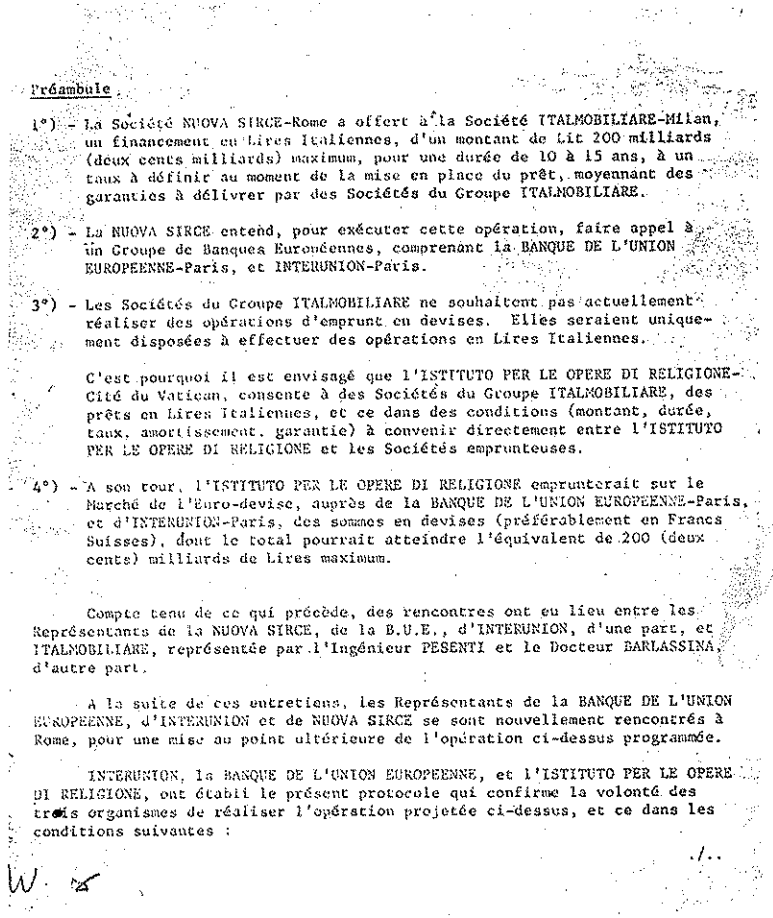
Valeri 173
Valletta 100, 101

Virion Pierre 19
Vigorelli Giancarlo 10
Villot 83
Vittorio Emanuele II 38

Willbrands 126
Wycliffe 70
Wyszinsky 68, 108

Xavier Rynner 14

Zacconi Ermete 180
Zuinglio 177
Zuppi Enrico 176



Préambule :

1°) - La Société NUOVA SIRCE-Rome a offert à la Société ITALMOBILIARE-Milan, un financement en Lires Italiennes, d'un montant de Lit 200 milliards (deux cents milliards) maximum, pour une durée de 10 à 15 ans, à un taux à définir au moment de la mise en place du prêt, moyennant des garanties à délivrer par des Sociétés du Groupe ITALMOBILIARE.

2°) - La NUOVA SIRCE entend, pour exécuter cette opération, faire appel à un Groupe de Banques Européennes, comprenant la BANQUE DE L'UNION EUROPEENNE-Paris, et INTERUNION-Paris.

3°) - Les Sociétés du Groupe ITALMOBILIARE ne souhaitent pas actuellement réaliser des opérations d'emprunt en devises. Elles seraient uniquement disposées à effectuer des opérations en Lires Italiennes.

C'est pourquoi il est envisagé que l'ISTITUTO PER LE OPERE DI RELIGIONE-Cité du Vatican, consente à des Sociétés du Groupe ITALMOBILIARE, des prêts en Lires Italiennes, et ce dans des conditions (montant, durée, taux, amortissement, garantie) à convenir directement entre l'ISTITUTO PER LE OPERE DI RELIGIONE et les Sociétés emprunteuses.

4°) - A son tour, l'ISTITUTO PER LE OPERE DI RELIGIONE emprunterait sur le Marché de l'Euro-devise, auprès de la BANQUE DE L'UNION EUROPEENNE-Paris, et d'INTERUNION-Paris, des sommes en devises (préférablement en Francs Suisses), dont le total pourrait atteindre l'équivalent de 200 (deux cents) milliards de Lires maximum.

Compte tenu de ce qui précède, des rencontres ont eu lieu entre les Représentants de la NUOVA SIRCE, de la B.U.E., d'INTERUNION, d'une part, et ITALMOBILIARE, représentée par l'Ingénieur PESENTI et le Docteur BARLASSINA, d'autre part.

A la suite de ces entretiens, les Représentants de la BANQUE DE L'UNION EUROPEENNE, d'INTERUNION et de NUOVA SIRCE se sont nouvellement rencontrés à Rome, pour une mise au point ultérieure de l'opération ci-dessus programmée.

INTERUNION, la BANQUE DE L'UNION EUROPEENNE, et l'ISTITUTO PER LE OPERE DI RELIGIONE, ont établi le présent protocole qui confirme la volonté des trois organismes de réaliser l'opération projetée ci-dessus, et ce dans les conditions suivantes :

./..

Stralcio della lettera in cui si indicano i dettagli dell'operazione finanziaria che sarebbe stata la contropartita vaticana per ottenere dall'Ing. Pesenti l'archivio fotocopiato del Cardinale Tisserant

INDICE GENERALE

Nota dell'Autore ..... pag. 5

Prefazione ..... » 7

Capitolo I ..... » 13

Capitolo II ..... » 31

Capitolo III ..... » 45

Capitolo IV ..... » 55

Capitolo V ..... » 63

Capitolo VI ..... » 73

Capitolo VII ..... » 81

Capitolo VIII ..... » 91

Capitolo IX ..... » 99

Capitolo X ..... » 103

Capitolo XI ..... » 115

Capitolo XII ..... » 139

Capitolo XIII ..... » 145

Capitolo XIV ..... » 157

Capitolo XV ..... » 171

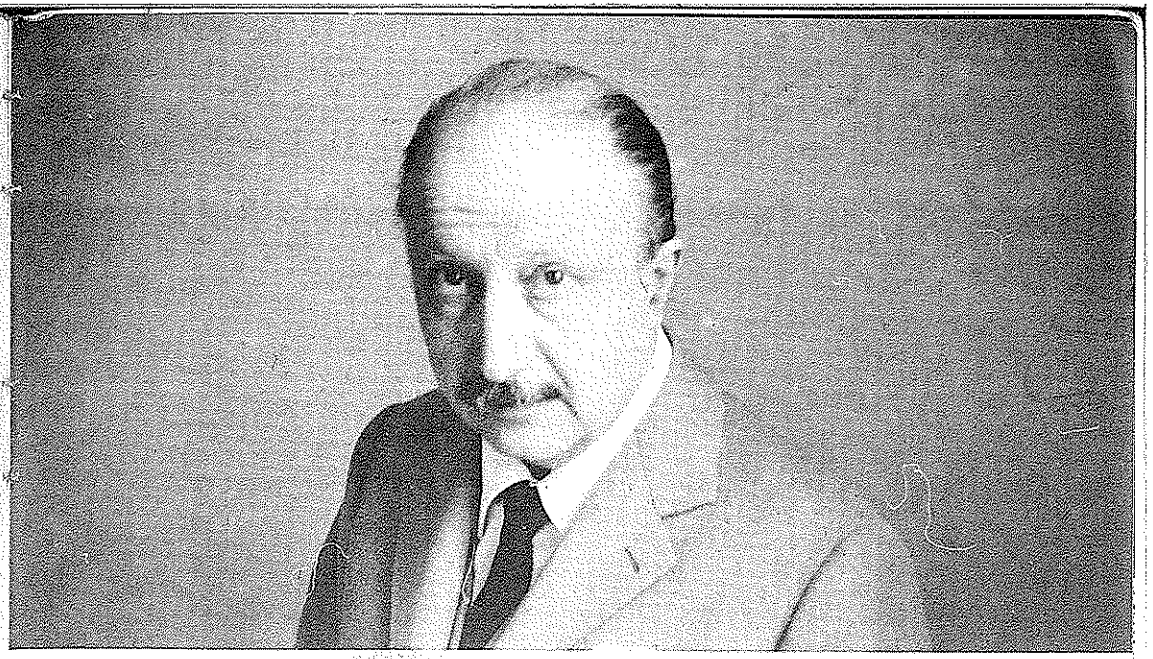
Capitolo XVI ..... » 185

Indice dei Nomi ..... » 201

Indice Generale ..... » 211

FOTOGRAFIE FUORI TESTO

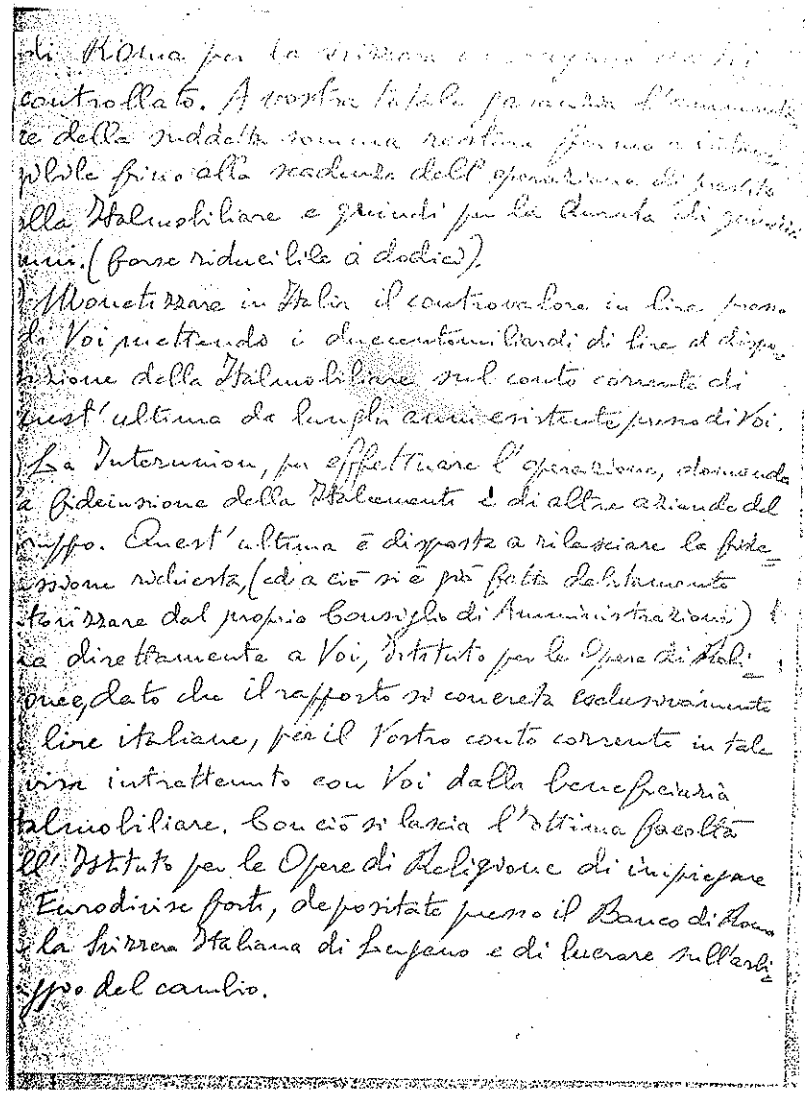
**Pio XII e il principe don Filippo Orsini, Assistente al soglio, la massima carica dell'antica corte pontificia.
Alla sinistra del trono Mons. Dante che morirà cardinale**



Andrea Lazzarini caporedattore de "L'Osservatore Romano" e sovrano assoluto della prestigiosa terza pagina, ai suoi tempi, di quel giornale

Le spoglie di Pio XII portate a spalla dai sediari pontifici entrano in San Pietro. In testa al corteo il marchese Sacchetti Foriere dei Sacri Palazzi e il marchese Serlupi, Cavallerizzo Maggiore di S.S.

Davanti al casale di Villa Adriana, da destra a sinistra: l'Autore, il T. Col. Ruppen vicecomandante della Guardia Svizzera Pontificia con sua figlia, il Marchese Raffaele Travaglini di S. Rita, Presidente dell'E.P.T. di Roma e il dr. Mario Cinelli capocronista de "L'Osservatore Romano"



di Roma per la [illegible] [illegible]
controllato. A vostra tutela garanzia l'ammonta-
re della suddetta somma resterà fermo e [illegible]
nibile fino alla scadenza dell'operazione di prestito
alla Italmobiliare e quindi per la durata di quindici
anni. (forse riducibile a dodici).
Monetizzare in Italia il controvalore in lire presso
di Voi mettendo i duecentomiliardi di lire a dispo-
sizione della Italmobiliare sul conto corrente di
quest'ultima da lunghi anni esistente presso di Voi.
La Interunion, per effettuare l'operazione, domanda
la fideiussione della Italcementi e di altre aziende del
gruppo. Quest'ultima è disposta a rilasciare la fide-
iussione richiesta, (ed a ciò si è già fatta debitamente au-
torizzare dal proprio Consiglio di Amministrazione) e
ciò direttamente a Voi, Istituto per le Opere di Religi-
one, dato che il rapporto si concreta esclusivamente
in lire italiane, per il Vostro conto corrente in tale
divisa intrattenuto con Voi dalla beneficiaria
Italmobiliare. Con ciò si lascia l'ottima facoltà
all'Istituto per le Opere di Religione di impiegare
le Eurodivise forti, depositate presso il Banco di Roma
e la Svizzera Italiana di Lugano e di lucrare sull'a-
ggio del cambio.

Pagina di lettera olografa attribuita all'Ing. Pesenti in cui si parla dell'operazione finanziaria agevolata

Anno 97 Numero 249

Ad una settimana dalle elezioni per il Consiglio della Valle

Atti vandalici in val d'Aosta provocano incidenti tra comunisti e dc

Una porta della Cattedrale di Aosta e una croce sulla strada di Courmayeur dati alle fiamme - Rinvenuti manifestini ciclostilati con ingiurie al clero - Denunce e comunicati dei partiti - Disordini sedati dall'intervento della polizia - Aperta un'inchiesta

(Dal nostro corrispondente)

Aosta, 19 ottobre.

Una serie di atti vandalici sono stati perpetrati questa notte in Val d'Aosta mentre ferve la campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio della Valle: una porta della cattedrale di Aosta è stata incendiata assieme a una croce di legno situata sulla strada di Courmayeur.

L'allarme ad Aosta è stato dato dal metronotte Varo Bellini, che alle ore 2,20 circa, transitando nella zona aveva visto i bagliori delle fiamme provenire dalla Cattedrale. Vigili del fuoco, intervenuti immediatamente, sono riusciti in breve tempo a domare l'incendio che però aveva già parzialmente distrutto la porta.

L'incendio è stato appiccato dando fuoco ad un recipiente di plastica pieno di benzina, che i vandali hanno appoggiato alla porta.

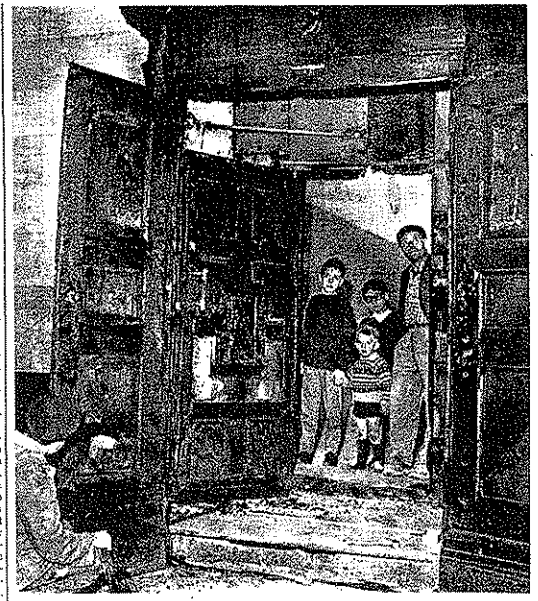
La polizia ha trovato sul posto volantini ciclostilati, contenenti frasi oltraggiose nei riguardi del clero e di indole chiaramente politica. Gli autori del gesto si dichiarano simpatizzanti dei comunisti cinesi.

Volantini del medesimo tenore sono stati affissi sulle facciate delle chiese aostane di Sant'Orso e Santa Croce.

Sempre questa notte è stata bruciata una croce a ricordo della missioni posta nel 1921 dagli abitanti di Villeneuve ed Arvier, lungo la statale per Courmayeur; sono state inoltre infrante alcune lampadine di una nicchia votiva alla Madonna di Fatima, nel quartiere della case operaie di St. Martin de Corleans. Anche in queste due località sono stati trovati copie dei volantini ciclostilati.

La democrazia cristiana regionale ha emesso un comunicato nel quale stigmatizza l'operato dei vandali, augurandosi che essi siano assicurati alla giustizia.

Il partito comunista regionale, in un suo comunicato diramato nella serata, rende noto che oggi, tramite suo segretario regionale Pierre Germano, ha presentato denuncia al procuratore della Repubblica contro gli ignoti autori del volantino. Nella denuncia si dice che tale volantino è di tono provocatorio.



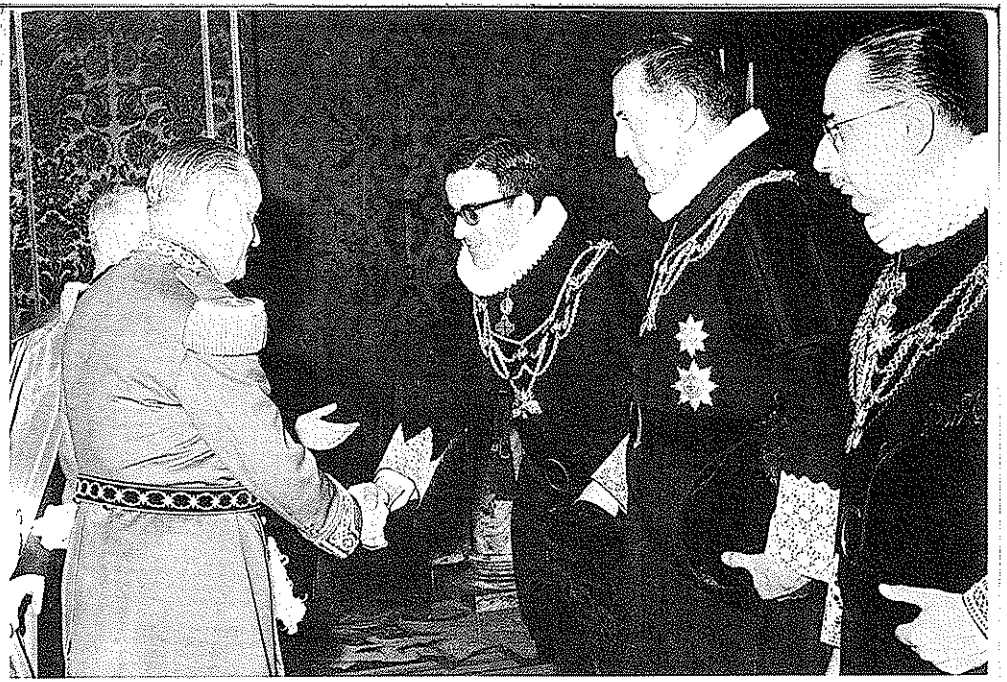
Il portale della Cattedrale incendiato da ignoti vandali ieri mattina ad Aosta

Intanto la campagna elettorale per le prossime elezioni regionali del 27 e 28 ottobre, svoltasi finora senza troppi elementi di piazza, tende a divenire accesa.

Il partito comunista ha presentato una querela per diffamazione contro il segretario regionale della dc, Dante Malagutti, e contro due [illegible] per un'auto-radio, che [illegible] pomeriggio facevano propaganda per la lista [illegible] scudo crociato nella piazza principale di Aosta; secondo la denuncia avrebbero pronunciato frasi di aperta accusa ai comunisti per l'atto vandalico di questa notte alla Cattedrale.

Disordini fra democristiani e giovani comunisti, verificatesi in piazza Chanoux, sono [illegible] sul nascere dal pronto intervento della polizia [illegible] pomeriggio. E' stata aperta un'inchiesta. Fino a questo momento, sia per gli atti vandalici di questa notte, sia per le intemperanze politiche, non sarebbe stato operato alcun fermo.

i. v.

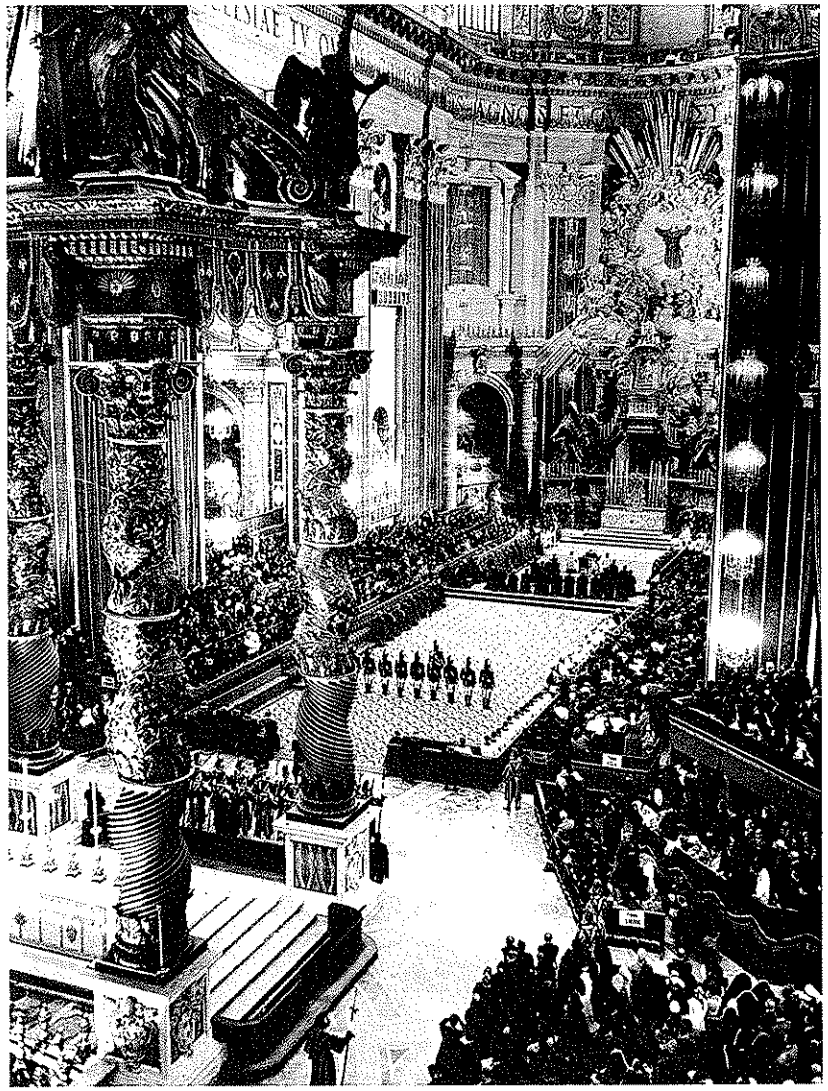


L'Autore e il Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta Fra Angelo de Mojana di Cologna durante la visita in Vaticano del 23 giugno 1962

Settimana di servizio - Udienza generale (sullo sfondo S.E. Mario Nasalli Rocca di Corneliano e il Magg. Franco Di Grazia della Gendarmeria)

La Regina Federica di Grecia in Vaticano viene presentata da
Monsignor Maggiordomo Federico Galloni di Vignale
al vice comandante della Guardia Svizzera il T. Col. Ruppen.

Visita di De Gaulle in Vaticano il 27 giugno 1959:
si intrattiene col cardinale Federico Tedeschini,
Datario di Sua Santità e Arciprete della Basilica di San Pietro



Aprile 1959: Solenne Beatificazione in San Pietro

Finito di stampare
nem mese di Agosto 1994
per i tipi della International EILES
da Edizioni Grafiche Manfredi s.n.c.
Via G. Mazzoni, 39/A - Roma

Acconsento volentieri a tenere a battesimo questo libro di cui mi dichiaro ispiratore e, senza mezzi termini, moralmente padrino. Ma ci voleva un "puro folle" come l'autore il cui coraggio rasenta la temerarietà - ha fatto testo "il portone di piombo", quel suo lapidario e stracensuratissimo libro contro l'ostpolitik montiniana che fu impresso dalla Sugar con la mia prefazione - per scrivere, agli odierni chiari di luna, la leale e appassionata testimonianza di eventi che hanno irrevocabilmente influito sulla storia dell'umanità e drammaticamente pesato sui destini della Chiesa cattolica apostolica romana. Dal suo punto d'osservazione tanto vicino a Giovanni XXIII da leggergli nello sguardo e da udirne il respiro, l'autore, attillato nell'antico costume che fu dei Grandi di Spagna, ha visto e ascoltato e la sua penna, fedele alla Tradizione e senza incertezze, compiendo un buon servizio alla caduca memoria dell'uomo e alla Storia, ha riempito di fatti, impressioni e emozioni le pagine di questo scomodissimo libro, che azzarda un profilo inedito e inquietante del papa di Sotto il Monte, forse il più imponente sovvertitore nella storia dell'umanità. Scomodissimo libro, dicevo, e mi domando se troverà un editore dal cuor di leone, in questo tempo di ruffiani e lacchè, disposto a stamparlo. Glielo auguro, ma con speranza avarissima.

Dalla Casina Valadier in vista der cuppolone, nell'Ottobre dell'anno senza grazia 1977.

Fabrizio Sarazani

Franco Bellegrandi è nato a Roma ed è giornalista e regista. Per molti anni corrispondente viaggiante de "L'Osservatore Romano" con il Conte Della Torre e Manzini, e Camerire di Spada e Cappa di Sua Santità, scrive su quotidiani e riviste italiani e stranieri.
Ha pubblicato libri di saggistica storica e di costume come "Guida ai misteri e piaceri del Vaticano" e "Il portone di piombo" sulla ostpolitik di Paolo VI editi dalla Sugar. Ha lavorato all'ufficio stampa dei Cavalieri del Lavoro con il presidente Enrico Pozzani ed è stato vaticanista alle rubriche religiose della Rai, successivamente al cinema della prima rete con Paolo Di Valmarana e alla direzione Tribune politiche e Accesso con Jader Jacobelli, Albino Longhi e Nuccio Fava. Incarico alla cattedra di storia moderna dell'Università di Innsbruck. Insignito dal Presidente della Repubblica austriaca della Croce d'oro al merito.

ISBN 88-7130-009-2

L. 35.000
(IVA compresa)